ANNE PERRY
L'AMANTE EGIZIANA
(Seven Dials, 2003)

Dedicato a Doriss Platt
in amicizia

1

Pitt aprì gli occhi, ma i tonfi sordi non cessavano. La prima grigia luce del giorno filtrava attraverso le tende. Gli inizi di settembre, non ancora le sei, e c'era qualcuno alla porta di casa.

Al suo fianco Charlotte si mosse lievemente nel sonno. Di lì a un minuto quel rumore avrebbe svegliato anche lei.

Scese dal letto, attraversò rapidamente la camera e uscì sul pianerottolo. Fatte le scale di corsa a piedi nudi, afferrò la giacca dall'attaccapanni dell'anticamera e con un braccio infilato nella manica tolse il catenaccio alla porta.

— Buongiorno, signore — disse Jesmond con il tono di chi vuole scusarsi. Doveva essere sui ventiquattro anni, trasferito da una delle stazioni di polizia periferiche di Londra al Reparto speciale, e sicuramente la considerava una grande promozione. — Spiacente, signore — riprese. — Ma il signor Narraway ha bisogno di voi, e all'istante.

Pitt vide appena al di là delle sue spalle una vettura di piazza che aspettava. — Va bene — rispose stizzito. Non era un caso particolarmente interessante quello di cui si stava occupando, e l'aveva quasi risolto. — Entrate. — E con un gesto gli indicò alle proprie spalle il corridoio che portava in cucina. — Se sapete come si fa, potete attizzare il fuoco nella stufa e mettere su il bricco.

— Non c'è tempo, signore, e vi chiedo scusa — insisté Jesmond in tono risoluto. — Non sono in grado di dirvi di che cosa si tratta, ma il signor Narraway ha detto di venire subito.

Pitt sospirò tornando dentro e richiuse la porta per tener fuori l'aria umida. Salì le scale, e intanto si stava già togliendo la giacca; quando tornò in camera da letto a versare acqua dalla brocca nel catino, Charlotte era già seduta sul letto e si stava scostando le folte ciocche dei capelli dagli occhi.

— Cosa c'è? — domandò. E fece per buttare da parte le coperte e alzarsi.

— No, resta a letto — si affrettò a dire lui. — È inutile.

VISIT…

— Lascia che almeno ti prepari una tazza di tè.

Pitt posò la brocca e le andò vicino, facendole una carezza. — Avrei chiesto all'agente che c'è giù di farmela lui, se ce ne fosse il tempo. Ma non c'è. Farai meglio a tornare a dormire... e a non prendere freddo. — Le fece scivolare le braccia intorno alle spalle stringendola a sé. La baciò una volta e poi un'altra ancora. Infine tornò al catino d'acqua fredda e cominciò a lavarsi, pronto a presentarsi a rapporto da Victor Narraway, capo del Servizio segreto nel vasto impero della regina Vittoria. Se c'era qualcuno sopra di lui, Pitt lo ignorava.

Fuori le strade cominciavano appena a mostrare una certa animazione. Era troppo presto per cuoche e cameriere di grado più alto, quelle che servivano nelle sale e nei salotti, ma erano già svegli e in giro servette tuttofare, lustrascarpe e valletti, occupati a portare in casa il carbone appena scaricato, o a ritirare pesce, ortaggi, frutta e pollame che i garzoni venivano a consegnare dai negozi.

Non c'era una grande distanza da Keppel Street, dove Pitt abitava, in una zona modesta ma molto rispettabile di Bloomsbury, alla casa dall'aspetto pressoché anonimo dove al momento Narraway aveva i suoi uffici, ma era giorno pieno quando vi entrò e salì le scale. Jesmond rimase da basso. A quanto pareva, il suo compito era finito.

Narraway era seduto nella capace poltrona che sembrava portare con sé da una casa all'altra. Non era un uomo imponente, ma piuttosto snello e segaligno, più basso di Pitt di otto o dieci centimetri. Aveva capelli scuri molto folti, spruzzati di grigio alle tempie, e occhi così cupi da sembrare quasi neri. Non si scusò per aver tirato Pitt giù dal letto, come avrebbe fatto Cornwallis, il superiore di Pitt.

— C'è stato un omicidio a Eden Lodge — disse. Aveva una voce bassa e una dizione perfetta. — Questo non ci riguarderebbe minimamente, se non fosse che l'ucciso è un diplomatico di grado inferiore e non occupa nessun posto di spicco, ma è morto per un colpo di arma da fuoco nel giardino dell'amante egiziana di un membro di alto grado del Consiglio dei ministri, e sembra che disgraziatamente questi fosse presente al momento in cui è successo il fatto.

— Chi gli ha sparato?

— È quello che voglio fare scoprire a voi, ma almeno finora tutte le apparenze sembrano dare per assodato che il signor Ryerson sia implicato nell'accaduto, poiché la polizia a quanto pare non ha trovato nessun altro nell'abitazione, all'infuori dei soliti domestici, che erano a letto. E a peg-

giorare ancora le cose, è arrivata proprio mentre la donna stava addirittura tentando di far scomparire il cadavere.

— Molto imbarazzante — confermò Pitt in tono secco. — Ma non vedo cosa possiamo farci noi. Se l'egiziana gli ha sparato, l'immunità diplomatica arriva anche a coprire un assassinio, vero? — A Pitt sarebbe piaciuto aggiungere che non aveva né il desiderio né l'intenzione di nascondere il fatto che un membro del Consiglio dei ministri era stato presente, ma temeva che fosse proprio quello che Narraway stava per chiedergli di fare. C'erano aspetti della sua posizione nel Reparto speciale che gli erano enormemente sgraditi, ma già fin dall'epoca del caso di Whitechapel aveva avuto ben poca scelta. Si era visto allontanare dal posto che occupava, a capo della stazione di polizia di Bow Street, e aveva accettato il trasferimento al Reparto speciale non solo come protezione per se stesso dalla persecuzione che aveva fatto seguito alla sua aperta denuncia del potere e dei crimini della Confraternita, ma anche perché era l'unica strada per usare le proprie capacità guadagnando il necessario per sé e per la sua famiglia.

Narraway abbozzò un sorriso. — Limitatevi a scoprirlo. La donna è stata portata alla stazione di polizia di Edgware Road. La casa, a quanto pare, si trova in Connaught Square. E qualcuno ci sta spendendo intorno un bel mucchio di soldi.

— Il signor Ryerson, presumo, se lei è la sua amante.

Narraway sospirò. — Andate a scoprirlo. Ci occorre la verità, prima di poter far qualcosa in merito. Smettete di soppesare e giudicare e sbrigatevi a fare il vostro lavoro.

— Sì, signore — disse Pitt acido, e si raddrizzò sulla persona per un attimo, prima di girare sui tacchi e uscire. Si avviò lungo la strada che portava in direzione di Hyde Park, con l'intenzione di fermare un hansom appena l'avesse veduto.

Adesso c'era più gente in giro, più traffico per le strade. Oltrepassò uno strillone che vendeva la primissima edizione dei giornali del mattino sui quali titoli a caratteri cubitali annunciavano la minaccia di scioperi nei cotonifici di Manchester. Già da un po' c'era fermento e pareva che le cose continuassero a peggiorare. Quella del cotone era l'industria più importante dell'intero Nordovest, e decine di migliaia di persone ne ricavavano, in un modo o nell'altro, i mezzi per campare. Il cotone grezzo era importato dall'Egitto e tessuto, tinto e trasformato in prodotto finito in quella zona, per essere poi venduto di nuovo in tutto il mondo. Il danno di uno sciopero si

sarebbe diffuso enormemente.

Sull'angolo della strada una donna vendeva caffè bollente. — 'Giorno, signore — gli disse in tono gioviale. — Splendida giornata, signore, ma soffia un'arietta frizzante, vero? Cosa ne direste di una bella tazza per cominciare la mattinata?

— Sì, grazie.

— Fa due pence, signore.

Lui le consegnò le monete e prese la bevanda calda, poi rimase lì a sorseggiarla lentamente per non scottarsi. Intanto rifletteva sul modo migliore di affrontare la polizia una volta raggiunta la stazione di Edgware Road. Era certo che si sarebbero risentiti della sua interferenza. Ricordava quel che aveva provato all'epoca in cui era a capo di Bow Street. Buoni o cattivi che fossero, aveva sempre voluto occuparsi personalmente dei casi che si presentavano e non gli piaceva vedersi scavalcare, quanto a giudizi e decisioni, da ufficiali di grado superiore al suo che conoscevano meno la zona, non avevano mai visto le persone interessate e ovviamente non le avevano interrogate.

Fino a quel momento i casi ai quali aveva lavorato per il Reparto speciale erano in larga parte azioni preventive: più che altro si trattava di rintracciare uomini che potessero creare guai, provocare violenze, fare intimidazioni, mestare nel torbido e far scoppiare disordini aizzando i miserabili che soffrivano la fame e il freddo. Di tanto in tanto era stato incaricato di ricercare un anarchico o un dinamitardo in potenza. Il Reparto speciale era nato originariamente per combattere il problema irlandese, ma adesso il suo compito era di lottare contro qualsiasi minaccia alla sicurezza del paese, e quindi non si poteva escludere che una eminente figura governativa, incappata in una disgrazia del genere, potesse bene o male rientrare in tale categoria.

Finì di bere il caffè e riconsegnò la grossa tazza alla donna, ringraziandola e riprendendo a camminare. Ma poi fece gli ultimi metri di corsa, perché aveva visto un hansom vuoto fermarsi all'incrocio, e si sbracciò per attirare l'attenzione del vetturino.

Alla stazione di polizia un certo ispettore Talbot si occupava di quel caso e lo ricevette nel suo ufficio con un'aria spazientita che non tentò neanche di nascondere. Era un uomo di media statura, dalla figura scarna e asciutta come quella di un cane da corsa, e tristi occhi celesti un po' slavati.

— Thomas Pitt, del Reparto speciale.

La faccia di Talbot diventò tesa, ma gli fece cenno di accomodarsi su

una delle seggiole dallo schienale dritto. — È un caso chiaro — disse con voce anonima. — È un po' difficile interpretare le prove in modo errato. La donna è stata trovata con il cadavere, mentre cercava di rimuoverlo. A ucciderlo è stata l'arma da fuoco di sua proprietà, una pistola, e si trovava nella carriola accanto al corpo. Grazie alla prontezza di qualcuno, l'abbiamo sorpresa in flagrante.

— La prontezza di chi? — domandò Pitt.

— Non lo so. Qualcuno ha dato l'allarme. Ha sentito sparare.

— Com'è stato dato l'allarme?

— Per telefono — rispose Talbot, cogliendo al volo cosa intendesse chiedere con quella domanda. — Limita un po' le cose, vero? E prima che me lo domandiate, non sappiamo chi è stato. Non hanno voluto dare un nome, e a parte quello erano così allarmati da avere la voce rauca, e la chiamata talmente disturbata che il centralinista non è neanche in grado di dire con sicurezza se si trattava di un uomo o di una donna.

— Quindi erano abbastanza vicini per essere sicuri che si trattasse di colpi d'arma da fuoco... Quante sono le case che hanno un telefono nel raggio di un centinaio di metri da Eden Lodge?

— Parecchie. Nel raggio di centocinquanta metri, sono probabilmente quindici o venti. È una zona molto bella, di gente benestante. Cercheremo di accertarlo, naturalmente, ma il fatto che quelle persone non abbiano dato il loro nome significa che vogliono tenersene fuori. Peccato, perché potrebbero aver visto qualcosa, ma ritengo più probabile che non abbiano visto niente. Il cadavere è stato trovato nel giardino, ben nascosto dagli arbusti.

— Ma voi l'avete trovato subito?

— Sarebbe stato un po' difficile che ci sfuggisse. La donna era là, in piedi, vestita di bianco, e il morto ciondoloni, mezzo dentro e mezzo fuori da una carriola proprio davanti a lei, che sembrava ne avesse appena mollato i manici, quando ha sentito il poliziotto che arrivava. Per voi del Reparto speciale non c'è niente da fare.

— È possibile. — Pitt si rifiutò di venir congedato. — Dicevate che c'era un pistola?

— Sì. Lei ha ammesso che era di sua proprietà. Ha avuto tanto buonsenso da non cercare di negarlo. Un bell'oggetto, col calcio inciso. Era ancora calda e odorava di polvere da sparo. Nessun dubbio che fosse quella che l'ha ammazzato.

— Avrebbe potuto essere una disgrazia?

— Ne dubito. Gli hanno sparato da una distanza di un metro, un metro e mezzo. E poi cosa ci stava a fare una donna come quella, in giardino, con una pistola alle tre di notte, se non aveva uno scopo ben preciso?

— Gli hanno sparato fuori?

Talbot sorrise appena appena, incurvando lievemente le labbra. — O è successo così oppure è stato lasciato per terra lì fuori per un po' di tempo. Infatti lì intorno il terreno era bagnato di sangue. E neanche una goccia dentro la casa. — La sua espressione s'indurì, un lampo passò negli occhi slavati. — Tutto questo richiede un bel po' di spiegazioni, eh?

Pitt rimase in silenzio. Cosa diavolo si aspettava Narraway che facesse? Se l'amante di Ryerson gli aveva sparato uccidendolo, non c'era nessuna ragione per cui il Reparto speciale dovesse addirittura proteggerla, e meno ancora mentire per farlo.

— Lui chi era? — domandò ad alta voce.

— Mi meravigliavo di non avervi ancora sentito fare questa domanda. Edwin Lovat, ex tenente dell'esercito e diplomatico di grado inferiore con un curriculum apparentemente decoroso alle spalle, e fino a ieri notte con un promettente futuro. Buona famiglia, niente nemici... almeno per quanto abbiamo scoperto finora. E niente debiti, per quel che sappiamo.

Pitt nascose la propria irritazione. — E allora per quale motivo questa donna avrebbe dovuto sparargli? Devo presumere che non ci sia neanche da pensare all'eventualità di una tentata rapina o qualcosa del genere?

— E perché mai avrebbe dovuto fare una cosa simile?

— Non ne ho nessuna idea — rispose Pitt gelido. — E d'altra parte perché lei avrebbe dovuto trovarsi fuori, in giardino, con un'arma da fuoco? Niente di tutto questo ha un senso logico.

— E invece eccome se ce l'ha! — replicò Talbot in tono concitato, e appoggiò i gomiti sulla scrivania. — Ha servito con l'esercito in Egitto. Ad Alessandria, per la precisione. Cioè da dove arriva la donna. Chi lo sa che cos'hanno nel cervello da quelle parti? Non sono come le europee, sapete? Ma adesso lei è sicuramente salita nella scala sociale. È l'amante di un membro del Consiglio dei ministri, di un deputato al Parlamento per la circoscrizione elettorale di Manchester, dove c'è tutto quel subbuglio per il cotone. Una così non ha tempo per un ex ufficialetto che al momento occupa il rango più basso nella carriera diplomatica. Non voleva che il giovanotto interferisse nella sua nuova relazione amorosa e mettesse in agitazione il signor Ryerson.

— Ha nessuna prova in quel senso? — domandò Pitt.

— Naturale che non ne ho! Ma sono pronto a scommettere una sterlina contro un penny che se il Reparto speciale, o qualcun altro, non scende in campo e me lo impedisce, le avrò entro un paio di giorni. L'omicidio è stato commesso soltanto quattro ore fa.

Pitt capì che si stava comportando in modo ingiusto. — Come lo avete identificato? — domandò.

— Aveva i documenti. Lei stava per far scomparire il cadavere. Non si era nemmeno presa il disturbo di portarglieli via.

— È questo che ha raccontato?

— Per l'amor di Dio! — esplose Talbot. — È stata sorpresa nel proprio giardino con il cadavere in una carriola! Cos'altro pensate che volesse farne? Di sicuro non lo portava da un dottore. Era già morto. Non aveva chiamato la polizia, come una persona innocente avrebbe fatto; invece è andata a prendere la carriola del giardiniere, ce l'ha caricato sopra e stava tentando di portarlo via.

— Per andare dove?

Talbot adesso appariva un po' frustrato. — Non vuole dirlo — replicò.

Pitt alzò lievemente le sopracciglia. — E cosa mi raccontate del signor Ryerson?

— Non gliel'ho domandato. E non voglio saperlo! Non era sulla scena quand'è arrivata la polizia. È sopraggiunto pochi minuti più tardi.

— Cosa? — esclamò Pitt in tono pieno di incredulità.

Talbot arrossì. — È sopraggiunto pochi minuti più tardi — ripeté incaponito.

— Gli è capitato di passare di lì alle tre del mattino, ha visto il lume della lampada di un poliziotto che illuminava una donna con un cadavere in una carriola e si è fermato a vedere se poteva essere di aiuto? — disse Pitt con una voce che trasudava il sarcasmo. — È arrivato con una carrozza dalla strada, presumo. Non sarà per caso uscito dalla villa... in camicia da notte...

— No, niente affatto! — ribatté Talbot accalorandosi, e la sua faccia scarna diventò di fiamma. — Era vestito di tutto punto, e arrivava dalla direzione della strada.

— Dove c'era sicuramente la sua carrozza ad aspettarlo.

— Ha detto di essere arrivato con una vettura di piazza.

— Con l'intenzione di venire in visita alla signora, ma soltanto per trovarla clamorosamente impreparata. E voi gli credete?

— Che scelta posso avere? — Talbot alzò la voce per la prima volta. —

È assurdo, lo so. Naturale che lui era lì. Anzi, veniva addirittura fuori dal vicolo delle scuderie, dove immagino fosse andato a mettere i finimenti a un cavallo per attaccarlo a un calesse e trasportare il corpo altrove, allo scopo di liberarsene. Erano a un tiro di sasso da Hyde Park. E già quello poteva bastare. Lo avrebbero trovato, naturalmente, ma non ci sarebbe stato niente che potesse servire a collegarlo a loro due. Solo che noi siamo arrivati troppo presto. Non l'abbiamo veduto con lei, e lei non parla.

— E a lui non l'avete chiesto perché non volete saperlo — concluse Pitt in vece sua.

— Qualcosa del genere — ammise Talbot. — Ma se ci tenete, allora il Reparto speciale è il benvenuto. Prendetevelo! Prendetevi tutto! Andate a domandarglielo. Abita in Paulton Square, a Chelsea. Non so il numero, ma potete domandarlo. Da quelle parti non devono essere molti i ministri.

— Prima vedrò la donna egiziana. Come si chiama?

— Ayesha Zakhari... Ma non potete vederla. Ordini che ho ricevuto dall'alto, e Reparto speciale o no, non intendo concedervelo. Lei non ha implicato il signor Ryerson nell'accaduto e quindi il vostro compito finisce qui. Se la sua ambasciata dice qualcosa, la questione passerà al Foreign Orfice, oppure al Gran Cancelliere. Ma finora non l'hanno fatto. Lei è soltanto una donna qualsiasi arrestata per l'assassinio di un vecchio amante, e non esistono ragionevoli dubbi che non sia stata lei. Ecco come stanno le cose, signore. Se volete che qualcosa cambi, sarà meglio andare a cercare le prove da un'altra parte, perché qui non potete far niente. — Adesso Talbot lo guardava con gli occhi sgranati. Per la prima volta Pitt gli lesse in faccia che era spaventato. E aveva i suoi buoni motivi. Se avesse sbagliato con uno come Ryerson, per lui sarebbe stata la rovina.

— Quindi il signor Ryerson è a casa sua? — domandò Pitt.

— A quanto ne so io, sì. Sicuramente non è qui. Gli abbiamo chiesto se avrebbe potuto esserci di aiuto e lui ha risposto di no. Ha detto che secondo lui la signorina Zakhari era innocente. Non credeva che avesse ucciso qualcuno a meno che non fosse stata una persona che minacciava di uccidere lei, e in tal caso non sarebbe stato un crimine. — Si strinse nelle spalle. — Ha detto l'unica cosa possibile per proteggere il suo onore. E come vi ho spiegato, lei non ha negato che la pistola fosse di sua proprietà. Lo abbiamo chiesto anche al suo servitore, che ha confermato. Era compito suo tenerla pulita e oliata.

— Per quale motivo quella donna possedeva una pistola?

— Dio solo lo sa. Ad ogni modo l'aveva, ed è quello che importa. Ascol-

tate, signore: l'agente Cotter l'ha trovata in giardino con il corpo di un amante che aveva ucciso, caricato su una carriola. Cos'altro volete da noi?

— Niente — ammise Pitt. — E grazie per la vostra pazienza, ispettore Talbot. — Abbozzò un sorriso. — Buona fortuna.

Si avviò alla porta provando una sensazione enorme di sollievo. Talbot, poveretto, era il benvenuto se voleva occuparsi di quella che quasi sicuramente non poteva essere altro che una tragedia domestica, indipendentemente dalla presenza di un membro del Consiglio dei ministri. Con tutto ciò, prima di tornare a far rapporto a Narraway, decise di passare da Eden Lodge a dare un'occhiata alla scena del delitto. Connaught Square era a meno di dieci minuti di strada, e le prime ore della mattinata erano gradevoli per fare una passeggiata. Attraversò la strada con l'acciottolato ancora lucente di brina e buttò un soldo a un ragazzino che stava lì pronto a spazzar via il letame in caso di necessità.

— Grazie, signore! — gridò quello con un sorriso.

Eden Lodge era una costruzione imponente, con la facciata che dava su Connaught Square; ma sul retro, al di là del vicolo delle scuderie, altre finestre si aprivano sulla vasta spianata del cimitero di St George. Avrebbe potuto essere interessante scoprire se la signorina Zakhari era la proprietaria della casa o l'aveva in affitto, e in questo caso da chi. Ma non si poteva neanche escludere che non si fossero presi il fastidio di mostrare tanta discrezione, e che risultasse addirittura di proprietà di Ryerson.!

Ma adesso era più importante dare un'occhiata al giardino dove l'egiziana era stata trovata con il cadavere. Per quello sarebbe stato necessario percorrere la breve distanza fino in fondo all'isolato e svoltare sul retro. C'era un poliziotto di guardia nel vicolo delle scuderie e Pitt dovette dichiarare la propria identità, prima che gli venisse permesso di oltrepassare il cancello a fianco ed entrare nel giardino fronzuto, umido, che già rivelava i primi segni dell'autunno. Evitò di camminare fuori del vialetto, benché ci fosse poco da alterare, sulla scena del delitto. La carriola era ancora lì, con tracce di sangue sul lato destro e una chiazza scura, quasi rinsecchita, sul fondo. Il morto doveva esserci stato caricato trasversalmente, con la testa da quel lato e le gambe dall'altro.

Pitt si chinò a scrutare attentamente il terreno. La ruota era affondata per quasi tre centimetri nel terriccio soffice, testimoniando così il peso del suo carico. La carreggiata era profonda per almeno tre metri, e da quel punto in avanti erano visibili le tracce della direzione da cui era arrivata, vuota, prima di essere girata sul vialetto per caricarla. Si raddrizzò e percorse quei

pochi metri. Lievi orme confuse e indistinte mostravano dove i piedi si erano soffermati e avevano voltato sui tacchi, ma risultava impossibile anche dire quanti potevano essere stati, e men che mai distinguere se erano di un uomo, di una donna o di entrambi. Il suolo era cosparso di foglie secche e ramoscelli e qualche raro sassolino, lasciando indistinte tracce di quel passaggio.

Quando però Pitt lo esaminò più attentamente, le macchie color ruggine erano abbastanza chiare. Ecco, Lovat si trovava lì, nel momento in cui era caduto.

Girò gli occhi intorno a sé. Si trovava lontano dalla casa di cinque metri all'incirca, nel luogo dove il giardino era più folto, fra arbusti di alloro e cespugli di rododendro, e nell'ombra screziata dal gioco di luce fra il fogliame delle betulle che svettavano molto più alte. Lì rimaneva completamente nascosto dal vicolo delle scuderie, e anche dalla strada, perché vi incombeva la sagoma massiccia della casa. Era anche a una distanza di cinque metri circa dal muro di cinta in pietra che nascondeva l'ingresso di servizio, dal quale si entrava direttamente nel retrocucina, e il piccolo cortile che vi dava accesso. Di fronte a sé aveva una striscia di prato libero, adorna di bordure fiorite al di là delle quali si apriva una porta-finestra che dava nella zona centrale della casa.

Cosa diavolo era venuto a fare Edwin Lovat? Sembrava poco probabile che fosse entrato dal vicolo delle scuderie, a meno che non lo avesse scelto dietro una precisa indicazione e lei fosse rimasta ad aspettarlo in casa, appena al di là della porta-finestra. Se non avesse voluto vederlo, i domestici avrebbero potuto congedarlo, o addirittura buttarlo fuori, se fosse stato necessario.

Era difficile non pensare che la donna lo avesse attirato lì deliberatamente con l'intenzione di ucciderlo, visto che si trovava in giardino con una arma da fuoco carica. Oppure Lovat se ne stava andando, avevano litigato e lei lo aveva seguito fuori, con la pistola in mano.

Ma quand'era arrivato il ministro? Prima del delitto o dopo? C'era da pensare che lei avesse caricato il morto nella carriola soltanto con le proprie forze? Ecco le domande che doveva fare a Talbot, e magari all'agente di polizia che si era presentato per primo sulla scena del delitto.

Si voltò e riprese il cammino tornando indietro, passò dal cancello che dava sul vicolo delle scuderie e trovò il poliziotto che passava il peso del corpo dall'uno all'altro piede, visibilmente annoiato, e che si girò, appena sentì il rumore del paletto del cancello.

— Eravate voi qui di servizio, la notte scorsa? — gli chiese Pitt. A guardarlo, quell'uomo sembrava abbastanza stanco da far pensare che non dormisse da molte ore.

— Signorsì.

— Avete assistito all'arresto della signorina Zakhari?

— Signorsì.

— Me la potete descrivere?

Lui sembrò sconcertato e aggrottò la faccia, concentrandosi. — È piuttosto alta, signore, ma molto snella, ecco. E straniera, naturalmente, un tipo molto straniero. Era... diciamo che si muoveva in un modo molto aggraziato, più della maggioranza delle signore... Non che le signore non siano...

— Per carità, agente. A me occorre onestà, non tatto. E come mi descrivereste il morto? Era un uomo alto e corpulento, vero?

— Oh, sì. Più di tanti, signore, e largo di petto, per così dire. Un po' difficile stabilire quant'era alto, perché non l'ho mai visto in piedi, ma direi un po' più alto di me, anche se non come voi.

— E il furgone dell'obitorio l'ha portato via?

— Signorsì.

— Quanti uomini per trasportarlo?

— Due, signore. Voi state pensando che lei non ce l'avrebbe fatta, come dire, a metterlo su quella carriola da sola, vero?

— Sì, precisamente. Ma sarebbe meglio non esprimere quest'opinione a nessun altro, almeno per il momento. Lei era vestita di bianco, mi hanno detto. È esatto?

— Signorsì. Una specie di veste aderente, molto bella... — L'uomo diventò rosso. — Aveva qualcosa di sciolto, di più naturale, ecco, di quello che portano la maggior parte delle signore — continuò. — Niente... — Si portò una mano alla spalla. — Niente imbottiture qua in alto. Molto più simile a com'è veramente fatta la figura di una donna, ecco.

Pitt nascose un sorriso. — Capisco. Ed era macchiato di fango o di sangue, questo vestito bianco?

— Un po' di fango, forse, ma sembravano piuttosto macchie di foglie schiacciate.

— Dove?

— A metà gamba, signore. Come se si fosse inginocchiata per terra.

— Ma niente sangue?

— Nossignore. A quanto ho visto io, no. — L'agente guardò Pitt con

tanto d'occhi. — State dicendo che non l'ha messo su quella carriola da sola, è così?

— No, mi pare che siete voi a dirlo. Ma vi sarei molto obbligato se questo non venisse ripetuto a nessuno. Ricordate comunque di non dire bugie.

— Nossignore... Spero soltanto che non mi venga richiesto.

— Sì, sarebbe molto meglio. Grazie, agente. Come vi chiamate?

— Cotter, signore.

— Il domestico è ancora in casa?

— Signorsì. Nessuno è più venuto fuori, da quando l'hanno portato via.

— Allora andrò a parlargli. Sapete il suo nome?

— Signornò. È una persona dall'aspetto straniero.

Pitt lo ringraziò di nuovo e percorse la breve distanza che lo separava dalla porta di servizio. Bussò a colpi netti e secchi e attese parecchio, prima che gli venisse aperto da un uomo con la pelle scura che indossava una veste fluttuante, del colore della pietra. Gran parte del capo era nascosta da un turbante. La sua barba stava diventando grigia. Gli occhi erano quasi neri.

— Sì, signore? — disse guardingo.

— Buongiorno — disse Pitt. — Siete voi il domestico della signorina Zakhari?

— Sì, signore. Ma la signorina non è in casa. — Lo disse in tono perentorio, e intanto era chiaro che si stava preparando a chiudere la porta.

— Lo so benissimo! — ribatté Pitt secco. — Come vi chiamate?

— Tariq el Abd, signore — replicò l'uomo.

Pitt tirò fuori di nuovo il suo biglietto da visita e glielo mostrò, partendo dal presupposto che el Abd sapesse leggere l'inglese. — Io sono del Reparto speciale. Credo che la polizia abbia già parlato con voi, ma mi occorre farvi qualche altra domanda.

— Oh, capisco. — Il domestico aprì un po' di più la porta e gli permise di malavoglia di attraversare la stanzetta con l'acquaio e poi di entrare in una cucina calda dove l'aria profumava di fragranze esotiche. Lì non c'era nessun altro. Probabilmente l'uomo si occupava di cucinare, mentre il rimanente personale di servizio veniva a giornata per occuparsi del bucato e delle pulizie.

— Posso offrirvi del caffè, signore? — s'informò garbatamente Tariq, come se la cucina fosse di sua proprietà. Teneva la voce bassa e parlava quasi senza accento straniero.

Pitt accettò per curiosità più che per il bisogno di bere altro caffè. Nell'a-

ria c'era un aroma di spezie, e pagnotte di un pane dalla strana forma erano state disposte su una rastrelliera a raffreddare vicino alla finestra più distante. Frutti che gli erano ignoti, dai colori caldi e intensi, si ammucchiavano in una grande coppa sulla tavola.

Il domestico ci mise qualche istante a portare il caffè di nuovo alla temperatura desiderata e ne offrì cerimoniosamente una tazzina a Pitt, invitandolo ad accomodarsi su una seggiola. Era un uomo dalla figura scarna e asciutta, e si muoveva con una silenziosa eleganza che rendeva difficile calcolare la sua età, ma la pelle rinsecchita e segnata delle mani indusse Pitt a giudicare che avesse superato già da un po' la quarantina, e fosse anzi più vicino ai cinquant'anni.

Lo ringraziò per il caffè e cominciò a sorseggiarlo. Era tanto forte e spesso da sembrare quasi uno sciroppo, e non lo trovò particolarmente di suo gusto, anche se si guardò bene dal rivelarlo con l'espressione della faccia, che rimase cortesemente interrogativa.

— Cos'è successo qui la notte scorsa? — domandò.

— Io non lo so, signore. Qualcosa mi ha svegliato, e mi sono alzato per vedere se la signorina Zakhari mi aveva chiamato, ma non sono riuscito a trovarla in nessun posto, qui in casa. — Esitò.

— Sì? — fece Pitt, incitandolo a continuare.

— Sono andato alla finestra e non ho visto niente dalla parte della facciata principale, così mi sono spostato sul retro della casa e ho visto del movimento fra i cespugli. Ho aspettato qualche minuto, ma non c'è stato più il minimo suono, e non avevo nessuna ragione di supporre che fosse successo qualcosa di brutto. Poi ho pensato che forse era stato soltanto il rumore della porta a svegliarmi.

— E allora cos'avete fatto?

L'altro si strinse nelle spalle. — La mia presenza non era richiesta, signore. Me ne sono tornato a letto. Non so quanto tempo è passato da allora fino al momento in cui ho sentito qualcuno che parlava, e la polizia mi ha chiamato giù al pianterreno.

— Vi hanno mostrato una pistola?

— Sì, signore.

— E vi hanno chiesto di chi fosse?

— Sì, signore. Ho detto che era della signorina Zakhari. Allora non sapevo per cosa fosse stata usata. Ma sono io a pulirla e lubrificarla, così la conosco bene.

— Per quale motivo la signorina Zakhari ha una pistola?

— Non tocca a me fare domande simili, signore.

— E non lo sapete?

— No, signore.

— Già. Però ve ne accorgereste se lei l'avesse usata, dal momento che siete voi a pulirla, vero?

— No, signore, non l'aveva usata.

— Grazie. Conoscevate il tenente Lovat... il morto?

— Non credo che sia mai stato qui.

Non era esattamente quel che Pitt aveva domandato, e la risposta evasiva non gli sfuggì. — L'avevate mai visto?

— Io non l'ho visto del tutto, signore. A quanto ho capito, il poliziotto l'ha identificato dagli abiti e dalle cose nelle sue tasche.

Dunque la polizia non gli aveva chiesto se avesse mai visto Lovat prima. Era un'omissione, ma forse non tanto importante.

Pitt finì il caffè e si alzò. — Grazie.

— Signore... — Tariq el Abd si inchinò lievemente, ma fu un gesto appena accennato.

Pitt uscì dalla porta di servizio, ringraziò l'agente Cotter passandogli davanti, procedette per il vicolo delle scuderie, girò l'angolo ritrovandosi in Connaught Square e si mise in cerca di una vettura di piazza.

— Allora? — Narraway alzò gli occhi dalle carte che stava leggendo. Aveva un'espressione tesa, gli occhi ansiosi.

— La polizia trattiene la donna, Ayesha Zakhari, e sta ignorando completamente Ryerson — gli riferì Pitt. — Non stanno indagando troppo a fondo sull'assassinio perché non vogliono sapere la risposta. — Poi si fece avanti e si accomodò sulla seggiola di fronte allo scrittoio.

— E quali sono le risposte? — domandò Narraway, a voce bassa.

— Che Ryerson l'ha aiutata, almeno nel tentativo di far scomparire il cadavere.

— Davvero? — Narraway buttò fuori lentamente il fiato, ma la tensione che lo dominava non si allentò. — E quale indizio vi ha suggerito tutto questo?

— Lei è una donna esile, e in quel momento indossava una veste bianca. Il morto era un po' sovrappeso, e anche più alto della media. Ci sono voluti due inservienti dell'obitorio per tirarlo su dalla carriola e trasportarlo nel furgone mortuario, anche se naturalmente è probabile che lo abbiano maneggiato con maggior cura di chi stava cercando di farlo scomparire. —

Narraway annuì, stringendo le labbra. — Ma la sua veste bianca non era macchiata né di fango né di sangue; soltanto di un po' di terriccio e di foglie schiacciate, forse quando si è inginocchiata vicino a lui dove era caduto.

— Capisco. — La voce di Narraway era contratta, quasi priva d'espressione. — E Ryerson?

— Non ho domandato. L'agente di guardia era perfettamente al corrente del motivo per cui lo chiedevo, e delle ovvie conclusioni. Volete che torni a domandarglielo? Lo posso fare senza difficoltà, ma in tal caso...

— Posso ottenere da solo tutte le spiegazioni necessarie! — ribatté Narraway con voce tagliente. — No, non voglio che lo facciate... per lo meno non ancora. Vedremo cosa succede.

Pitt, immobile al suo posto, era pienamente consapevole del fatto che qualcosa rimaneva in sospeso, in quella stanza. Il suo capo aveva lasciato qualcosa di non detto. Era importante?

Narraway sembrava anche lui esitante, ma poi quel momento passò. Rialzò la testa per guardarlo? — Ebbene, continuate — disse, ma con minor asprezza di prima. — Mi avete riferito ciò che avete visto e che il poliziotto di guardia ha riferito. Salveremo Ryerson da se stesso, se ci riusciremo. La mossa successiva tocca alla polizia. Andate a casa e fate colazione. Può darsi che io abbia bisogno di voi più tardi.

Pitt si alzò, sempre fissando Narraway, che ricambiò il suo sguardo con occhi lucenti ma quasi privi di un'emozione che non era assente, ma nascosta deliberatamente.

— Sì, signore — disse piano, e mentre l'altro continuava a fissarlo uscì dalla porta.

Rientrò a casa, nella tarda mattinata. I suoi bambini, Jemima e Daniel, erano a scuola; Charlotte e la cameriera, Gracie, in cucina. Le sentì ridere appena aprì la porta d'ingresso. Sorrise tra sé mentre si chinava a togliersi la scarpe. La casa era calda perché in cucina la stufa scoppiettava, e c'era un odore di biancheria di bucato e di pane che cuoceva nel forno.

Un micino soriano rosso sbucò dalla porta della cucina, e dopo essersi stiracchiato con evidente piacere, zampettò verso di lui, la coda sollevata in una specie di punto interrogativo.

— Salve, Archie — gli disse Pitt. — Sbaglio o vuoi metà della mia colazione? Allora vieni, da bravo. — Si raddrizzò e si avviò a passi silenziosi verso la porta della cucina, seguito dalla bestiola.

Charlotte stava tirando fuori il pane dallo stampo per metterlo a raffreddare sulla rastrelliera e Gracie, sempre esile e minuta, benché ormai avesse passato da un po' i vent'anni, era occupata a riporre i piatti puliti, bianchi e blu, nella credenza in stile gallese. Charlotte, che aveva intuito la sua presenza prima ancora di vederlo, si volse con espressione interrogativa.

— Colazione — rispose lui con un sorriso.

Gracie non chiese niente. Quando si ritrovava anche lei coinvolta negli avvenimenti, era fin troppo esplicita e schietta.

Non la considerava un'impertinenza, ma piuttosto il suo ruolo, cioè essere di aiuto e badargli, un ruolo che si era assunta quasi fin dal momento in cui era entrata a far parte di quella casa e di quella famiglia, all'età di tredici anni, mezza morta di fame e con i vestiti troppo grandi per lei che le ballavano addosso.

Adesso che era molto più matura e si considerava la domestica preziosa e di valore inestimabile del più intelligente investigatore dell'intera Gran Bretagna, era convinta di occupare una posizione che non avrebbe cambiato a nessun costo, neanche per andare al servizio della regina in persona.

— Non si tratta di nuovo della Confraternita, vero? — domandò Charlotte con una vena di paura nella voce.

Gracie era rimasta impietrita, i piatti stretti fra le mani. Nessuna di loro aveva dimenticato quella temibile organizzazione segreta che era costata a Pitt la carriera nella polizia metropolitana e, per poco, anche la vita.

— No — rispose lui immediatamente e con sicurezza. — Un semplice omicidio in famiglia, una questione privata... — Lesse l'incredulità sulla sua faccia. — Quasi sicuramente commesso da una donna che è l'amante di uno dei ministri più importanti del governo. E altrettanto certamente lui era là, se non al momento del delitto subito dopo, e l'ha aiutata a tentare di liberarsi del cadavere. L'allarme è stato dato da qualcuno che ha sentito i colpi d'arma da fuoco e la polizia è arrivata in tempo per sorprenderla nel giardino dietro la casa con il cadavere già sistemato in una carriola.

Lei lo guardò sbalordita; poi gli lesse negli occhi che non stava scherzando. — Dev'essere un maledetto idiota! — esclamò Gracie con candore. — Spero che non abbia un incarico importante nel governo, altrimenti finiremo tutti chissà dove.

— Sì — confermò Pitt accalorandosi. — Ho proprio paura che succederà così.

Gracie sospirò e si mise a tirar fuori i piatti di cui lui avrebbe avuto bi-

sogno per la colazione, quindi si affrettò a preparargli una tazza di tè.

Charlotte si mise ai fornelli per cucinargli qualcosa, ma la sua espressione era più che eloquente, al pensiero dei guai che già prevedeva.

2

I quotidiani della sera avevano stampato un breve resoconto del ritrovamento del corpo di Edwin Lovat a Eden Lodge, ma quelli dell'indomani mattina erano ricchi di particolari sul delitto.

— Ecco qua per voi! — disse Gracie, presentando "The Times" e il "London Illustrated News" a Pitt seduto al tavolo della prima colazione. — Parlano quasi soltanto di quello. Qui si dice che è stata la donna straniera a farlo fuori, e che il morto era un tipo proprio rispettabile e via dicendo. — Charlotte le aveva insegnato a leggere, e quella era una conquista di cui si sentiva estremamente fiera. — Invece non si parla proprio per niente del tizio che sta al governo! — soggiunse.

Pitt le prese dalle mani i due giornali e li scorse con cura, allargandoli fino a coprire metà della tavola. Charlotte era ancora di sopra. Jemima scese con un'aria già da personcina adulta, i capelli stretti in due treccine e il grembiule da scuola sul vestito. Aveva dieci anni ed era molto calma e padrona di sé, almeno in apparenza. — Buongiorno, papà — disse tutta composta, fermandosi davanti a lui per aspettare che rispondesse al suo saluto. Pitt mise da parte il giornale perché si era accorto che Jemima esigeva la sua attenzione, e in modo speciale in quegli ultimi tempi, soprattutto dall'epoca dell'avventura che avevano vissuto a Dartmoor, quando la loro vita era stata in pericolo e per la prima volta lui si era ritrovato nell'impossibilità di proteggerli personalmente.

Il suo sergente, Tellman, aveva fatto un ottimo lavoro, e per di più con un rischio considerevole per la propria carriera. Adesso si trovava alla stazione di polizia di Bow Street, agli ordini di un nuovo sovrintendente, che si chiamava Wetron, un tipo freddo e ambizioso, e con buoni motivi, perché loro erano convinti che fosse uno dei membri più importanti della Confraternita, e magari meditava addirittura di diventarne il capo.

— Buongiorno — le rispose con aria grave.

— C'è scritto qualcosa d'importante? — domandò lei allungando una rapida occhiata al giornale allargato sulla tavola. — È un caso dei tuoi? — insistette, scrutandolo con aria grave.

Lui esitò appena un momento. Il suo istinto era sempre quello di proteg-

gere tutti e due i bambini, ma specialmente Jemima, forse perché era una femmina. E anche perché intuiva quasi sempre quando evitavano di parlarle di qualche cosa.

— Sì, ma non è un caso pericoloso — la rassicurò sorridendo. — Sembra che una signora abbia sparato a qualcuno, e che un uomo importante fosse lì anche lui, in quel momento. Noi dobbiamo fare tutto quello che possiamo per vedere che non finisca nei guai.

— Perché? Avrebbe dovuto essere in un altro posto? — domandò Jemima, puntando subito al nocciolo della questione.

— Sì. Avrebbe dovuto essere a letto a casa sua. È successo nel bel mezzo della notte.

— Perché lei gli ha sparato? Ne aveva paura?

Era la riflessione più ovvia. Appena pochi mesi prima aveva scoperto cosa volesse dire alzarsi in piena notte, preparare i bagagli e scappare su un carro lungo il margine della brughiera nel buio.

— Non lo so, tesoro. Lei non ha ancora detto niente. Ci resta da scoprirlo. È soltanto il solito lavoro della polizia, come lo facevo un anno fa, prima di andare a Whitechapel. Non c'è proprio niente di pericoloso.

Jemima lo guardò fisso per stabilire se le dicesse la verità o no. Arrivò alla conclusione che gliela stava dicendo e si illuminò in viso per la soddisfazione. — Bene. — Senza aspettare oltre andò a sedersi al suo solito posto, a tavola. Gracie le mise davanti il piatto del porridge con latte e zucchero e lei cominciò a mangiare.

Pitt riportò la sua attenzione al giornale. L'articolo di "The Times" non dava adito a dubbi. C'era un necrologio di Edwin Lovat nel quale si descriveva in termini entusiastici come si fosse distinto da soldato, prima che la malattia lo obbligasse a tornare alla vita civile, quando aveva usato le sue capacità e l'esperienza acquisita nel Medio Oriente nel servizio diplomatico. Lo aspettava un luminoso futuro, se la sua esistenza non fosse stata troncata crudelmente da una donna ambiziosa e spietata che, stanca delle sue attenzioni, aveva pensato bene di cercarsi la protezione di un personaggio più ricco e più influente.

Il nome di Saville Ryerson non veniva menzionato neanche con una sottile allusione. Quale protezione Ayesha Zakhari avesse esattamente cercato si lasciava all'immaginazione del lettore. Invece veniva espressa con molta chiarezza l'opinione che la sua colpevolezza era indiscutibile, e che lei doveva essere processata, condannata e impiccata senza indugio.

Pitt trovò inquietante la facilità con la quale si partiva da tali presuppo-

sti, anche se lui ne sapeva molto di più di chi aveva scritto l'articolo. Ayesha Zakhari conosceva quell'uomo, e non aveva cercato nessuna scusa per quello che era accaduto. Forse a indispettirlo era il fatto che il nome di Ryerson non venisse minimamente menzionato, oltre alla chiara dimostrazione che l'articolista non aveva neanche provato a fare una ricerca più approfondita, saltando alle conclusioni, invece di limitarsi semplicemente a riferire le prove. Finì di far colazione e si alzò da tavola mentre Charlotte e Daniel entravano in cucina. La conversazione si spostò su altri argomenti, e lui uscì di nuovo per raggiungere l'ufficio di Narraway.

Trovò le stanze vuote e chiuse, ma Jesmond, in attesa sul bordo del marciapiede, lo informò che Narraway doveva rientrare nel giro di un'ora e sarebbe andato su tutte le furie se non l'avesse trovato lì ad aspettarlo.

Arrivò tre quarti d'ora più tardi, e il suo aspetto era cupo. Indossava un completo grigio chiaro all'ultima moda, dal taglio splendido, con i risvolti alti, accompagnato da un panciotto in seta, grigio anche quello.

— Entrate — disse in tono brusco, mentre apriva la porta della propria stanza. Si accomodò sulla seggiola dietro lo scrittoio senza degnare di uno sguardo le carte che vi si ammucchiavano. Era uscito per andare in qualche posto importante, ma si trattava di una visita che doveva aver previsto, a giudicare da com'era vestito.

Pitt prese posto di fronte a lui.

L'espressione di Narraway era tesa, gli occhi guardinghi. — L'ambasciatore egiziano ieri sera tardi si è presentato al Foreign Office — disse lentamente, soppesando le parole. — E di lì, a loro volta, hanno parlato al telefono con il signor Gladstone. E io sono stato convocato stamattina. — Pitt attese senza interrompere, mentre il senso di gelo cresceva dentro di lui. — Erano al corrente dell'omicidio avvenuto a Eden Lodge già fin da ieri pomeriggio — continuò Narraway. — D'altra parte era già stampato sull'edizione pomeridiana dei giornali e quindi una buona metà di Londra ne era al corrente. — Tacque di nuovo.

— E l'ambasciata sapeva che Ayesha Zakhari era in arresto — concluse Pitt. — Dal momento che è cittadina egiziana, è naturale che si informino delle sue condizioni e si assicurino che venga convenientemente rappresentata da un difensore. Io mi aspetterei altrettanto dall'ambasciata inglese, se venissi arrestato in un paese straniero.

Narraway abbozzò una smorfia. — Vi aspettereste che l'ambasciatore inglese andasse dal primo ministro di quella nazione per la vostra sicurez-

za personale? Vi sopravvalutate, Pitt. Uno dei consoli di secondo grado potrebbe forse controllare che vi venisse procurato un difensore, ma niente di più di quello.

— È possibile che la signorina Zakhari abbia un'importanza della quale noi non siamo al corrente?

— A quanto mi risulta, no — rispose Narraway. — Anche se si tratta di una domanda logica. — La sua espressione ansiosa si accentuò. — Il problema che hanno sollevato era puramente giuridico. L'ambasciatore sapeva che Saville Ryerson si trovava a Eden Lodge quando la polizia ha scoperto la signorina Zakhari con il cadavere, e adesso vogliono sapere per quale motivo non è stato arrestato anche lui.

— E come sono venuti a conoscenza di questo fatto? È impossibile che qualcuno le abbia consentito di mettersi in contatto con la sua ambasciata per raccontare quello che era successo, giusto? E a ogni modo, al momento dell'arresto ha detto alla polizia che era sola. Chi ha informato l'ambasciatore?

La bocca di Narraway si curvò in un sorriso di amarezza e i suoi occhi si fecero duri. — Un'eccellente domanda, Pitt. Anzi, è la domanda fondamentale, e io ignoro la risposta. Salvo che non è stata la polizia e tanto meno un eventuale difensore della signorina Zakhari, perché non ne ha ancora chiesto uno. E l'ispettore Talbot mi assicura che non ha risposto a nessun'altra domanda, né ha fatto a qualcuno il nome di Ryerson.

— E perché non pensare al poliziotto che è arrivato per primo sulla scena... Cotter?

— Talbot lo ha messo alle strette, interrogandolo almeno un paio di volte in proposito, e Cotter giura e spergiura di non aver parlato a nessuno fuori della stazione di polizia, eccettuato voi.

— Il che ci lascia con il nostro informatore anonimo che ha sentito i colpi di arma da fuoco e ha chiamato la polizia — concluse Pitt. — A quanto pare, che si tratti di un uomo o di una donna, è rimasto lì nei paraggi a vedere cosa succedeva, e c'è da presumere che abbia notato Ryerson, riconoscendolo.

— Non era sicuramente la prima volta che lui andava da quelle parti — osservò Narraway. — È possibile che questa o queste persone lo avessero già visto in parecchie altre occasioni. Comunque la novità solleva qualche altra domanda interessante: per esempio, perché riferirlo all'ambasciata egiziana e non ai giornali, che avrebbero sicuramente pagato per un'informazione simile? — Pitt non disse niente. — Oppure perché non raccontar-

lo a Ryerson medesimo? Un ricatto potrebbe far incassare un lucroso profitto, e andare avanti per parecchio tempo.

— Ryerson pagherebbe? — domandò Pitt.

Sulla faccia di Narraway si delineò una curiosa espressione: incertezza, tristezza, ma anche qualcosa d'innegabilmente doloroso.

— A dire la verità ne dubito, soprattutto per il fatto che, avendo la signorina Zakhari negato che lui fosse presente, passerebbe per un bugiardo in tribunale, confermando questa versione, perché la polizia è al corrente della sua presenza in quel posto, e a quell'ora. È una figura nota, facilmente riconoscibile.

— Davvero? A me non pare di averlo mai visto. — Pitt cercò di farselo venire in mente, senza riuscirci.

— È un uomo dall'aspetto imponente — disse Narraway con voce rauca. — Alto più di un metro e ottanta, spalle larghe, corporatura robusta, poderosa. Ha i capelli folti, brizzolati, e le fattezze nette, segnate. Da giovanotto è stato uno splendido atleta.

— Lo conoscete, signore?

— Io conosco tutti. È il mio lavoro. E anche il vostro. Mi è stato detto che il signor Gladstone desidera che facciamo quanto è umanamente possibile per tenere fuori da questo caso il nome del signor Ryerson. Non ha specificato come questo vada fatto... e presumo che non lo voglia neanche sapere.

Pitt non poté nascondere la propria stizza di fronte a tanta ingiustizia. — Benone! — esclamò. — In tal caso, se saremo costretti a dirgli che non è stato possibile, gli mancheranno le informazioni necessarie per valutare i risultati ottenuti.

Un lampo divertito illuminò la faccia di Narraway. — Sono io che ne risponderò al signor Gladstone, non voi. E non sono preparato a riferirgli che il nostro è stato un fallimento, a meno di non potergli dimostrare che era già impossibile prima ancora che cominciassimo. Andate a parlare con Ryerson. Se dobbiamo salvarlo non possiamo lavorare alla cieca. Mi occorre la verità, e immediatamente, non a mano a mano che viene scoperta dalla polizia. Oppure, e che Dio ce lo risparmi, dall'ambasciatore egiziano.

Pitt si sentì confuso. — Avete detto che lo conoscete. Non sarebbe molto meglio se andaste a parlargli voi di persona? Il vostro grado di anzianità farebbe una certa impressione...

— Si direbbe, invece, che il mio grado di anzianità non faccia la minima impressione su di voi. O se non altro, non quanto basta per ubbidirmi sen-

za mettervi a discutere. Io non sto facendo delle proposte, Pitt, vi sto dicendo quello che dovete fare. E non ci penso neanche a fornirvi le relative spiegazioni. È davanti al signor Gladstone che sarò responsabile del mio successo o del mio eventuale fallimento. Voi invece ne siete responsabile nei miei confronti. — La voce di Narraway si fece graffiante. — Andate a parlare con Ryerson. Voglio sapere tutto sui suoi rapporti con la signorina Zakhari, e in particolare per quanto si riferisce a quella notte. Tornate qui da me quando sarete in grado di dirmelo, preferibilmente domani.

— Sì, signore. Sapete dove posso trovare il signor Ryerson a quest'ora? Oppure dovrò semplicemente chiederlo in giro?

— No, non farete niente del genere. Non racconterete a nessuno, all'infuori di Ryerson medesimo, chi siete o cosa volete. Cominciate da casa sua, in Paulton Square. Credo che abiti al numero sette.

— Sì, signore. Grazie. — Pitt evitò di lasciargli capire dal tono della voce la propria opinione sulla faccenda. Si alzò in piedi e uscì dalla stanza. Provava ripugnanza per l'incarico, ma nessuna sorpresa. La cosa che lo lasciava perplesso, invece, visti l'importanza della questione e il fatto che addirittura Gladstone ne fosse interessato, era il motivo per cui Narraway non andava lui stesso da Ryerson. Il problema di poter essere riconosciuto non si poneva neppure: Narraway non era un personaggio pubblico che chiunque poteva individuare alla prima occhiata, anche se a quell'ora del giorno ci fosse stato in Paulton Square il cronista di qualche giornale.

No, doveva esserci un fattore, forse di grande importanza, che il suo capo non voleva rivelargli. E questo lo metteva a disagio.

Chiamò con un cenno un hansom e diede istruzioni al vetturino di portarlo in Danvers Street, appena più in là di Paulton Square. Avrebbe fatto a piedi il resto della strada. Da quand'era entrato nel Reparto speciale aveva imparato a stare più attento, cercando di non essere riconosciuto o anche solo notato. Era una precauzione, niente di più, ma ne riconosceva i pregi.

Quando ebbe raggiunto i primi gradini della scala d'accesso al numero sette aveva già deciso l'approccio da usare per chiunque si fosse presentato a rispondere alla porta di casa Ryerson.

— Buongiorno, signore — disse un valletto dai capelli chiari che vestiva un'elegante livrea, accogliendolo senza il minimo interesse. — In che cosa posso servirvi?

— Buongiorno — rispose Pitt mettendosi ben impettito e fissandolo negli occhi. — Volete essere tanto buono da informare il signor Ryerson che il signor Victor Narraway gli manda i suoi complimenti e si rammarica di

non poter venire di persona, e che ha mandato me al suo posto? Mi chiamo Thomas Pitt. — Tirò fuori il biglietto da visita, quello semplice che portava soltanto il suo nome, e lo lasciò cadere sul vassoio d'argento che il valletto reggeva in mano.

— Certamente, signore — replicò l'uomo, senza degnare di un'occhiata il cartoncino. — Gradireste attendere nel salottino, intanto che m'informo se il signor Ryerson può ricevervi?

Lo precedette attraverso un sontuoso vestibolo di opulento gusto italiano, con le pareti di un intenso color terracotta, splendidi busti di marmo e di bronzo, e quadri che raffiguravano vedute di Venezia, uno dei quali sembrava un Canaletto autentico.

Anche il salottino era tutto in colori caldi, con un raffinatissimo arazzo appeso a una parete che rappresentava una scena di caccia nei dettagli più minuziosi, l'erba in primo piano tempestata di minuscoli fiori. Doveva trattarsi di un uomo facoltoso e dai gusti squisiti.

Pitt aspettò una decina di minuti, carico di tensione e di nervosismo, cercando di prepararsi alla scena che la sua fantasia gli dettava. Stava per interrogare un ministro sul conto di una persona che probabilmente era una criminale e che di sicuro rappresentava un lato imbarazzante della sua vita privata. Ma era venuto per conoscere la verità, e non poteva permettersi di fallire nel suo scopo.

Cominciò a osservare i libri che si trovavano sui ripiani di uno degli armadietti. Poi sentì la porta che si apriva e si voltò di scatto.

Come Narraway aveva detto, Ryerson era un uomo di corporatura imponente, sulla sessantina, ma si muoveva con l'eleganza di chi è abituato all'attività fisica, e rivelava quella sicurezza innata di chi sa di poter fare del proprio corpo quello che vuole. Adesso sembrava ansioso e un po' stanco, ma sempre nel pieno controllo di sé.

— Il mio valletto dice che siete venuto da parte di Victor Narraway — esordì, pronunciando il nome con tale imperturbabilità che Pitt si domandò subito se non fosse voluta. — Posso sapere perché?

— Sì, signore — rispose lui in tono grave. Aveva già stabilito che soltanto il candore più schietto gli avrebbe consentito, se mai era possibile, di raggiungere il suo scopo. — L'ambasciata egiziana è al corrente del fatto che eravate anche voi a Eden Lodge, quando il signor Edwin Lovat è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco. Adesso chiedono che siate chiamato ad assumervi le vostre responsabilità relative alla parte che avete avuto in quanto è accaduto.

Pitt si aspettava un garbato rifiuto, come prima cosa, e poi magari un senso d'impaccio e di rabbia man mano che la paura affiorava. La possibilità più odiosa sarebbe stata quella dell'autocompassione, di sentirsi supplicare perché venisse usato un certo riguardo che lo aiutasse a venir fuori dall'imbarazzo di una relazione amorosa che aveva preso una brutta piega. Per questo Narraway si era rifiutato di venire personalmente? Per non correre il rischio di ritrovarsi davanti agli occhi un vecchio amico trasformato in un essere da disprezzare?

Ma la reazione di Ryerson fu completamente diversa. L'espressione della sua faccia rivelava confusione e paura, ma non collera né la tentazione di voler fare una spacconata.

— Sono arrivato subito dopo che era successo il fatto — si affrettò a precisare. — Anche se non riesco a immaginare come l'ambasciata egiziana possa saperlo... a meno che non sia stata la stessa signorina Zakhari a informarli.

— No, signore, non è stata la signorina Zakhari: dal momento del suo arresto in poi, non ha parlato con nessuno.

— Dovrebbe avere qualcuno che agisca per lei, un avvocato difensore — disse Ryerson. — Tocca all'ambasciata occuparsene, per una questione di discrezione. Meglio se non devo farlo io. Ma in caso di necessità me ne occuperò personalmente.

— Credo che sarebbe più opportuno se non vi metteste di mezzo — obiettò Pitt, sconcertato di fronte al fatto che il ministro si azzardasse addirittura a suggerirlo. — Farebbe più male che bene. Volete raccontarmi cos'è successo quella notte, almeno per quanto ne sapete voi?

Ryerson lo invitò ad accomodarsi in una delle ampie e soffici poltrone di pelle, poi prese posto in quella di fronte. Ma era chiaramente a disagio, mentre si sporgeva un poco in avanti, la faccia una maschera di concentrazione.

— Quella sera ho partecipato a una serie di riunioni che sono finite molto tardi. La mia intenzione era di raggiungere la casa della signorina Zakhari per le due del mattino, ma ero in ritardo. Dovevano essere quasi le tre.

— E come ci siete andato, signore?

— Con un vettura di piazza. L'ho fatta fermare in Edgware Road e di lì ho proseguito di buon passo per un paio di strade.

— Non avete visto nessuno che venisse via da Connaught Square, a piedi, in carrozza o a bordo di qualche altro veicolo?

— Non ricordo di aver visto nessuno. Comunque potevano essere andati in qualsiasi direzione.

— Siete arrivato a Eden Lodge — riprese Pitt, incitandolo a continuare. — Da quale ingresso?

Ryerson tossicchiò imbarazzato. — Dal vicolo delle scuderie. Io ho una chiave della porta che da nelle stanze di servizio, nel retrocucina.

— Quindi siete passato da quel locale?

— Sì. — Gli occhi di Ryerson adesso apparivano turbati da quel ricordo. — Avevo appena salito il gradino per entrare in cucina, quando ho sentito un rumore in giardino, così sono tornato fuori di nuovo. Quasi immediatamente mi sono trovato davanti la signorina Zakhari, che era in uno stato di estrema agitazione. Mi ha detto che avevano sparato a un uomo e che il cadavere era nel giardino. Allora le ho domandato di chi si trattasse e se sapeva cosa fosse successo. Mi ha spiegato che si trattava di un certo tenente Lovat, che aveva conosciuto e frequentato per breve tempo ad Alessandria svariati anni prima. A quell'epoca lui l'aveva ammirata... — Esitò un attimo come per cercare le parole più adatte. — E adesso voleva riallacciare quell'antica amicizia. Lei aveva rifiutato, ma il tenente si ribellava e non voleva accettare quella risposta.

Pitt cercò di parlare con voce neutra. — Capisco. E cos'avete fatto?

— Le ho chiesto di accompagnarmi sul posto, e l'ho seguita fin dove lui era accasciato al suolo, nascosto a metà sotto i cespugli di alloro. Avevo pensato che potesse non essere morto. La mia speranza era che lei lo avesse trovato svenuto e fosse saltata a una conclusione precipitosa. Però, quando mi sono inginocchiato a osservarlo, è stato subito chiarissimo che non si era sbagliata. Il tenente Lovat era stato ucciso da un colpo di arma da fuoco sparato a distanza ravvicinata, in pieno petto, ed era inequivocabilmente cadavere.

— Avete visto la pistola?

— Sì. Era lì, per terra, vicino a lui. Ed era quella di Ayesha. L'ho riconosciuta subito perché l'avevo già vista altre volte. Sapevo che ne possedeva una, per protezione.

— Contro chi?

— Non so. Gliel'ho domandato, ma lei non ha voluto dirmelo.

— Magari questo tenente Lovat? — insinuò Pitt. — L'aveva minacciata?

Ryerson esitò prima di rispondere, gli occhi colmi di afflizione. — Non credo — disse infine.

— Le avete chiesto cos'era successo?

— Naturalmente! E mi ha risposto che non lo sapeva. Aveva sentito lo sparo e si era resa conto che doveva essere stato esploso molto vicino. In quel momento si trovava nel suo salotto del piano di sopra e mi stava aspettando, quindi era sveglia e completamente vestita. È scesa a vedere cos'era successo, se qualcuno era ferito, e ha trovato Lovat al suolo e la pistola vicino a lui.

Era una storia strana al punto che Pitt trovava quasi impossibile crederci, eppure quando guardò Ryerson ebbe la sicurezza che doveva credergli, altrimenti sarebbe stato l'attore più superbo che gli era mai capitato di veder recitare, calmo, preciso e accurato nel parlare, senza nessun istrionismo.

— Dunque voi avete visto il morto — riprese. — E avete saputo dalla signorina Zakhari di chi si trattava. Ma lei aveva almeno una vaga idea di quello che il tenente stava facendo lì, o di chi era stato a spararglì?

— No — rispose immediatamente Ryerson. — Al primo momento era partita dal presupposto che fosse venuto per cercare di vederla, ed era la spiegazione più ovvia. Non poteva essercene un'altra per la sua presenza lì e a quell'ora. Le ho domandato se sapeva cosa fosse successo e lei mi ha risposto di no.

— Non lo aveva invitato a casa sua, magari dandogli motivo di credere che sarebbe stato il benvenuto? — insistette Pitt, incerto sul tono da adottare, perché gli dava fastidio mostrarsi deferente nei confronti del ministro: la situazione era assurda, eppure l'istinto gli suggeriva di credergli.

Ryerson serrò le labbra. — È un po' difficile che lei lo avesse invitato alla stessa ora in cui stava aspettando me.

— Nessuno ignora che le donne sanno come far ingelosire gli amanti, signor Ryerson — replicò Pitt e si accorse che l'altro trasaliva. — È una strategia vecchia come il mondo, e può funzionare. Naturalmente, con voi lei lo avrebbe negato.

— È possibile — rispose seccamente Ryerson, e non c'era livore nella sua voce, ma un'intonazione paziente. — Se la conosceste non perdereste tempo a fare simili insinuazioni. È assurdo, e non solo per una personalità come la sua... Ma anche se avesse fatto una cosa del genere, perché poi, in nome del cielo, sparare e ucciderlo?

Pitt fu costretto ad ammettere che una possibilità simile non aveva senso. — Lovat potrebbe averla minacciata in qualche modo? — domandò.

— Non lo ha lasciato entrare. Non so se ci sia qualche mezzo per provarlo, ma lui non è mai stato in casa.

— Ma la signorina Zakhari era fuori — obiettò Pitt. — In giardino a-

vrebbe avuto ben poca difesa.

— Voi state insinuando che abbia portato la pistola con sé. — Le labbra del ministro furono sfiorate da un lieve sorriso. — E sembrerebbe una difesa eccellente. Se lei gli ha sparato perché Lovat l'ha minacciata o addirittura aggredita, ecco che allora si tratta di difesa personale e non di assassinio. Ma le cose non sono andate così. Lei è uscita soltanto dopo aver sentito il colpo di arma da fuoco, e l'ha trovato già morto.

— E voi come fate a saperlo?

Ryerson sospirò. — Non lo so — disse a voce bassa. — È quello che mi ha raccontato, e la conosco infinitamente meglio di quanto la conosciate voi. — Le sue parole vibravano di una tristezza e di una commozione talmente schiette che Pitt ne fu imbarazzato. — C'è in lei una forma di onestà interiore che si potrebbe paragonare a una luce splendente — continuò Ryerson. — Non si abbasserebbe fino al punto di mentire, per salvare se stessa, perché questo andrebbe contro il suo carattere. Come non lo farebbe per amore di nessun altro.

Pitt lo guardò fissamente. Ryerson era preoccupato, ma non per se stesso. Pitt non aveva mai visto l'egiziana, che immaginava una creatura molto bella, sessualmente attraente, pronta a lusingare e a mostrarsi arrendevole, ma soltanto per i propri fini. Un'amante del genere sarebbe stata il massimo per un uomo che avesse soldi e potere ma che si sarebbe sposato soltanto se il matrimonio fosse stato utile alle proprie ambizioni politiche. E un uomo simile non avrebbe cercato né amore né onore; anzi, non ci avrebbe neanche pensato. E si sarebbe aspettato di pagare per i propri piaceri. Adesso, invece, era colpito profondamente dal fatto che forse si stava sbagliando. Era concepibile che Ryerson amasse una donna simile e non si limitasse a desiderarla? E se si comportava così per amore e non per interesse, ecco che le sue azioni sarebbero state molto più imprevedibili, e quindi impossibili da controllare.

— Sì — disse con voce quieta. Non perché fosse d'accordo, ma soltanto per dimostrare che capiva. — La signorina Zakhari vi ha raccontato di aver sentito quegli spari... Non ha detto quanti erano?

— È stato uno solo.

Pitt annuì. — Voi siete andato a vedere, e avete trovato Lovat cadavere, presso i cespugli di alloro. E poi?

— Le ho domandato se avesse una vaga idea di quello che era successo. Lei mi ha spiegato che non ne aveva la minima idea, ma che Lovat le aveva scritto delle lettere, assillandola per riallacciare un'antica relazione amo-

rosa. Lei aveva rifiutato, tagliando corto. Lovat però non pareva disposto ad accettare un rifiuto. Ecco presumibilmente il motivo per cui era venuto.

— Alle tre del mattino? — disse Pitt incredulo.

Per la prima volta Ryerson mostrò un vago segno di stizza. — Non ne ho idea, signor Pitt. Sono d'accordo che è grottesco, ma che lui fosse lì è indiscutibile. E poiché è morto e nessuna persona di nostra conoscenza gli ha parlato, non riesco a pensare a come potrei sapere che cosa si augurasse di ottenere.

Pitt ebbe improvvisamente la misura del potere dell'uomo che aveva di fronte, della forza dell'intelletto e della volontà che lo avevano portato all'apice, e gli avevano permesso di rimanere a quel posto per quasi due decenni. Così, quando riprese a parlargli, lo fece con un nuovo rispetto, anche se del tutto involontario.

— E a quel punto come avete agito, signore?

— Ho detto che dovevamo trasportare altrove il cadavere. Questo quando ho saputo che era sua, la pistola.

— L'idea di trasportare altrove il corpo del signor Lovat è stata vostra?

— Sì, precisamente.

Pitt si domandò se fosse sua intenzione proteggere la donna. Si era impegnato, e non era da lui tirarsi indietro, fosse l'orgoglio o l'onore a impedirglielo.

— Capisco. Siete andato voi a prendere la carriola oppure è stata lei?

Ryerson esitò. — È stata lei. Sapeva dov'era.

— E l'ha portata indietro dove giaceva il cadavere?

— Sì, e la pistola era lì vicino. L'ho aiutata a caricarlo. Era pesante, inerte. Continuava a sfuggirci dalle mani.

— Voi lo avete preso per la testa o per i piedi? — Pitt sapeva già la risposta, ma era interessato a vedere se quell'uomo avrebbe detto tutta la verità.

— La testa, naturalmente — disse Ryerson in tono un po' acido. — Era la più pesante, e la ferita era al petto, quindi sanguinava di lì. Ma voi questo di sicuro lo sapete, vero?

Pitt si scoprì indispettito perché l'osservazione lo imbarazzava, e si pentì di avergli fatto la domanda. — Lo avete messo nella carriola... e poi cosa intendevate fare di lui?

— Portarlo a Hyde Park. È a meno di cento metri di distanza.

— Con la carriola? — disse Pitt sorpreso.

Un lampo d'impazienza passò sulla faccia di Ryerson. — No, natural-

mente! Sarebbe stato un po' difficile girare per le strade spingendo una carriola da giardino contenente un cadavere, anche se erano le tre del mattino. Ero andato a preparare il calesse, e Ayesha lo avrebbe portato fino al vicolo delle scuderie. È stato a quel punto che sono arrivati i poliziotti. Non appena ho sentito le voci sono tornato indietro. Sul mio abito scuro il sangue non si notava, e il poliziotto ha creduto che fossi appena arrivato. Ayesha gliel'ha immediatamente confermato per proteggermi. Io stavo per obiettare, poi ho capito che aveva più senso rimanere in libertà, perché così avrei potuto fare quello che potevo per aiutarla.

— E cosa state facendo per aiutarla?

Improvvisamente gli occhi di Ryerson si colmarono di disperazione, e per un attimo si lasciò cogliere da un terrore incontrollato.

— Sto cercando di pensare a quello che è realmente successo, accidenti! — sbottò. — Chi l'ha ucciso, e perché? Perché a Eden Lodge, e perché nel cuor della notte? Insomma, cosa stava facendo lì? C'era qualcuno che lo seguiva? Qualcuno doveva incontrarsi lì con lui? E per quale scopo? Niente di tutto questo ha un senso logico. Non si combina un appuntamento per litigare nel giardino sul retro della casa di qualcun altro, e nel bel mezzo della notte! — Adesso si era messo a fissare Pitt come per imporgli con uno sforzo di volontà di credere a tutto questo. — Ayesha non gli avrebbe aperto la porta. Stava meditando di entrare con la forza o di provocare una scenata e svegliare i vicini? — La sua faccia era di un pallore cinereo. — So che lei non lo avrebbe ucciso, ma vi giuro sulla mia testa che non so immaginare una qualsiasi risposta credibile riguardo a quello che è successo.

Narraway aveva raccomandato a Pitt di tenere Ryerson fuori da tutta quella faccenda, se appena fosse stato umanamente possibile.

— Cercherò di scoprirlo — disse. — Ma questo richiederà anche una certa collaborazione da parte vostra, signore.

— Per quanto mi è consentito. Ma non intendo vederla accusata per le azioni commesse da me, né di giurare il falso per proteggere la mia reputazione. Non mi sarebbe della minima utilità; e il signor Gladstone è al corrente. Un uomo disposto a mentire per servire i propri scopi sarebbe capace di mentire per qualsiasi cosa.

Pitt annuì, pienamente d'accordo. — Non avevo la minima intenzione di chiedervi di mentire, ma piuttosto di raccontarmi tutta quella parte di verità che conoscete e di tacere sul fatto di esservi trovato a Eden Lodge, a meno che non sia inevitabile una vostra conferma in tal senso alla polizia. Ma

penso che eviteranno di domandarvelo per quanto sarà possibile.

Il sorriso di Ryerson fu dolceamaro. — Immagino che sarà così — confermò. — E Victor Narraway cosa vi domanderà di fare, signor Pitt?

— Scoprire la verità — rispose lui, abbozzando una smorfia.

Ryerson non disse niente ma si alzò per accompagnarlo personalmente alla porta di casa, ignorando la presenza del valletto in attesa.

Ci vollero il resto della mattinata e le prime ore del pomeriggio prima che Pitt trovasse l'anatomopatologo della polizia, McDade, e riuscisse a ottenere la sua attenzione. McDade, un omone con le spalle massicce e la pappagorgia tremolante, lo accolse con bonaria indignazione.

— Credevo di essermi liberato di voi quando avete lasciato Bow Street — osservò con una voce singolarmente melodiosa e simpatica. Era l'unica qualità gradevole in lui, dal punto di vista fisico, all'infuori dei capelli, folti e ricci e così puliti da apparire lucenti al lume delle lampade a gas accese sopra di lui. Inarcò le sopracciglia.

— E adesso cosa volete? Io non conosco anarchici o attentatori armati di bombe. Una simile ignoranza da parte mia riguardo a faccende del genere è qualcosa che considero prezioso e ho tutte le intenzioni di conservarla tale fino al giorno in cui morirò serenamente di vecchiaia, seduto al sole sulla panchina di un parco. Non posso aiutarvi, ma suppongo di poterci provare, se insistete.

— Tenente Edwin Lovat — rispose Pitt.

— Morto — disse semplicemente McDade. — Un colpo al petto; anzi, addirittura al cuore. Piccola pistola, distanza ravvicinata. Tutto molto chiaro e semplice. Non avete visto il cadavere, vero! — Era un'affermazione, non un domanda.

— Non ancora — ammise Pitt. — Dovrei vederlo?

McDade si strinse nelle spalle massicce e provocò un tremito della pappagorgia. — No, a meno che non vi occorra sapere che aspetto aveva, cioè più o meno lo stesso di qualsiasi altro soldato inglese di discreta figura, che avesse uno stile di vita confortevole, abbondanza di cibo sostanzioso e facesse, recentemente, poco esercizio fisico. Ancora altri dieci anni e sarebbe diventato grasso, quando la muscolatura si fosse inflaccidita. — La sua espressione si fece malinconica. — Bello, penserei, quand'era vivo. Lineamenti regolari, una testa ornata di folti capelli, e aveva ancora tutti i denti: il che, a quarant'anni, non è male. Sono l'intelligenza e il senso dell'umorismo che fanno un uomo, ma è difficile dirlo quando lo vedi soltanto

da morto.

— Già — disse Pitt, pienamente d'accordo.

— E allora cos'altro volete sapere? Gli hanno sparato dritto al cuore. Non ho idea se sia stata fortuna o abilità.

— Grazie. Suppongo che non ci sia nient'altro che potete dirmi...

— Di che genere, per esempio? — La voce di McDade era carica d'incredulità. — Che a sparargli è stato un uomo mancino, strabico e claudicante? No, non posso. Ammazzato da qualcuno che si trovava distante un paio di metri, capace di impugnare un'arma da fuoco con mano ferma e di vedere quello che stava facendo. Vi può aiutare?

— No, nel modo più assoluto. Comunque grazie per il tempo che mi avete dedicato. Posso vederlo?

McDade, con un braccio corto e tozzo, indicò in senso generale l'area che si trovava al di là della porta. — Fate pure con comodo. È quello sul terzo tavolo. Ma non dovreste avere difficoltà a trovarlo; gli altri due sono cadaveri di donne.

Pitt non rispose e uscì dall'ufficio seguendo le sue indicazioni.

Esaminò il corpo di Edwin Lovat con la speranza che potesse fornirgli l'idea di quello che era stato l'uomo in vita. Fissò quei lineamenti cerei e cercò di immaginarlo vivo, mentre rideva e parlava. Una donna esile e snella non avrebbe potuto assolutamente sollevarlo. Se avesse sospettato il pericolo di un atto di violenza Lovat non sarebbe rimasto così vicino a chi poi gli aveva sparato addosso. Questo poteva significare che si trattava di qualcuno che giudicava un amico. Comunque, questo era irrilevante. La donna l'aveva ucciso. L'unica speranza che Pitt aveva di salvare Ryerson era trovare qualche circostanza attenuante.

Dedicò quel che rimaneva del pomeriggio a scoprire quanto era possibile sul conto del ministro: le sue responsabilità attuali, che in massima parte riguardavano i commerci all'interno dell'impero e oltre i suoi confini, e l'elettorato di Manchester, di cui era il rappresentante al Parlamento, nel cuore dell'industria per la lavorazione del cotone. La città era la seconda della Gran Bretagna quanto a importanza, nonché quella dov'era nato e vissuto il suo primo ministro, Gladstone.

Rientrò in Keppel Street in tempo per la cena.

— Puoi fare qualcosa per essere d'aiuto? — domandò Charlotte alzando gli occhi dal suo lavoro di cucito quando, dopo cena, si ritrovarono loro due soli in salotto.

— Essere d'aiuto a chi? — domandò lui. — A Ryerson? Non lo so...

Non sono sicuro che sia preparato ad aiutare se stesso.

Charlotte rimase a guardarlo fisso, l'ago immobile fra le dita, l'espressione perplessa. — Cosa intendi dire? Che è colpevole?

— Lui sostiene di no e io sono propenso a credergli. O per lo meno così penso. È disposto ad ammettere di essere stato presente e addirittura di averla aiutata a caricare il cadavere di Lovat nella carriola, con l'intenzione di portarlo a Hyde Park.

— In tal caso, è un complice! — osservò Charlotte stupefatta. — O meglio un favoreggiatore, anche se non ha partecipato all'omicidio. E il primo ministro vuole che tu lo protegga?

— Non ne sono sicuro — rispose Pitt onestamente. — E non so quale sia il più grande dei due mali.

Lei appariva confusa. — Cosa vuoi dire con questo? Non farebbe cadere il governo, così presto dopo le elezioni. Ryerson dovrebbe andarsene, niente di più.

— A Manchester gli operai dell'industria cotoniera stanno minacciando di scioperare — le fece notare lui. — E questa è una cosa che riguarda Ryerson personalmente, e il suo elettorato. Forse è l'unico uomo che abbia la possibilità di sistemare le cose senza rovinare Dio solo sa quanta gente, operai ma anche industriali, e con loro negozianti, uomini d'affari e artigiani delle città vicine.

— Già, vedo — osservò lei con aria grave. — Ma tu cosa dovresti fare? Non puoi nascondere il fatto che sia coinvolto in questa vicenda, ti pare?

— Suppongo che la questione non verrà neanche posta — rispose Pitt. — L'ambasciata egiziana sa che era là. — Charlotte alzò le sopracciglia, sbalordita.

— E come fanno a saperlo? Gliel'ha detto lei?

— A quanto pare no. Non ne ha avuto l'opportunità. Ma è una domanda di estremo interesse. Sembrava che fosse ansiosa di proteggerlo, quand'è stata arrestata. Si è comportata come se fosse meravigliata di vederlo, cioè come se fosse appena arrivato, anche se lui dice che era già lì da alcuni minuti, e che si è dato da fare a caricare con le sue mani il cadavere nella carriola. A ogni modo qualcuno l'ha sicuramente aiutata. Lovat era troppo pensante perché lei potesse fare tutto da sola, e poi non c'era sangue sul suo vestito.

— A te occorre sapere molto di più sul suo conto — disse Charlotte con gli occhi incupiti dalla preoccupazione. — Hai pensato di chiederlo a zia Vespasia? Casomai lei non lo conoscesse personalmente, ci sarà tra le sue

amicizie qualcuno che lo conosce. — Alludeva a lady Vespasia Cumming-Gould, che in realtà era prozia per via di matrimonio di sua sorella Emily. Entrambi avevano imparato ad apprezzarla e le erano profondamente affezionati, al punto di trattarla come se fosse in realtà una persona della loro famiglia.

— Vado a trovarla appena è possibile — disse Pitt, subito d'accordo. Volse gli occhi all'orologio sulla mensola del camino. — Pensi che sia troppo tardi per telefonarle e chiederle se domani mattina può ricevermi?

Charlotte sorrise. — Se le dici che riguarda un crimine sul quale stai indagando, e che c'è di mezzo anche la possibilità di uno scandalo che tocca il governo, immagino che ti riceverà anche all'alba, se è quello che ti occorre.

Aveva quasi ragione; comunque Pitt, la mattina dopo, ebbe il tempo di fare colazione e di dar un'occhiata ai titoli dei quotidiani, prima di uscire di casa. Ma alle nove era già nel luminoso e ridente salotto di Vespasia, in rigoroso stile georgiano, con le finestre che si aprivano sul giardino. La semplicità dell'arredamento, che non era appesantito dalle cianfrusaglie tanto di moda secondo il gusto degli ultimi sessant'anni, gli fecero tornare in mente che era nata in un'altra epoca e che i suoi ricordi risalivano, andando a ritroso nel tempo, fino a prima che Vittoria salisse al trono. Da bambina aveva conosciuto la paura di un'invasione da parte dell'imperatore Napoleone.

Adesso Vespasia sedeva nella sua poltrona preferita e lo stava scrutando con interesse. Era tuttora una donna di straordinaria bellezza, e non aveva perduto niente dello spirito, dell'arguzia e dello stile che avevano incantato la buona società per tre generazioni. Quella mattina era vestita di grigio tortora, e al collo e sul seno luccicavano i lunghi fili di perle che erano il suo gioiello preferito.

— Ebbene, Thomas — disse, inarcando appena appena le sopracciglia d'argento. — Se desideri il mio aiuto farai meglio a raccontarmi quello che ti occorre sapere. Non conosco la disgraziata giovane donna egiziana che, a quanto pare, avrebbe sparato al tenente Lovat uccidendolo. Sembra un modo incivile e inefficiente di liquidare un amante sgradito. Una donna intelligente può organizzare le cose in modo che i suoi amanti decidano di eliminarsi l'un l'altro senza infrangere la legge.

Lo scrutò con aria molto grave, ma c'era un lampo di agro umorismo nei suoi occhi grigio-argento.

— E come vi garantite che il vostro amante rimarrà entro i limiti della legge? — le domandò cortesemente Pitt.

— Ah! — esclamò lei, che aveva capito all'istante. — La storia è questa? Presumo che non ci sia nessuna questione di legittima difesa... — Un lampo di preoccupazione le passò sul viso. — È questo il motivo per il quale sei venuto a trovarmi, a nome dell'amante?

— Sì, purtroppo è così. O se non a suo nome, nel suo interesse.

— Vedo. Quindi lei non era sola e lui è una persona per la quale Victor Narraway ha qualche motivo di sollecitudine. Di chi stiamo parlando?

— Di Saville Ryerson.

Lei rimase perfettamente immobile e lo considerò con uno sguardo incisivo, curiosamente triste.

— Lo conoscete? — le domandò lui gentilmente.

— Certo che lo conosco. Fin da prima che sua moglie rimanesse uccisa... Vent'anni, come minimo. Anzi, ho paura che sia perfino di più... venticinque, ormai.

Pitt si accorse di avere lo stomaco stretto in una morsa. Studiò la faccia di Vespasia cercando di leggervi fino a che punto avrebbe sofferto se Ryerson fosse stato riconosciuto colpevole. Cosa poteva importarle di più? Che cadesse in disgrazia dal punto di vista politico oppure che fosse stato tanto sconsiderato da permettere a quella che avrebbe dovuto essere una relazione casuale con una donna di razza e religione così differenti di avere la meglio sulle proprie passioni al punto da lasciarsi coinvolgere in un assassinio?

— Mi dispiace — disse con sincerità. Era venuto da lei in cerca di aiuto senza pensare per un solo momento che la verità potesse darle dolore. — Mi occorre sapere sul suo conto più di quanto la pubblica opinione possa dirmi.

— Certo che ti occorre — confermò lei con asprezza. — Posso chiederti di cosa lo sospetti? Non del delitto in sé, di sicuro.

— No — confermò lui, e intanto il senso di colpa gli faceva rimordere sempre di più la coscienza. — Gli ho parlato, ma mi fa confondere. Voglio un'impressione più chiara sul suo conto, senza portarvi a pensare determinate cose, se vi racconto troppo.

— Io non sono una servetta che si fa suggestionare facilmente — replicò lei, sdegnosa. — E non credo neanche per un momento che Saville Ryerson sarebbe disposto a uccidere per proteggere la propria reputazione — disse in tono convinto. — Ma non trovo impossibile accettare che lo faccia

per difendere la propria vita, o quella di qualcun altro, o per una causa che considera abbastanza importante. Quello su cui ho molti dubbi è che possa riguardare in qualche modo gli scioperi dell'industria cotoniera a Manchester. Quali altre questioni ci sono in gioco?

— Nessuna, a quanto ne so — rispose Pitt. — E non conosco nessun valido motivo per il quale Lovat dovrebbe essere una minaccia per la signorina Zakhari.

— Non potrebbe averla aggredita, o tentato di aggredirla?

— Alle tre del mattino nel giardino di casa? — replicò Pitt asciutto.

L'espressione di Vespasia fu, per un attimo, quasi comica. — Già, è un po' difficile — ammise. — Non ci s'incontra in tali circostanze, a meno che non si tratti di un appuntamento ben preciso, e di solito di carattere amoroso. E non si porta con sé, in piena innocenza, una pistola. Era sua, vero? Ti confesso che di questa storia ho letto soltanto i titoli dei giornali. E non mi era sembrata di nessun interesse.

— Sì, era la pistola di lei, ma sostiene di averla trovata sul posto. Ha sentito il colpo di arma da fuoco, ed è per questo che è andata fuori. Lui era già morto, quando l'ha raggiunto.

— E Saville Ryerson cosa dice? — domandò Vespasia.

— Che Lovat era morto quando lui è arrivato sul posto. E che l'ha aiutata a mettere il corpo in una carriola per poterlo trasportare fino a Hyde Park. La polizia è stata chiamata da qualcuno, non sappiamo chi, ed è arrivata in tempo per trovarla con il cadavere. Ryerson era andato nelle scuderie ad attaccare un cavallo al calesse.

Vespasia sospirò, turbata. — Oh, poveri noi! E presumo che le prove non facciano che confermare tutto questo. — Non era una domanda, la sua.

— Sì, almeno finora. Comunque è assodato che qualcuno ha tirato su il corpo di Lovat per aiutarla. Non trovate che sia difficile crederlo?

Vespasia sfuggì il suo sguardo. — Forse farò meglio a raccontarti tutto dal principio. I Ryerson erano nobiltà di campagna — cominciò parlando piano, la voce che pareva affondasse nella memoria. — Avevano soltanto qualche legame occasionale con l'aristocrazia, ma soldi in abbondanza. C'erano due o tre sorelle, credo, ma Saville era l'unico maschio. Ha fatto ottimi studi a Eton, poi a Cambridge, infine è entrato nell'esercito e ci è rimasto per un certo periodo, servendo degnamente la patria ma senza nessuna intenzione di scegliersi quella carriera. Così, intorno al 1860, si è presentato come candidato al Parlamento, assicurandosi un seggio con facilità. Si è sposato bene. Non credo che sia stato un matrimonio d'amore, ma

sicuramente abbastanza ben riuscito. Del resto, è più o meno quel che si aspetta la maggioranza della gente.

Fuori nel giardino un uccello saltellava sull'erba, e le rose dell'ultima fioritura erano tutte un fulgore d'intenso color ambra e rosso.

— Poi lei è rimasta uccisa — continuò Vespasia, facendo sussultare Pitt, che rimase con il fiato mozzo. Gli rivolse uno sguardo, abbozzando un sorrisetto agro. — Non è stata assassinata, Thomas. Si è trattato di una disgrazia. Immagino che se succedesse ora potresti essere mandato a fare indagini in proposito, anche se ho i miei dubbi che troveresti qualcosa di più di quello che hanno trovato a suo tempo. Lei era in Irlanda, durante una vacanza. È stato in uno di quei periodi difficili che si presentano periodicamente in quel paese, e lei è rimasta colpita a morte durante il fuoco incrociato di una sparatoria. Si trattava di un'imboscata che avevano organizzato per fare delle vittime vicine alla politica e per un puro caso, invece, è capitato che Libby Ryerson attraversasse la strada proprio in quel momento.

Pitt si accorse di provare un'infinita tristezza per Ryerson. Che modo atroce di perdere qualcuno. — Lui dov'era?

— A Londra.

— Perché lei si trovava in Irlanda?

— Aveva molti amici anglo-irlandesi. Era una donna molto bella, smaniosa e inquieta, in cerca di esperienze... di avventura.

— Avevano figli?

— No — rispose lei con un po' di tristezza. — Erano sposati solamente da due o tre anni.

— E lui, dopo, non ha più preso moglie?

— No. E prima che tu me ne chieda il motivo, ti dico che non lo so. A ogni modo, ha sicuramente avuto amanti a sufficienza, e sono molte le donne che lo avrebbero accettato come marito. — L'ombra di un sorriso divertito le toccò le labbra. — Se stai cercando qualche oscuro segreto nella sua vita personale, non credo che lo troverai... per lo meno non in quel campo. E io non sono al corrente di nessun altro scandalo, finanziario o politico.

Pitt rifletté attentamente prima di fare a Vespasia la domanda successiva, ma già mentre la formulava nella mente si rese conto che era quella da cui avevano origine tutte le altre, quella che costituiva per lui un grosso problema.

— Non siete al corrente di nulla che lo possa mettere in collegamento

con Victor Narraway, professionalmente o personalmente?

Lei sgranò gli occhi. — No. Credi che ci sia qualcosa?

— Non lo so — rispose lui. A rigor di termini non era del tutto vero. Non lo sapeva, almeno razionalmente, ma era convinto che Narraway cedesse a una profonda commozione, quando pensava a Ryerson. — Mi ero fatto quell'idea — soggiunse ad alta voce.

Vespasia si protese leggermente verso di lui. — Stai in guardia, Thomas. Saville Ryerson è un uomo intelligente e capace di profondi giudizi politici, ma è soprattutto un uomo di grande sensibilità. Ha lavorato sodo per tutto ciò in cui crede, e per le persone che rappresenta. Non ha risparmiato né tempo né mezzi per l'utilità e il vantaggio di Manchester e di gran parte dell'Inghilterra del Nord, lo ha fatto da solo e molto spesso ne è stato ringraziato poco e male. Poiché è intelligente, si è fatto dei nemici a Westminster, uomini giovani e ambiziosi che vogliono farlo cadere e prendere il suo posto. Cerca di essere davvero sicuro di aver ragione, prima di accusarlo di qualsiasi cosa. Sarà la sua rovina, e tu non potrai riparare al male che hai fatto rimangiandoti l'accusa.

— Ma io sto cercando di salvarlo, zia Vespasia! — disse Pitt con fervore. — Solo che non so come riuscirci, ecco!

Lei voltò la testa e si mise a fissare lo specchio dalla cornice dorata appeso in fondo alla stanza: rifletteva un'immagine di foglie di betulle che ondeggiavano palpitanti a quel po' di vento che soffiava fuori.

— Forse non puoi — disse con una voce tanto bassa che lui quasi non la sentì. — Magari ama abbastanza questa donna egiziana per essersi lasciato implicare nel suo crimine. Fai ciò che devi fare, Thomas, ma cerca di farlo il più gentilmente possibile, per favore.

— E così sarà — le promise lui, domandandosi come diavolo ci sarebbe riuscito.

3

Una volta terminati i lavori di casa, Gracie uscì a sbrigare le commissioni della mattina. Era una giornata mite e piena di sole, soffiava appena un po' di vento e lei era contenta di poter fare una camminata, indossando le scarpe nuove di ottimo cuoio, con i bottoncini neri e certi tacchi che per la prima volta nella sua vita la facevano sentire un po' più alta di un metro e mezzo. Percorse a passo lesto Keppel Street e Store Street, imboccando Tottenham Court Road, dove si fermò dal pescivendolo a scegliere qualche

aringa affumicata, bella grassa e dal caldo colore brunito.

Era appena uscita e stava per voltare in direzione del negozio del frutti-vendolo per comprare un po' di susine quando vide la sua amica Tilda Garvie, che lavorava come cameriera presso una famiglia a poca distanza da Torrington Square. Tilda era una ragazza carina, dall'aspetto simpatico, alta cinque o sei centimetri più di lei ma un bel po' più florida, il che non le impediva di avere ugualmente una figura flessuosa e slanciata. Di solito ir-radiava un'allegria che ne faceva una piacevole compagna; ma quel giorno la sua faccia era cupa e segnata dall'ansietà.

— Tilda! — chiamò Gracie.

La ragazza si fermò di botto voltandosi per guardarla, mentre la sua e-spressione si riempiva di sollievo.

— Gracie! — mormorò con il fiato mozzo. — Come sono contenta di vederti...

— Cos'è successo? — domandò Gracie, spostandosi un po' più indietro dal bordo del marciapiede e tirando Tilda fuori dall'andirivieni dei passan-ti. — A guardarti, si direbbe che abbia perduto qualcosa. Hai lasciato ca-dere il borsellino?

Era il primo pensiero, e il più logico. Ma Tilda accantonò quella possibi-lità scrollando appena appena la testa, come se i suoi problemi fossero di ben altra portata.

— Posso parlarti un momento... per favore? Sono talmente in ansia che non so cosa fare. Speravo proprio di vederti. A dir la verità, è il motivo per cui venivo da questa parte.

All'istante Gracie si preoccupò. — Cos'è successo? — ripeté, diventando subito seria. — Su, vieni con me, abbiamo giusto il tempo per una tazza di tè. C'è un posto proprio dietro l'angolo. Vieni, ci mettiamo sedute, così mi racconti tutto.

— È che adesso non ho i soldi per una tazza di tè. E poi credo che mi andrebbe di traverso.

Gracie cominciò a convincersi che, di qualunque genere fosse il proble-ma che l'angustiava, doveva trattarsi di qualcosa di molto grave.

— Posso aiutarti in qualche modo? — si limitò a dire.

Tilda corrugò la fronte. — Ecco... era al signor Pitt che stavo pensando. Se... ecco, se è... — Tacque, pallida, gli occhi supplichevoli.

— Se è un delitto? — disse Gracie con il fiato mozzo.

Le lacrime salirono agli occhi di Tilda. — Non so... non ancora. A meno che... oh, Signore Iddio, pietà. Speriamo di no!

Gracie la prese per un braccio. — Adesso tu vieni con me a prendere una tazza di tè — le ordinò. — Qualcosa di caldo nello stomaco ti farà bene. E poi mi spieghi di cosa stai parlando.

Nella sala da tè Gracie disse alla cameriera quello che volevano, tagliando corto alle lamentele della ragazza che era troppo presto per servirle, e la mandò via di corsa a fare quello che le era stato detto.

— E adesso — riprese quando si ritrovarono sole — dimmi di che si tratta.

— Si tratta di Martin — mormorò Tilda con voce roca. — Mio fratello — soggiunse prima che Gracie pensasse a tutt'altro. — È andato via. Non è più là dov'era, ecco, e non mi ha detto niente. È una cosa che non farebbe mai, perché io e lui siamo tutto quello che resta della famiglia. La mamma e il papà sono morti di colera quando io avevo sei anni e Martin otto. Ci siamo sempre aiutati. Non è possibile che sia andato via e non me l'abbia detto. — Sbatté rapidamente le palpebre, cercando di ricacciare indietro le lacrime, ma senza riuscirci.

Gracie cercò di rimanere coi piedi per terra.

— Quand'è stata l'ultima volta che l'hai visto?

— Tre giorni fa — rispose Tilda. — Avevo la mia giornata libera, e anche lui. Abbiamo comprato focacce calde dall'uomo all'angolo, e passeggiato nel parco. C'era la banda che suonava. Lui ha detto che sarebbe andato a Seven Dials.

La cameriera si presentò con il bricco del tè e due panini dolci, belli caldi. Gracie la ringraziò, pagò e le lasciò un paio di penny di mancia. Poi versò il tè nelle tazze. Intanto cercava di riflettere e di comportarsi come avrebbe fatto Pitt.

— Con chi sei andata a parlare nel posto dove lavora? — domandò. — A proposito, in casa di chi è?

— Del signor Garrick — rispose l'altra, mettendo giù il panino imburrato del quale aveva appena mangiato un boccone. — Torrington Square, appena più in là di Gordon Square.

— Con chi hai parlato?

— Con il signor Simms, il maggiordomo.

— E lui cos'ha detto?

— Che Martin era andato via, e che non poteva dirmi dove. Credeva che fossi la sua ragazza. Io gli ho detto che era mio fratello, e c'è voluto un secolo perché mi credesse. Ma ci assomigliamo, con Martin, così alla fine ha capito. — Scrollò la testa. — Però ha sempre continuato a non volermi di-

re dov'era andato. Ripeteva che Martin me l'avrebbe fatto sapere sicuramente, ma non mi suona giusto. Ieri è stato il mio compleanno, e lui non se ne sarebbe mai dimenticato, a meno che non sia successo qualcosa di veramente brutto. Non l'ha mai fatto fin da quand'ero piccola. Mi regala sempre qualcosa, anche se è soltanto un nastro, o un fazzoletto o una robetta da poco. Diceva che per lui era più importante di Natale, perché era una festa speciale, tutta mia. Natale invece è una festa per tutti.

Gracie adesso si sentiva il cuore stretto per l'ansia. Forse era qualcosa che Pitt avrebbe dovuto sapere. Solo che non stava più con la polizia, adesso. E lei non sapeva bene cosa fosse il Reparto speciale, salvo che era qualcosa di segreto. Se a Martin era capitato un brutto guaio, toccava a lei scoprirlo, almeno per il momento. Bevve un sorso di tè per darsi il tempo di riflettere.

— Hai parlato con qualcun altro, oltre al maggiordomo? — chiese alla fine.

Tilda fece segno di sì. — Certo. Ho domandato al ragazzino che lustra le scarpe, perché sono quelli che ne vedono spesso di tutti i generi, e sono troppo sfacciati per non venire a raccontartelo. Di solito nessuno sta lì ad ascoltarli, così appena possono, e vedono che tu ci stai a chiacchierare, hanno una di quelle parlantine che non finiscono più. Ma lui ha detto che Martin è scomparso così, tutto d'un tratto. Un giorno c'era e il giorno dopo non c'era più.

— Ma lui vive in casa, vero?

— Ma certo che vive in casa! È il valletto del signor Stephen Garrick. E il signor Garrick ha tutta la fiducia possibile in lui.

Gracie respirò a fondo. — Ma il signor Garrick non potrebbe essersi infuriato per qualche motivo e averlo licenziato, e Martin si vergogna troppo di venire a dirtelo, almeno fino a quando non avrà trovato un altro posto?

— No! — Tilda scrollò energicamente la testa. — Martin non farebbe mai niente per essere licenziato. E il signor Garrick fa conto su di lui. E voglio dire che ci fa conto sul serio, non soltanto per annodargli la cravatta e tenergli i vestiti in ordine. Martin gli sta dietro e si occupa di lui quando beve troppo oppure sta male o fa qualche sciocchezza. Non si può trovare qualcun altro che faccia quello che Martin faceva per lui da un momento all'altro, come se niente fosse. E... è una questione di lealtà.

Gracie non aveva altrettanta fiducia nel senso dell'onore dei padroni. Dai tredici anni in poi aveva lavorato sempre per i Pitt, quindi non aveva nessuna esperienza personale in merito, ma aveva sentito raccontare fin troppe

storie, e non riusciva a essere tanto serenamente ingenua come la sua amica.

— Ma tu hai parlato personalmente con il signor Garrick? — domandò.

Tilda trasalì. — No, naturale che non gli ho parlato! Accidenti, non te l'ha detto nessuno che sei una bella sfacciata? Come facevo a parlare con lui? — La sua voce salì di tono, tanto era stupefatta. — C'è voluto tutto il mio coraggio per andare a domandarlo al signor Simms, e lui mi guardava come se mi fossi dimenticata qual era il mio posto e chi ero. Aveva una mezza idea di mandarmi via, finché non ha capito che Martin era mio fratello. Ci vuole rispetto con certe famiglie.

— Bene, non preoccuparti — disse Gracie. Aveva già stabilito il da farsi. Pitt poteva essere troppo indaffarato con il Reparto speciale, ma Tellman no. Quando Pitt lavorava in Bow Street era stato il suo sergente. Ma adesso l'avevano promosso. Già da un po' era innamorato di lei anche se soltanto adesso cominciava a confessarselo, e di malavoglia. Gli avrebbe raccontato tutto, così avrebbe potuto fare le indagini più convenienti e risolvere il caso. — Ho io quello che ci vuole — soggiunse sorridendo a Tilda per rassicurarla. — Conosco la persona che andrà fino in fondo, come si deve, in questa faccenda, e scoprirà la verità.

Tilda finalmente si calmò. — Puoi? Dici sul serio? Lo sapevo, che se c'era qualcuno che poteva farlo eri tu! Grazie, grazie tante... non so cosa dire, salvo che ti sono grata.

Gracie si sentì imbarazzata, e cominciò ad aver paura di aver promesso troppo. Tellman l'avrebbe sicuramente fatto, ma la risposta poteva non essere la più confortante.

— Guarda che non ho ancora fatto niente! — disse chinando gli occhi. — Però vedrai che chiariremo tutto. E adesso è meglio se mi dici ogni cosa sul conto di Martin, dove ha lavorato e tutto il resto.

Tilda cominciò la sua storia, ricordando anche i minimi particolari che potevano essere utili. Quando finì, uscirono nella strada piena di animazione e si separarono, Tilda per continuare a fare la spesa, la testa più alta, il passo più spedito di prima, e Gracie per tornare in Keppel Street e chiedere a Charlotte se poteva avere la serata libera per andare in cerca di Tellman.

Le venne concessa senza esitazione.

Gracie ebbe fortuna al secondo tentativo. Tellman non era a Bow Street, ma lo trovò due isolati più in là in una locanda, a scolarsi una pinta di birra

insieme a un agente con il quale aveva lavorato. Si fermò appena dentro e dovette guardarsi in giro a lungo, prima di adocchiarlo seduto nell'angolo in fondo, a testa bassa, gli occhi fissi con aria molto seria nel suo bicchiere.

Il giovanotto che gli sedeva di fronte lo osservava con deferenza. Dopo la partenza di Pitt, Tellman era diventato un funzionario anziano, anche se l'avanzamento di carriera lo metteva ancora a disagio. Sapeva più di chiunque altro la verità riguardo al complotto di cui Pitt era stato vittima e chi fossero i responsabili. Detestava l'uomo che lo aveva sostituito e, cosa ancora più grave, non ne aveva nessuna fiducia. Tutta la sua esperienza dall'arrivo di Wetron in poi gli aveva confermato come quell'uomo avesse moventi e ambizioni che andavano ben al di là del puro e semplice desiderio di avere successo risolvendo crimini e delitti. Non si poteva neanche escludere che mirasse addirittura ad assumere il comando di quella terrificante organizzazione segreta conosciuta sotto il nome di Confraternita.

Gracie si fece largo fra la folla dei clienti avanzando verso di lui, ed era quasi arrivata al tavolo dove sedeva prima che alzasse gli occhi e la vedesse. La sua espressione si fece allarmata, come se lei potesse soltanto portare brutte notizie.

— Gracie... Cosa c'è? — disse, e si alzò in piedi automaticamente.

Lei aveva avuto una mezza speranza di affrontare l'argomento prendendolo alla lontana, e che Tellman sarebbe stato contento di vederla, ma dovette ammettere tra sé che in passato era andata a cercarlo soltanto quando aveva avuto bisogno del suo aiuto. Anche perché non era stata particolarmente disposta a offrirgli niente di più di un'amicizia spazientita e frettolosa. Aveva tredici anni più di lei e possedeva convincimenti saldamente radicati che in molti casi erano l'opposto dei suoi. Adesso si sforzò di mostrarsi più cortese del solito.

— Sono venuta a chiedere il tuo consiglio — disse in tono mansueto. — Se puoi dedicarmi una mezz'oretta...

Lui rimase colpito da quell'insolita gentilezza e la sua faccia scarna si addolcì. — Sono sicuro di poterlo fare. La signora Pitt sta bene?

Non erano state le buone maniere di lei a farglielo domandare: era profondamente affezionato a Pitt e a Charlotte, le persone alle quali si sentiva più vicino che a chiunque altro. Era un uomo rigoroso, fiero, solitario, e fare amicizia gli riusciva difficile. Inizialmente, quando aveva conosciuto Pitt si era risentito che lo avessero promosso a un grado della carriera che lui considerava adeguato soltanto per un gentiluomo, o un militare che a-

vesse servito nell'esercito o in marina. A parer suo, il figlio di un guardacaccia non aveva qualifiche per il comando, ma Pitt si era guadagnato la sua lealtà, un passo alla volta, e alla fine anche una lealtà profonda come un legame di sangue.

— A ogni modo, questo non è posto conveniente per te — riprese, quando Gracie gli ebbe assicurato che tutto andava bene per la signora Pitt. — Ti accompagno all'omnibus, così mi puoi raccontare di che si tratta. — Si rivolse al poliziotto. — Ci vediamo domattina, Hotchkiss.

Hotchkiss si alzò in piedi. — Signorsì. Buonasera, signore. Buonasera, signorina.

— Buonasera, agente — rispose Gracie, poi si volse a Tellman. — È importante, altrimenti non sarei venuta a incomodarti — disse gravemente. — C'è qualcuno che è scomparso. — L'ispettore le offrì il braccio. Lei lo accettò con un un po' di fastidio, ma poi scoprì con grande meraviglia che lo trovava abbastanza piacevole. — Si tratta della mia amica, Tilda Garvie — riprese con il tono di chi parla di affari. — Suo fratello Martin se n'è andato dalla casa dove lavorava. Non ha detto niente né a lei né ad altri; se n'è andato e basta. Ormai sono tre giorni.

Tellman arricciò le labbra, scuro in faccia, le sopracciglia aggrottate. Adesso camminava con le spalle un po' curve come se avesse i muscoli contratti. Era una bella serata ma i lampioni erano già accesi e il vento, arrivando dal fiume, odorava di salmastro.

— Le persone spesso lasciano l'impiego — cominciò a dirle cautamente. — È molto più probabile che sia stato licenziato. E per un sacco di motivi, non necessariamente per colpa sua.

— Ma gliel'avrebbe detto, alla sorella! — si affrettò a ribattere lei. — Era il suo compleanno, e non le ha mandato un regalino, e neanche dei fiori. Niente.

— Le persone dimenticano i compleanni — obiettò lui, accantonando quella notizia senza mostrare interesse. — Anche quando non è successo niente di male... figuriamoci poi se sono senza un lavoro e anche senza un tetto sulla testa — aggiunse, e il suo tono era spazientito.

Lei capiva che Tellman era in collera, perché non gli garbavano le ingiustizie che spesso subiscono quelli che dipendono da altri per il proprio lavoro, ma si sentì ugualmente stizzita. E in più, non era preparata a prestare ascolto all'opinione di un poliziotto in materia.

— Non aveva mai dimenticato il suo compleanno — ribatté la donna. — Mai una volta da quando aveva otto anni!

— Forse, non era mai stato buttato fuori da un posto di lavoro — le fece notare lui.

— Se l'avevano buttato fuori, perché il maggiordomo non l'ha detto? — contrattaccò lei, sempre tenendosi stretta al suo braccio.

— Un buon maggiordomo non discuterebbe mai i fatti spiacevoli di casa con una persona estranea. E tu di sicuro lo sai meglio di me, vero?

L'ispettore le scoccò un'occhiata in tralice. Avevano già discusso a lungo, sul fatto che una persona di servizio dipendeva in tutto e per tutto dalla necessità di entrare nelle grazie del padrone o della padrona, e fino a che punto era fragile la sicurezza del calduccio, del cibo, di un tetto sulla testa.

— So di cosa stai parlando! — disse Gracie indispettita, tirando via il braccio. — E sono stufa di ripeterti che non è sempre così. Certo, ci sono case brutte dove abita brutta gente. Ma ci sono anche case buone. Te la vedi la signora Pitt che mi butta in strada perché ho fatto la dormigliona oppure le ho dato una rispostaccia?

— No, naturalmente! — esclamò lui, e si fermò. — Ma qui la faccenda è diversa. Se Martin ha lasciato casa Garrick, c'è stata una ragione. Lo hanno obbligato oppure è stata una scelta sua. In un caso come nell'altro non è una questione che riguardi la polizia, a meno che i Garrick non presentino un esposto contro di lui. E immagino che questa sia l'ultima cosa al mondo che Tilda vuole.

— Un esposto? E a che proposito? Non ha fatto niente! È semplicemente scomparso... Ma non ascolti quello che dico? Nessuno sa dov'è Martin!

— No — la corresse lui. — Tilda non sa dov'è.

— Non lo sa neanche il maggiordomo! — esclamò lei esasperata. — Come non lo sa il piccolo lustrascarpe di casa!

— Il maggiordomo non l'ha detto a Tilda... e perché diavolo il piccolo lustrascarpe dovrebbe saperlo? — le fece notare Tellman in tono pieno di buonsenso.

Gracie stava cominciando a provare un vago senso di disperazione. Non voleva bisticciare, ma si accorse di essere sul punto di farlo e non riuscì a trattenersi.

— Perché i ragazzini che lavorano nelle case come lustrascarpe vedono e sentono un sacco di cose! — gli rispose brusca. — Ma non impari niente quando interroghi le persone? Ti sei occupato di delitti in case importanti abbastanza spesso per saperlo. Avrai pure ascoltato cosa diceva il signor Pitt, sì o no? Gli capita mai di trascurare qualcuno soltanto perché lavora nel retrocucina a fare lo sguattero o nelle stalle? Le persone notano le cose,

sai? E hanno gli occhi, e le orecchie!

Lui si controllò per non perdere la pazienza con uno sforzo talmente palese che Gracie glielo lesse in faccia perfino alla luce del lampione.

— Sono tutte cose che so — disse pacatamente. — Io stesso ho interrogato domestici in abbondanza. E il fatto che il piccolo lustrascarpe non sappia che c'è qualcosa di brutto in aria è un ottimo indizio che probabilmente non c'è. Martin può essere stato licenziato ed è andato via, e se le cose stanno così, forse non voleva che sua sorella lo venisse a sapere fino a quando non avesse trovato un altro lavoro. Sta solo cercando di non darle una preoccupazione... o forse si vergogna.

— Ma allora perché non le manda un bigliettino o una lettera per il suo compleanno da qualche altra casa dove lavora adesso?

— Se ha perduto il lavoro, e contemporaneamente anche vitto e alloggio — replicò lui, sforzandosi di continuare a parlarle con calma e senza perdere la pazienza — secondo me ha cose ben più pressanti in testa... per esempio dove dormire e cosa mangiare. Probabilmente non si ricorda neanche che giorno era quel compleanno.

— Allora se Martin si trova in guai così grossi lei ha tutte le ragioni di preoccuparsi, giusto? — obiettò Gracie trionfante.

— Di preoccuparsi sì, ma di chiamare la polizia assolutamente no.

Gracie, che teneva le braccia abbandonate lungo i fianchi, strinse i pugni nello sforzo di non perdere anche quel briciolo di controllo che ancora possedeva.

— Ma lei non sta chiedendo aiuto alla polizia, Samuel! L'ha raccontato a me, e sono io che te lo chiedo. Tu sei nella polizia, tu... amico mio. O almeno, credevo che fossi nella polizia. Sto chiedendo il tuo aiuto, non di farti aprire un nuovo caso.

— E cosa ti aspetti che io faccia?

La voce di Tellman era indignata. Gracie ringoiò con uno sforzo enorme la risposta che stava per dargli e si costrinse a sorridergli nel modo più dolce possibile.

— Grazie — disse con una vocina incantevole. — Sapevo che mi avresti aiutato non appena tutto ti fosse stato chiaro. Potresti cominciare ad andare a chiedere al signor Garrick in persona dov'è Martin, naturalmente senza spiegargli il perché. Non potrebbe servirti come testimone?

— E di che cosa?

— Non so, pensaci tu! — rispose lei come se fosse la cosa più ragionevole del mondo.

— Non posso usare l'autorità della polizia per andare a interrogare qualcuno a proposito di qualcosa che ho inventato io — replicò Tellman, e sembrava offeso.

— Su, non essere tanto... tanto... — Gracie non riusciva a trovare le parole. Gli voleva bene così com'era, rigoroso, goffo, facile all'indignazione, pronto a coprire il proprio senso di pietà con regole e abitudini, però a volte la faceva andare su tutte le furie al punto che non lo sopportava più. Come in questo caso. — Ma come fai a non vedere niente al di là del tuo naso? — gli domandò. — A volte penso che il tuo cervello sia chiuso nel libro dei regolamenti. La gente è fatta di cuore e sangue, di sbagli e tutto il resto. E di sogni. Tilda ha bisogno di sapere cosa gli è successo... e questo è vero e reale.

La faccia di Tellman si indurì. — Se tu vai contro i regolamenti, alla fine sono i regolamenti che hanno la meglio su di te — disse incaponito, e in quell'istante Gracie capì che l'aveva perduto. Aveva fatto un'ammissione che non poteva rimangiarsi. Dal suo punto di vista, l'ispettore aveva ragione, e adesso lei doveva accettarlo, anche se non era disposta a rassegnarsi. Era stata ingiusta, dimenticando che Tellman lavorava per Wetron, ormai, non più per Pitt, e che nessuno poteva più garantirgli di chiudere un occhio su qualsiasi cosa facesse.

— Bene, se non vuoi aiutarla lo farò da sola! — sbottò alla fine, voltandosi di scatto per allontanarsi di un passo da lui. Ma intanto non riusciva a pensare a nessuna battuta tagliente e definitiva. Non poté far altro che rimanere immobile dove si trovava a fissarlo, come se fosse lì lì per dargli il colpo finale, prima di sospirare e girarsi per andarsene.

— No! — disse Tellman brusco. — Non farai niente del genere!

— Non sei tu che devi dirmi cosa fare, Samuel Tellman! Farò quello che devo, e non tocca a te dire qualcosa in merito! — gridò lei, ma già di fronte alla sua reazione si sentiva molto meglio.

Lui le andò dietro con un lungo passo come se volesse raggiungerla e prenderla per un braccio. Gracie alzò le spalle e fece una corsettina per sfuggirgli e poi riprese a camminare più lesta che poteva senza voltarsi indietro a guardarlo, soprattutto perché le piaceva pensare che fosse rimasto lì a seguirla con gli occhi sbarrati, e che forse le stava addirittura venendo dietro, e non voleva scoprire che invece non era successo niente di tutto questo.

Quando raggiunse Keppel Street ed entrò in casa dalla porta di servizio che dava sulla stanzetta dell'acquaio si stava ancora aggrappando alla sua

stizza, ma il dolore e l'infelicità ormai l'avevano quasi travolta. Non aveva affrontato bene l'incontro con Tellman. Anche se non era riuscita a persuaderlo a indagare sulla scomparsa di Martin Garvie, avrebbe almeno potuto comportarsi in modo che si separassero da amici. Era incredibile fino a che punto questo l'addolorasse.

Non si era aspettata che potesse essere così importante. Per fortuna non c'era nessuno in cucina, quindi poté soffiarsi il naso e lavarsi la faccia in fretta per dare l'impressione che tutto andasse bene. Aveva già messo il bricco dell'acqua sul fornello quando Charlotte entrò.

— Vi farebbe piacere una tazza di tè? — le domandò in un tono quasi allegro.

— Sì, grazie — accettò Charlotte. Prese posto vicino alla tavola e si mise comoda. — È successo qualcosa di brutto? — domandò poi, aspettando immobile come se una risposta fosse indispensabile.

Gracie esitò per un momento. Non si era mai accorta fino a che punto Charlotte potesse leggere bene, e facilmente, nei suoi pensieri. Ecco un'altra cosa che la lasciava un po' sconcertata.

— Ho incontrato Tilda Garvie, stamattina — rispose. — Non vede suo fratello da un po' di giorni ed è tutta agitata perché ha paura che sia successo qualcosa.

— Qualcosa di che genere?

Il bricco cominciò a fischiare e Gracie scaldò la teiera, poi ci buttò dentro le foglioline del tè e la riempì con l'acqua calda. Aveva già preparato il latte sulla tavola e adesso non aveva più nessuna scusa per evitare di sedersi anche lei. Lo fece rigida e impettita, evitando di guardarla negli occhi.

— Lui non sta più nella casa di Torrington Square, e il maggiordomo dice che non è più lì, ma non ha voluto spiegarle cos'è successo e dov'è andato. Lui non farebbe niente del genere perché si vogliono un gran bene quei due. Non hanno nessun altro di famiglia. Qualsiasi cosa fosse successa, gliel'avrebbe detto. Non si è neppure fatto vivo per il compleanno di Tilda, e prima non era mai successo.

Charlotte aggrottò la fronte. — E cosa faceva nella casa di Torrington Square?

— Lavorava come valletto del signor Stephen Garrick. E non che fosse un puro e semplice domestico. Tilda dice che il signor Garrick contava molto su di lui. Io so di gente che può esser buttata fuori da una casa abbastanza facilmente, se fa qualche stupidaggine, o anche soltanto se sembra che l'abbia fatta, ma perché lui non avrebbe dovuto raccontarlo alla so-

rella?

— Non lo so — disse Charlotte con aria pensierosa mentre alzava la teiera e riempiva le tazze per tutt'e due. — A sentirti, è come se fosse stato molto preoccupato per qualche cosa, altrimenti le avrebbe detto di sicuro che andava via di lì. Potrebbe avere perfino trovato un posto migliore. Tilda sa leggere?

Gracie alzò gli occhi, sconcertata.

— Già, sarebbe complicato mandarle una lettera, se non sa leggere — fu il ragionamento di Charlotte. — Per quanto, immagino che potrebbe sempre leggergliela qualcuno.

Gracie si accorse che il senso di vuoto che stava provando era aumentato. Ma continuava a esitare. C'era una specie di conforto nel fatto di trovare tanta comprensione, eppure continuava a essere imbarazzata per il modo balordo in cui aveva affrontato il problema con Tellman.

— Sei venuta a sapere qualcos'altro? — insistette Charlotte.

Stavolta era facile rispondere. — Non proprio. Perfino quando Tilda ha spiegato al maggiordomo che era sua sorella quello non le ha voluto dire cos'era successo, e neanche dov'era andato.

— Il signor Pitt non fa più parte della polizia. Forse dovremmo chiederlo al signor Tellman, così vediamo se può aiutarci lui.

Le guance di Gracie diventarono di fiamma. Impossibile cavarsela, ormai. — Gliel'ho già chiesto — disse afflitta, abbassando gli occhi anche lei. — Secondo lui non si può fare niente perché Martin ha tutti i diritti di andare e venire dove vuole senza dirlo alla sorella. Non è un delitto.

Charlotte rimase silenziosa per qualche secondo. — Allora bisognerà che ci pensiamo noi — disse alla fine. — Raccontami tutto quello che sai su Tilda e Martin, e anche su casa Garrick.

Gracie si sentì come un marinaio smarrito che finalmente vede la terra all'orizzonte.

C'era qualcosa che potevano fare, dunque. Ubbidiente, raccontò tutto quanto aveva saputo da quando conosceva Tilda, e Charlotte l'ascoltò senza interromperla.

— Credo che tu abbia ragione di preoccuparti — ammise infine. — Adesso a noi occorre sapere dov'è Martin, e se sta bene. E nel caso fosse rimasto senza lavoro e si sentisse pieno di vergogna all'idea di doverlo raccontare a sua sorella, dobbiamo essere ben sicure che lei capisca la situazione, e poi, se è possibile, aiutarlo a procurarsene un altro. Suppongo che tu non abbia nessuna idea se può aver commesso qualche sciocchezza, ve-

ro?

— Non ne so niente — confessò Gracie. — E adesso cosa facciamo?

— Tu dirai a Tilda che noi l'aiuteremo. Io intanto cercherò di sapere qualcosa sulla famiglia Garrick. Stephen Garrick sicuramente saprà cos'è successo, anche dovesse ignorare dove Martin Garvie si trova in questo preciso momento.

— Vi ringrazio — disse Gracie con voce molto grave. — Vi ringrazio tanto.

Il quarto giorno dopo la scoperta dell'assassinio di Edwin Lovat i giornali domandarono apertamente l'arresto, non foss'altro che per interrogarlo, di Saville Ryerson.

Pitt prese posto al tavolo della prima colazione pallido, le labbra serrate. Charlotte si guardò bene dal fare commenti e interrompere così il filo doloroso delle sue riflessioni. La difesa di Ryerson, che il signor Gladstone aveva ordinato, diventava sempre più difficile. Occhieggiando suo marito senza farsi notare, pensò che avrebbe voluto potergli offrire, se non il proprio aiuto, almeno un po' di consolazione.

Ma in tutta onestà, era persuasa della colpevolezza di Ryerson. Se qualcuno non avesse chiamato la polizia, lui avrebbe rimosso il cadavere dal luogo in cui l'assassinio era stato compiuto e fatto tutto quanto era in suo potere per nascondere le prove. E quello era un crimine. Nessuna abilità a risolvere i problemi dell'industria cotoniera a Manchester poteva giustificarlo. Il fatto che lui mantenesse un'amante a Eden Lodge era un punto debole della sua vita privata, un'indulgenza per la quale, adesso, avrebbe dovuto pagare uno scotto molto pesante.

Notò l'ansietà che segnava la faccia del marito e si sentì cogliere da un'ondata di rabbia. Si aspettavano da lui che si assumesse la responsabilità di salvare un uomo dalla propria follia, magari per essere poi rimproverato perché non era stato in grado di fare ciò che perfino uno stupido avrebbe giudicato impossibile.

Lui alzò la testa di scatto e colse quell'occhiata. — Cosa c'è? — le domandò.

Charlotte sorrise. — Niente. Stamattina vado a trovare Emily. — Aveva già combinato quella visita fin dalla sera prima per telefono, dopo aver parlato con Gracie. Suo marito aveva in casa un apparecchio per motivi professionali ed Emily perché poteva permettersi senza problemi qualsiasi cosa le piacesse.

Quando lui uscì, salì a cambiarsi e scelse il più bel vestito da mattina che possedesse. Non seguiva la moda perché era al di là delle sue disponibilità finanziarie, ma un capo di buon taglio e di un colore che le donasse aveva una dignità che nessuno poteva toglierle. Scelse un colore caldo, autunnale, per dare risalto alla capigliatura dai toni ramati e alla carnagione color miele.

Raggiunse la sontuosa residenza cittadina di Emily alle dieci e un quarto e venne fatta passare subito nel boudoir di sua sorella da una cameriera che ormai la conosceva bene. Nel civettuolo salottino che tutte le facoltose gentildonne avevano a loro disposizione per ricevere le amiche intime, Emily la stava aspettando. Era vestita come sempre con la massima eleganza, in quella tonalità verde pallido che preferiva e che donava tanto al suo colorito di bionda. Si fece avanti, le diede un rapido bacio e poi la scostò un poco per guardarla.

— Dunque, cos'è successo? — le domandò. — Hai detto che era importante. Capisco che è stato un vero colpo per Thomas, e così ingiusto, poi... Ma tu sapessi come sono addolorata al pensiero che abbia dovuto lasciare Bow Street! Non ho idea di quali siano i casi di cui si occupa adesso, ma sembrano tutti talmente segreti... La buona società mi annoia talmente che quando ci penso mi viene da piangere. E in questo momento perfino la politica sembra tremendamente noiosa. Non c'è neanche uno scandalo appena appena decente, salvo quello che riguarda la donna egiziana. — Si protese verso sua sorella, con un'espressione piena di vivacità, il colorito più acceso. — Sapevi che la stampa chiede che Saville Ryerson venga arrestato anche lui? Non è assurdo? — I suoi occhi le frugarono in faccia, incuriositi.

— Purtroppo il mio caso è molto banale.

Charlotte si accomodò meglio sulla poltrona. Il boudoir era arredato tutto in verde e oro, e in un vaso verde scuro sul tavolo c'era un mazzo di rose gialle e crisantemi dall'intenso odore di terra fertile. Per un attimo venne riportata dalla memoria ai ricordi della casa in cui era cresciuta, con ogni conforto e l'ignoranza delle ombre e della povertà che esistevano nel vasto mondo, là fuori. Poi quel momento passò.

— Allora, di che si tratta? — le domandò Emily incrociando le mani in grembo e dedicandole la sua più completa attenzione. — Dammi qualcosa per occuparmi il cervello al di là di quello che è ordinario e banale. Sono annoiata fino alle lacrime dai discorsi su argomenti che non hanno nessuna importanza. — Sorrise, prendendosi un po' in giro. — Non è allarmante? La ricerca del piacere non è più un divertimento. Un po' come quando si è

mangiato troppo soufflé al cioccolato. Appena pochi anni fa non l'avrei creduto possibile.

— Allora lascia che io ti offra qualcosa di molto più ordinario — replicò Charlotte. — Gracie ha un'amica, Tilda Garvie. Suo fratello Martin lavorava come valletto di Stephen Garrick, e quindi abitava in Torrington Square. Tilda e Martin sono molto uniti, essendo rimasti orfani quando avevano rispettivamente sei e otto anni.

Adesso Emily la fissava con gli occhi sgranati.

— Ormai sono quattro giorni che nessuno ha più visto Martin, e a dar retta al maggiordomo dei Garrick non sta più neanche in casa loro, però non ha voluto dire a Tilda dov'è andato, o perché.

— Un valletto scomparso?

Non c'era nessuna inflessione nella voce di Emily che tradisse ciò che provava.

— Un fratello scomparso — la corresse Charlotte. — Ma è molto più significativo il fatto che in questi giorni ci sia stato il compleanno di sua sorella, del quale lui prima non si è mai dimenticato. Se ha perduto il posto, e di conseguenza anche l'alloggio, perfino se questo è successo in circostanze imbarazzanti o che possano farlo vergognare, non pensi che avrebbe dovuto trovare un modo per informarla e indicarle dove si trova adesso?

— Tu cosa sospetti? — Emily aggrottò la fronte. — E i Garrick? Hanno denunciato la sua scomparsa?

— Non lo so. E non mi sento proprio di andare alla più vicina stazione di polizia a chiedere notizie in proposito. Se invece sono al corrente di tutto questo, allora perché non hanno riferito a Tilda dove potrebbe essere andato a finire?

— Sembrerebbe la cosa più intelligente da fare — ammise Emily, pienamente d'accordo. — Ma non sempre le persone sono intelligenti come noi pensiamo. Anche le migliori a volte mancano di un briciolo di buonsenso. Quali altre possibilità ci sono? — Cominciò a contare sulle dita. — È stato licenziato per disonestà? È scappato con una donna magari, una delle cameriere di un'altra famiglia? È scappato con la figlia, o peggio, la moglie di qualcuno? Oppure con una prostituta? — Cominciò a usare l'altra mano per elencare le altre possibilità. — Ha dei debiti e deve nascondersi, così ì suoi creditori non lo trovano? Oppure, ed è il peggio di tutto, gli è successa una disgrazia, è morto in qualche posto ma non è stato identificato?

Charlotte aveva già riflettuto su quasi tutte quelle possibilità, special-

mente sull'ultima. — Sì, lo so — disse piano. — E vorrei scoprire quale fra tutte è quella vera, nell'interesse di Tilda... e di Gracie. Credo che abbia bisticciato con l'ispettore Tellman perché lui ha detto che non era un caso per la polizia e quindi non poteva occuparsene.

— L'ispettore? Oh... sì. — L'espressione di Emily si fece visibilmente più interessata. — Come sta andando la loro storia d'amore? Credi che lei comincerà a intenerirsi e lo sposerà? Ma tu cosa farai senza Gracie?

— Non so se lo sposerà o no — disse Charlotte un po' rattristata. — Direi di sì... ed è quello che spero, perché Tellman è innamorato di lei. Non so proprio cosa farò senza Gracie. Non voglio neanche pensarci. Ho già dovuto affrontare più cambiamenti di quanti volessi. Ma adesso quello che mi occorre è sapere tutto il possibile sul conto di Stephen Garrick — concluse con fermezza. — O almeno quanto basta per scoprire cos'è successo a Martin Garvie oppure, se sarà necessario, chiederlo semplicemente a lui.

— Ti aiuterò — disse Emily senza esitare. — Ma tu cosa sai sul conto dei Garrick?

— Niente, all'infuori del posto dove abitano, e anche quello soltanto approssimativamente.

Emily si alzò in piedi. — Allora occorre cominciare a prendere informazioni. — Squadrò Charlotte dalla testa ai piedi con aria di parziale approvazione. — Sei già pronta, così vestita, ma ti ci vuole un cappello migliore. Te ne vado a prendere uno dei miei. Fra un quarto d'ora sono pronta. — Poi ci ripensò. — O magari mezz'ora.

In realtà si mossero un'ora più tardi a bordo della carrozza di Emily, dirette verso la casa di un'amica abbastanza intima per poterle fare determinate domande con sufficiente sincerità.

— No, non è sposato — disse la signora Edsel con aria piuttosto seria. Era una donna amabile, dall'aspetto piuttosto ordinario, che si distingueva soltanto per l'espressione vivace e un gusto particolarmente infelice in fatto di orecchini. — C'è qualcuno di tua conoscenza che lo sta prendendo in considerazione?

— Penserei di sì — mentì Emily con la disinvoltura che le dava la pratica della vita mondana. — Sarebbe meglio di no?

— Ecco, ci sono soldi in abbondanza, credo — disse la padrona di casa, e si protese un po' in avanti, l'espressione più vivace e curiosa, adesso. Spettegolare era essenziale per lei, ma si augurava anche di poter essere utile. — Un'ottima famiglia. Il padre, Ferdinand Garrick, è un uomo molto

influente. E una bella carriera militare, dice mio marito.

— Ma allora perché mai il figlio non dovrebbe essere un buon partito? — domandò Emily con aria piena d'innocenza.

— Ecco, forse per la donna giusta potrebbe esserlo.

La signora Edsel ricordò le proprie aspirazioni mondane e si fece più circospetta.

— E per la donna sbagliata? — domandò Charlotte senza più riuscire a trattenersi. Un'espressione critica passò sul volto di Emily, per aver fatto quell'interruzione. Ma ormai non era più possibile rimangiarsela. Charlotte si impose con uno sforzo di sorridere. — Sono preoccupata per un'amica — disse con la più totale onestà.

La signora Edsel si addolcì leggermente. — È giovane, questa vostra amica? — s'informò.

— Sì. — Charlotte intuiva che questa doveva essere la risposta corretta.

— Allora penso che sarebbe più saggia a cercare altrove... a meno che non sia proprio brutta.

— Quali sono le sue colpe? — domandò Emily con sfacciataggine incredibile. — Forse ha amici screditati?

— Oh, insomma... — La signora Edsel adesso era dilaniata fra l'ansietà di commettere un'indiscrezione irrimediabile e una cocente curiosità. — Ecco a quanto ho sentito è socio dei soliti club.

— Davvero? — Emily sgranò gli occhi azzurri. — Come mai non riesco a ricordare di aver sentito fare il suo nome da mio marito? Forse non l'ho semplicemente notato.

— Sono sicura che sia socio del White's, e quello è il migliore.

— Effettivamente sì — confermò Emily.

— In tutta sincerità non capisco. Però mio marito dice che beve molto più di quanto possa reggere... e abbastanza spesso. Non è una grossa colpa, lo so, ma anche a me non piace molto. E poi ha un temperamento piuttosto cupo. E quello lo trovo molto difficile da digerire. Io preferisco un uomo di carattere più affidabile.

— Anch'io — confermò Emily, evitando di guardare la sorella negli occhi, casomai lei non riuscisse a trattenersi e scoppiasse a ridere, sapendo che smaccata bugia quella fosse.

— Sono d'accordo! — soggiunse Charlotte con vivacità, mentre la signora Edsel la guardava come se cercasse la sua approvazione. — In effetti, se devi passare molto tempo con una persona, questo è essenziale! Non si può star sempre lì a domandarsi che cosa ti aspetta.

— Avete pienamente ragione — disse con un sorriso la signora Edsel. — Mi auguro che non mi giudicherete sfrontata, ma consiglierei alla vostra amica di aspettare ancora qualche mese, almeno. Questa è la sua prima stagione mondana?

Charlotte ed Emily dissero sì e no nello stesso momento, ma la donna stava guardando Charlotte e non se ne accorse.

Per la mezz'ora successiva chiacchierarono amabilmente della difficoltà di fare un matrimonio conveniente, e di come tutte e tre fossero ben contente di essere già tanto fortunate da essere sposate ma senza dover ancora affrontare l'impegno di cercare marito alle figlie, perché erano ancora bambine.

Non appena risalirono in carrozza Emily si mise a ridere tanto irrefrenabilmente che le venne il singhiozzo. Charlotte non sapeva se imitarla o esplodere in un accesso di rabbia.

— Ridi, invece! — le consigliò la sorella. — Sei stata magnifica... e totalmente assurda! Chissà cosa direbbe Thomas, se lo sapesse. Non te lo perdonerebbe mai! Anzi, quasi quasi sto pensando che dovresti dirglielo. Sono sicura che è capace di apprezzare uno scherzo ben riuscito...

— Buona idea. Se invece pensi di dirglielo tu, stai attenta a scegliere il momento giusto, perché si sta occupando di un caso complesso e sgradevole.

— E noi non possiamo aiutarlo? — si affrettò a domandare Emily ridiventando seria.

— No! — rispose Charlotte con fermezza. — O almeno, non ancora. E a ogni modo noi dobbiamo trovare Martin Garvie.

— Lo troveremo. Stiamo andando a pranzare proprio con la persona giusta. Ho combinato tutto mentre mi vestivo.

La persona in questione risultò un giovane protetto del marito di Emily, Jack Jamieson. Era sicuro di sé, ambizioso e felice di essere invitato a pranzo dalla consorte del suo mentore. E poiché era presente anche la sorella di lei, tutto si sarebbe svolto nel modo più corretto possibile.

In principio chiacchierarono di ogni tipo di argomenti di interesse generale. Era logico discutere della brutta situazione a Manchester e degli operai dell'industria cotoniera, e da quel soggetto sembrò naturale passare all'assassinio di Edwin Lovat, perché c'era un collegamento con Ryerson, anche se nessuno vi accennò apertamente.

Il cameriere servì la prima portata del loro squisito pranzo, un delicato

pàté belga per il signor Jamieson, un consommé per Charlotte ed Emily.

Poi Emily decise di non perdere altro tempo. Sapeva che Jamieson sarebbe dovuto tornare presto ai suoi doveri. E lei poteva approfittare della propria posizione soltanto fino a un certo punto.

— Qui si tratta della ricerca di qualcosa che tocca un ufficio fra i più segreti del governo — cominciò spudoratamente, dopo aver dato un calcio negli stinchi a Charlotte sotto la tavola perché non si mostrasse meravigliata e soprattutto non tirasse fuori le sue opinioni in materia. — Mia sorella — aggiunse, e allungò un'occhiata a Charlotte — mi ha fatto capire in che modo potrei essere d'aiuto... ma nella massima confidenza, sapete?

— Sì, signora Radley — rispose Jamieson gravemente.

— Ne può dipendere la vita di un giovanotto — lo avvertì Emily. — Anzi, potrebbe essere già morto, ma noi ci auguriamo con tutto il cuore che non sia così. Il signor Radley mi dice che siete socio del White's. È esatto?

— Sì, certamente. Ma non dubito che...

— No, nel modo più assoluto. Non se ne parla neanche. Il club White's non è coinvolto nella faccenda. Forse sarà meglio che io vi parli con la massima sincerità, signor Jamieson.

Lui si protese un po' attraverso il tavolo, sgranando gli occhi. — Vi prometto, signora Radley, che tutto quanto mi volete raccontare rimarrà assolutamente riservato... con chiunque.

— Grazie.

Il cameriere tornò a portar via i piatti e a servire l'entrée: pesce in bianco per le signore, roast beef per Jamieson.

Non appena se ne fu andato Charlotte fece per parlare, ma sentì il piede di Emily che le batteva sulla caviglia. Sobbalzò.

— Credo che un giovanotto di nome Stephen Garrick potrebbe darci le informazioni che ci occorrono — disse.

Jamieson corrugò le sopracciglia, ma non diede l'impressione di essere né perplesso né sorpreso come lei si sarebbe aspettata.

— Mi duole quello che sento — rispose a bassa voce. — Noi tutti sapevamo che qualcosa non andava per il verso giusto.

— Ma in che senso? — insistette Charlotte.

Lui la guardò con franchezza. Aveva grandi e limpidi occhi celesti. — Beveva troppo per far pensare che lo facesse per puro piacere. Era come se cercasse di annegare qualcosa che aveva di dentro. In principio pensavo che bevesse per il gusto di bere, per stare alla pari con gli altri, perché non

voleva essere il primo a tirarsi indietro. Ma poi ho cominciato a rendermi conto che c'era sotto qualcosa d'altro. Finiva per star male, eppure continuava. E... beveva per conto proprio, non soltanto quand'era in compagnia.

— Vedo — mormorò Emily. — A quanto pare, deve avere qualche grosso dispiacere. E poiché non me ne accennate, devo supporre che non sappiate di che cosa si tratti.

— No. — Jamieson alzò lievemente le spalle. — E in tutta onestà non capisco come potrei scoprirlo. Sono parecchi giorni che non lo vedo, e l'ultima volta non era assolutamente nelle condizioni di dare una risposta che avesse un minimo di logica e di buonsenso. Mi dispiace.

— Però lo conoscete — insistette Charlotte.

Jamieson adesso sembrava incerto, come se sospettasse quello che stava per chiedergli. — Sì — ammise un po' cauto. — Non bene però. Non sono uno del... — S'interruppe.

— Di che cosa?

— Uno del suo gruppo di amici — concluse lui a disagio.

— Ma potete domandare. Se non altro come sta e dove potrebbe essere.

— Sì — disse lui con riluttanza. — Sì, certo.

— Bene. — Emily era implacabile. — Il pericolo è grande. Perfino rimandare di poco tempo potrebbe essere rischioso. Andreste a fargli visita questa sera?

— È veramente così... così urgente? — Jamieson non era sicuro se si sentiva eccitato o allarmato.

— Oh, sì.

Lui deglutì una boccata di carne e patate arrosto. — Benissimo. Come potrò riferirvi quel che verrò a sapere?

— Per telefono — rispose Emily. Tirò fuori un cartoncino da un piccolo astuccio di argento cesellato che teneva nella borsetta a rete. — Qui c'è il mio numero. Per favore, non parlate con nessuno all'infuori di me... assolutamente con nessuno. Ci siamo capiti?

— Sì, signora Radley, certamente.

Charlotte ringraziò Emily e accettò l'offerta di essere accompagnata a casa in carrozza. Alle otto e mezzo, mentre era seduta con il marito in salotto, suonò il telefono. Lui andò a rispondere.

— È Emily, per te — le disse dalla porta.

Charlotte andò in anticamera e afferrò la cornetta. — Sì?

— Stephen Garrick non è in casa. — La voce di Emily suonava un po' metallica, al telefono. — Nessuno lo ha visto da parecchi giorni, e il maggiordomo dice che non è in grado di dire al signor Jamieson quando potrebbe essere di ritorno. Sembra proprio che sia scomparso anche lui... E adesso cosa facciamo?

— Non lo so. — Charlotte si accorse che le tremava la mano. — Non ancora...

— Ma faremo qualcosa, vero? — disse Emily dopo un attimo. — Si direbbe che sia una faccenda seria, non ti pare? Più seria di un semplice valletto che ha perduto il posto.

— Sì — disse Charlotte con la voce arrochita. — Sì, appunto.

4

Il giorno in cui Charlotte aveva preso la decisione di aiutare Gracie, e di conseguenza Tilda, Pitt tornò nell'ufficio di Narraway e lo trovò che camminava su e giù per la stanza. Si voltò di scatto non appena sentì aprire la porta. Aveva la faccia tesa, stanca, gli occhi luccicanti. Lo squadrò con aria interrogativa.

— Ryerson era là — disse Pitt andando subito al nocciolo della questione. — E non lo nega. L'ha aiutata a rimuovere il cadavere e non ha fatto nessun tentativo di chiamare la polizia. Lei quello non l'ha detto, ma Ryerson lo ammetterà se la polizia dovesse chiederglielo. E la proteggerà, a costo di rovinare se stesso. — Narraway continuò a tacere, ma adesso sembrava che il suo corpo fosse ancor più irrigidito di prima. — E la storia che lei racconta non ha un filo di logica — riprese Pitt, augurandosi che il suo capo rispondesse qualsiasi cosa per facilitargli quel discorso. Invece sembrava talmente emozionato da non essere più in grado di sfruttare il suo intuito, l'intelligenza e l'incisività abituali. — Se lei non era coinvolta in quello che era accaduto, perché avrebbe tentato di rimuovere il cadavere? Perché non chiamare la polizia come avrebbe fatto chiunque altro?

Narraway gli lanciò un'occhiataccia, e quando parlò gli tremava la voce. — Perché è stata lei a montare la scena e a preparare tutto. Voleva essere arrestata. Potrebbe perfino essere stata la persona che ha chiamato la polizia. L'avete preso in considerazione, questo?

— Per incriminare se stessa? — domandò Pitt, manifestando la più completa incredulità.

Adesso la faccia di Narraway era segnata dall'amarezza. — Ancora non

siamo arrivati al processo. Aspettate a sentire cosa dirà allora. Fino a questo momento, se Talbot racconta la verità, non ha parlato nel modo più assoluto. Ma se cambiasse le carte in tavola, magari per disperazione o perché costretta, e dovesse dichiarare che Ryerson ha sparato a Lovat perché aveva perduto la testa per la gelosia? Potrebbe dire che ha tentato di nasconderlo perché lo ama e si sente colpevole, in quanto sapeva benissimo che lui ha un temperamento incontrollabile, ma non può continuare a proteggerlo ancora per molto o finirà sulla forca per lui.

Pitt era allibito. — E il movente? Quale sarebbe? — domandò, e appena quelle parole furono uscite di bocca, terrificanti possibilità si presentarono davanti ai suoi occhi, violente, personali, politiche.

L'occhiata che Narraway gli rivolse fu micidiale.

— Lei è egiziana, Pitt. Viene subito in mente il cotone, tanto per cominciare. Abbiamo già avuto tafferugli e sommosse a Manchester sui prezzi. Noi li vogliamo abbassare, l'Egitto li vuole aumentare. Fin da quando la guerra civile americana ci ha tagliato i rifornimenti che provenivano dal Sud e abbiamo dovuto contare soprattutto sull'Egitto, la bilancia commerciale ha cominciato a pendere dall'altra parte. L'America tesse il proprio cotone. L'industria europea sta per raggiungerci, e a noi il cotone occorre non soltanto per comprare, ma anche per vendere.

Pitt aggrottò le sopracciglia. — Ma noi non compriamo buona parte del cotone egiziano?

— Naturalmente! — rispose Narraway spazientito.

— Ma un affare che lascia uno dei due contraenti insoddisfatto non serve a nessuno dei due, alla fin fine, perché non può durare. Ryerson è uno dei pochi uomini in grado di leggere nel futuro con una lungimiranza che va al di là di un semplice paio d'anni, e anche di negoziare un accordo che lasci i coltivatori egiziani e i tessitori inglesi con la sensazione di aver guadagnato qualcosa. A parte questo, c'è il nazionalismo egiziano... Per l'amor di Dio, abbiamo già bombardato Alessandria una volta... E tutto quel fervore religioso... Occorre proprio che vi ricordi la rivolta nel Sudan? — Pitt non rispose. Tutti ricordavano l'assedio di Khartum e l'assassinio del generale Gordon. — E oltre a tutto ciò — concluse Narraway — il profitto personale o l'odio. Vi occorre altro?

— In tal caso dobbiamo sapere la verità prima che si arrivi al processo. Ma non capisco se potrà servire.

— Tocca a voi ottenere che serva — disse Narraway a denti stretti. — Se Ryerson è condannato, il governo dovrà sostituirlo con Howlett oppure

con Maberley. Howlett cederà agli operai delle industrie e abbasserà i prezzi al punto da rovinare gli egiziani. Avremo qualche anno di ricchezza e poi il disastro, la povertà, e l'Egitto senza più cotone da vendere né soldi per comprare qualcosa. È possibile perfino una rivoluzione. Maberley invece cederà agli egiziani, e avremo sommosse e violenza qui, in tutto il Nordovest, la polizia costretta alla repressione, magari un intervento dell'esercito. Fino a questo momento tutto incrimina la donna, con Ryerson come complice volontario. Ci occorre un'altra risposta. Scoprite qualcosa di più sul conto di Lovat. Chi altri potrebbe averlo ucciso? E lui chi era in realtà? E i suoi rapporti con la donna? Presumo che ci sia da sperare in qualche giustificazione di Ayesha Zakhari per l'assassinio che ha commesso.

— Voi conoscete Ryerson, signore. Se l'egiziana verrà processata, credete che si lascerà realmente coinvolgere? Se è colpevole di qualche cosa, non penserà innanzi tutto a rassegnare le dimissioni, in modo da non presentarsi al processo come ministro al governo?

Narraway gli teneva voltate le spalle, adesso. — È probabile — ammise. — Ma io non sono ancora preparato a chiedergli che lo faccia, finché non vedrò al di là di ogni possibile dubbio che lui ha una qualche colpa nella morte di Lovat. — Poi tagliò corto. — Venite a farmi rapporto dopodomani — disse, e si girò prima che Pitt arrivasse alla porta. — Vi ho accettato nel Reparto speciale perché Cornwallis mi ha detto che eravate il suo miglior detective, e che frequentate la buona società. Voi sapete come procedere con tutte le cautele, ma trovare ugualmente la verità.

Per un attimo Pitt ebbe l'impressione che il suo superiore chiedesse il suo aiuto in uno strano modo che non poteva né definire né spiegarsi. Poi quell'impressione svanì.

— Procedete pure.

— Sì, signore — disse Pitt, e uscì richiudendosi la porta alle spalle. Si diresse subito agli uffici dove Lovat aveva lavorato come diplomatico per un anno o poco più, prima della sua morte. Naturalmente la polizia c'era già stata. L'informazione era ormai di dominio pubblico, tanto che risultava stampata anche nel necrologio di Lovat; così quando arrivò venne ricevuto con stanca rassegnazione da Ragnall, un funzionario sulla quarantina che evidentemente aveva già risposto a tutte le domande possibili. Occupava un ufficio silenzioso, arredato con buongusto, la cui finestra dava sulla Horse Guard Parade, e si alzò in piedi scrutandolo con aria paziente ma con scarsissimo interesse.

— Non so cos'altro posso dirvi — esordì mentre con un gesto gli indica-

va la poltrona di fronte alla sua scrivania. — Non sono in grado di darvi spiegazioni, salvo la più evidente: ha infastidito quella donna fino a quando lei, disperata, gli ha sparato... per legittima difesa, come vorrà sostenere, o più probabilmente perché la minacciava di intervenire, rovinandogliela, nella sua situazione attuale. — Sulla sua faccia si disegnò una lieve espressione di disgusto. — E prima di sentirmelo domandare vi rispondo che non ho idea di quale possa essere questa situazione.

— Secondo voi Lovat ha assillato la signorina Zakhari fino al punto che lei si è convinta che un semplice rifiuto non fosse più sufficiente a farlo desistere? — chiese Pitt.

Ragnall parve sorpreso. — Be', si direbbe che il caso sia questo, dico bene? State forse insinuando che lei lo ha incoraggiato deliberatamente e poi lo ha ucciso? E perché mai una donna dovrebbe fare una cosa del genere? — Aggrottò le sopracciglia. — Dicevate di essere del Reparto speciale...

— Il Reparto speciale era all'oscuro di qualsiasi cosa potesse riguardare la signorina Zakhari prima della morte del signor Lovat — fu la risposta di Pitt all'implicita domanda. — Io desideravo il vostro giudizio sul signor Lovat come uomo capace di continuare a imporre le proprie attenzioni a una donna che lo respinge.

Il funzionario prese un'aria vagamente turbata. — Sì, suppongo che sia quello che sto dicendo... — Aveva parlato col tono di chi vuole scusarsi. — Credo che la signorina Zakhari sia molto bella. Almeno così ho sentito. Può succedere di rimanere... ossessionati. — Serrò le labbra. Voleva riflettere un attimo per cercare le parole giuste. — È egiziana. Poco probabile che ci siano molte altre egiziane, a Londra. Non è un tipo comune, che si può trovare facilmente altrove. Ci sono uomini attratti da tutto quanto è esotico.

— Voi vedevate regolarmente il signor Lovat. — Anche Pitt stava tastando il terreno. — Avete avuto l'impressione che lui fosse ossessionato come lo avete definito?

— Be'... a dir la verità... non ne ho la minima idea. — Era chiaro che il funzionario si sentiva a disagio. — Non ho mai saputo che facesse la corte seriamente a una donna... quanto meno per un periodo prolungato. Lui... — Adesso era innegabile: le sue guance erano diventate di fiamma. — Sembrava che trovasse piuttosto facile attirare le donne e poi andarsene per i fatti suoi.

— Aveva molte relazioni amorose? — fu la conclusione di Pitt.

— Sì, purtroppo. Di solito mostrava una discrezione ragionevole, naturalmente, ma si finisce per saperlo comunque.

— Con quale genere di donne? — domandò Pitt con un tono di voce ancora garbato e cortese. Ragnall sgranò gli occhi, ma lui continuò a fissarlo imperturbabile. — Il signor Lovat è stato assassinato — gli rammentò. — E purtroppo i moventi per un crimine simile non sono semplici come vorremmo. Mi occorre saperne di più sul conto del signor Lovat e sulle persone che frequentava.

— Ma è stata sicuramente la donna egiziana che l'ha ucciso, no? — domandò il funzionario, riacquistando tutta la sua compostezza. — Può essere stato uno sciocco a insistere nel volerla corteggiare quando era chiaro che le sue attenzioni erano sgradite, ma non occorre tirar dentro in questa faccenda nessun altro, dico bene?

Squadrò Pitt con un'espressione di antipatia.

— A quanto pare è stata lei, anche se lo nega. E come dite voi, sembra un modo eccessivamente violento di respingere un corteggiatore sgradito, né si vede la necessità di arrivare fino a un estremo simile. Da quanto ho sentito raccontare finora sul suo conto, è una donna che non manca di una certa raffinatezza. Deve aver avuto altri corteggiatori sgraditi. Perché Lovat era differente?

— Avete ragione — disse Ragnall a malincuore. — Se si manteneva in quel modo, doveva essere abile a liquidare i vecchi corteggiatori per migliorare la propria situazione.

— Esattamente — confermò Pitt con entusiasmo. Per la prima volta si segnava un punto a favore di Ayesha Zakhari. Si stupì di quanto questo gli facesse piacere. — Che tipo era Lovat? E badate che non voglio il suo necrologio da pubblicare sui giornali. Soltanto la verità può essere giusta.

Ragnall rifletté per alcuni secondi. — Francamente, che fosse un donnaiolo è innegabile — disse a malincuore.

— Gli piacevano le donne? — Pitt adesso tentava di andare oltre le parole nude e crude del suo interlocutore. — Si innamorava? Ne approfittava? Poteva essersi fatto dei nemici?

L'uomo adesso era chiaramente a disagio. — Io... io non lo so proprio.

— Cosa vi dà l'impressione che fosse un donnaiolo? — lo incalzò Pitt andando per le spicce. — Tutti sappiamo come ci siano uomini che si vantano esageratamente delle loro conquiste, per far colpo sul prossimo. Chiacchiere e fanfaronate non vogliono dire necessariamente che ci fosse sotto qualcosa di autentico.

— Lovat non ne parlava, o almeno così ho sentito. Vi riferisco soltanto quello che ho notato io personalmente, come i colleghi.

— Quale genere di donne? Quelle come Ayesha Zakhari?

Ragnall rimase un po' sconcertato. — Straniere, volete dire? Oppure... — Non voleva usare la parola prostituta. — No, a quanto ne so — concluse.

— Alludo a donne che non hanno marito o famiglia a Londra — lo corresse Pitt. — E che hanno ormai superato l'età solita per sposarsi, e possibilmente che si guadagnano da vivere facendo le mantenute.

— No. A quanto mi pare di aver capito non gliene importava in modo particolare, e poi non aveva i mezzi per mantenere un'amante, almeno con un certo stile.

— Le mogli altrui? Le figlie?

Ragnall si schiarì la gola. — Sì... a volte.

— Chi erano i suoi amici? Di quali club era socio? Quali erano i suoi interessi, gli sport che praticava? Giocava d'azzardo, andava a teatro? Cosa faceva nel suo tempo libero? — Ragnall esitò. — Non ditemi che non lo sapete — lo ammonì Pitt. — Lavorava nel servizio diplomatico, sì o no? Non potete permettervi di essere all'oscuro delle compagnie che frequentava. Sarebbe da incompetenti. Dovete conoscere le sue amicizie, i suoi problemi, le sue condizioni finanziarie.

L'altro abbassò gli occhi sulle mani che teneva allargate sulla scrivania, poi li riportò di nuovo su di lui. — Quell'uomo è morto — disse. — Non ho idea se sia stata una disgrazia o se vi abbia contribuito lui stesso in qualche modo. Faceva bene il suo lavoro, e non sono al corrente che dovesse soldi a qualcuno... soldi o anche favori. Proveniva da una buona famiglia, e una volta che dava la sua parola d'onore la manteneva. Aveva fatto una carriera onorevole nell'esercito e non ha mai mancato di coraggio né fisico né morale. Era leale verso gli amici, e sapeva comportarsi da gentiluomo.

Pitt provò l'ondata di rammarico di sempre, quando faceva delle indagini su un omicidio.

All'improvviso la verità, anche in ogni singolo particolare, veniva sopraffatta dalla perdita di una vita umana con tutte le sue passioni, vulnerabilità, virtù e idiosincrasie. Ma la commozione poteva diventare un ostacolo alla sua mentalità analitica, e il suo compito era di scoprire la verità, facile o difficile, complicata e penosa che fosse.

— I nomi dei suoi amici — disse, riprendendo il filo del discorso. —

Posso scoprire che è innocente di qualsiasi colpa, signor Ragnall, ma non mi sento di partire da tale presupposto. Se la signorina Zakhari verrà impiccata sarà perché sappiamo quello che è successo, e il suo movente.

— Sì, certo.

Il funzionario si tirò davanti un foglio di carta, afferrò una penna, l'intinse nell'inchiostro e cominciò a scrivere. Poi asciugò il foglio e lo spinse verso di lui.

— Grazie.

Pitt prese la lista, lesse i nomi e i club dove ciascuna di quelle persone poteva essere rintracciata, e infine si congedò.

Pitt andò in cerca di un paio delle persone che Ragnall aveva indicato e venne a sapere ben poco di più. Quando arrivò a metà del pomeriggio aveva ormai rinunciato alla speranza di scoprire qualcosa di utile seguendo quella pista, così prese la decisione di andare a cercare suo cognato, Jack Radley, da qualche anno deputato al Parlamento, dopo averne già passati alcuni particolarmente interessanti al Foreign Office.

Ma Jack non era alla Camera e Pitt lo raggiunse poco dopo le quattro, mentre stava attraversando St James's Park nel sole, sotto un vento sottile che faceva volteggiare sull'erba le prime foglie ingiallite.

Jack si fermò di botto e si voltò, quando lo sentì chiamarlo per nome. Si meravigliò di vederlo, ma gli fece piacere.

— Il caso di Eden Lodge? — domandò in tono agro mentre il cognato gli si affiancava, mettendosi al passo con lui.

— Mi dispiace — disse Pitt scusandosi. Provavano una sincera simpatia reciproca, ma i rispettivi ambienti sociali, come le rispettive professioni, li tenevano molto spesso lontani. Jack non aveva un patrimonio personale, tuttavia era sempre riuscito a vivere agiatamente come la sua origine, di buona famiglia, gli aveva concesso. Da quando aveva sposato Emily sapeva di poter contare sul patrimonio che lei aveva ereditato dal primo marito. Per un anno o due si era accontentato di continuare a divertirsi in società; poi, dietro le insistenze di Emily e, in parte, l'esempio di Pitt, aveva cominciato a interessarsi di politica.

— Non conosco Ryerson, in quanto frequenta un ambiente un po' al di sopra del mio... almeno per il momento — disse, poi vide la faccia di Pitt. — Voglio dire che ho intenzione di salire io — si corresse prontamente. — Non che lui sta per cadere... Oppure sì? — La sua espressione, tutto d'un tratto, si era fatta molto seria.

— È troppo presto per dirlo. No, non è discrezione, la mia. Non lo so davvero.

— Vorrei poterti essere di aiuto — disse Jack quasi in tono di scusa. — Sembra tutto così assurdo, almeno da quanto ho sentito...

— Conoscevi Lovat?

Jack gli rivolse uno sguardo in tralice. — Non bene.

Pitt non poteva permettergli di cavarsela tanto facilmente. — È stato assassinato, Jack. Se non fosse importante non lo domanderei.

— Il Reparto speciale? Perché? C'è qualcosa di vero in quello che si dice sul conto di Ryerson? Credevo che fossero le solite chiacchiere dei giornali.

— Non le ho seguite. E mi occorre saperlo prima che lo sappiano loro. Dato che conoscevi Lovat, racconta quello che sai, per favore, e senza quelle censure che il decoro impone nei confronti dei morti.

Jack serrò le labbra e i suoi occhi fissarono il vuoto. — Un uomo difficile — disse infine. — In un certo senso un candidato ideale per un assassinio, suppongo. A dir la verità sono maledettamente dispiaciuto che sia successo. Vedi di non calcare la mano, Thomas, se puoi. Di agire con delicatezza. C'è un mucchio di gente che potrebbe rimanere danneggiata, e non se lo merita. Quell'uomo era un bastardo, quando c'erano di mezzo le signore. Se si fosse accontentato di quel genere di donne maritate che hanno avuto tutti i figli che volevano e adesso desiderano divertirsi un po', nessuno se ne sarebbe interessato più di tanto, ma lui le corteggiava come se le amasse alla follia. Alcune erano ragazze che si aspettavano il matrimonio, ci contavano... e poi, quando le aveva conquistate, improvvisamente si tirava indietro e lasciava che tutti si domandassero meravigliati cosa c'era in quelle poverine che non andava. La conclusione, di solito, era che avevano perduto la virtù. E a quel punto, naturalmente, nessun altro le voleva più.

Non occorreva che approfondisse il concetto. Sapevano tutti e due cosa si prospettava a una donna che non poteva più essere presa in considerazione per il matrimonio.

— Lo sai di sicuro? — domandò a voce bassa Pitt.

— Sì. Suppongo che tu voglia i nomi...

— Preferirei lasciare che quelle povere creature tenessero segreto il loro dolore, ma devo averli. Se non troviamo la persona giusta, verrà impiccata la persona sbagliata.

— Jack gli fece quattro nomi e gli spiegò dove, secondo lui, queste persone potevano essere rintracciate.

— Potresti chiedere qualcosa a Emily — disse infine, guardandolo e mordendosi un labbro. Si sentiva un po' imbarazzato per quello che stava facendo. — Lei nota certe cose sulla gente...

Lasciò la frase in sospeso. Tutti e due sapevano benissimo come Charlotte ed Emily, in passato, si fossero occupate di nascosto di qualcuno dei casi che lui doveva risolvere, a volte rischiando di trovarsi in pericolo, ma poi la lor infinita discrezione e l'intuito nel cogliere certe sfumature erano stati la chiave della soluzione.

Pitt accettò la proposta, meravigliato di non averci pensato lui stesso. — Sì, lo farò. Sarà in casa?

Jack sorrise. — Non ne ho la minima idea!

In effetti Pitt ci mise due ore a raggiungere Emily. Il maggiordomo lo informò che era andata a visitare un'esposizione d'arte inaugurata da poco e che dopo sarebbe rientrata a casa, ma soltanto per il tempo necessario a cambiarsi, in quanto quella sera era a cena nella residenza di lady Mansfield, a Belgravia.

Pitt lo ringraziò, chiese come andare all'esposizione e vi si recò. La galleria era affollata di signore abbigliate elegantemente e di qualche uomo che le accompagnava, un po' corteggiandole, e un po' pronunciando pomposi commenti sui quadri. Pitt li osservò a sua volta rapidamente e con rammarico. Li giudicò non soltanto belli, ma anche di grande interesse. Lo stile, più o meno, era quello degli impressionisti, ma di un genere che non aveva mai visto, a chiazze indistinte, dai colori soffusi. Davano una sensazione di luminosità che gli piacque moltissimo.

Trovò Emily nella terza sala, a chiacchierare pacificamente con una giovane donna che indossava un abito color fiordaliso e un bizzarro cappello che, a suo giudizio, le donava in un modo straordinario. Si stava domandando come attirare l'attenzione della cognata senza mostrarsi scortese quando lei lo intravide. La sua faccia prese un'espressione costernata. Si scusò in fretta con la donna vestita di azzurro e venne subito a raggiungerlo.

— Non è successo niente — la rassicurò lui.

— Ma io non l'avevo neanche pensato — rispose lei tranquillissima. — La mia paura era soltanto di annoiarmi tanto da finire addormentata e cadere per terra, figurati.

— Non ti piacciono i quadri?

— Thomas, non essere così ingenuo. Nessuno viene qui a guardare i

quadri... Insomma, non proprio a osservarli davvero, da intenditori. Si sfiorano con gli occhi, appena appena, soltanto per poter fare quelle osservazioni che tutti credono terribilmente profonde, con la speranza che qualcuno le ripeta in giro. Perché sei venuto? Non sono quadri rubati, vero?

— No, affatto — disse lui, e le sorrise a dispetto di se stesso. — Jack ha detto che forse avresti potuto aiutarmi.

— Naturalmente! Cosa posso fare?

— Voglio soltanto delle informazioni, e forse la tua opinione.

— A proposito di che? — Emily infilò il braccio sotto il suo e si volse verso uno dei quadri come se intendesse esaminarlo attentamente. Quello non era il posto adatto ad affrontare un discorso per il quale occorreva moltissima discrezione, ma se parlavano a bassa voce, nessuno avrebbe potuto ascoltarli, né tanto meno si sarebbe degnato di osservarli.

— A proposito del tenente Edwin Lovat — rispose lui mettendosi a fissare il dipinto come stava facendo Emily.

Lei sussultò, anche se la sua faccia rimase impenetrabile. — È il caso del quale ti stai occupando? — La sua voce vibrava di eccitazione.

— Sì, precisamente — rispose lui con un filo di voce. — Cosa sai sul suo conto? O almeno cosa hai sentito dire? E metti in chiaro la differenza.

Emily continuò a tenere gli occhi fissi sul dipinto. Era una scena di luce solare che filtrava fra un gruppo di alberi e andava a illuminare una pozza d'acqua. Aveva una bellezza incredibilmente riposante e dava una sensazione di solitudine in una giornata d'estate, senza vento.

— So che era un uomo pericolosamente infelice — rispose. — Sembrava che continuasse a innamorarsi; poi, nel preciso momento in cui aveva conquistato una donna impegnandola nei propri confronti, scappava come se fosse terrorizzato al pensiero di permettere a qualcuno di conoscerlo a fondo. Se non è stata l'egiziana a ucciderlo, ecco che ti ritrovi ad avere abbondanza di altre possibilità.

— Pericolosamente infelice? — Pitt ripeté la frase incuriosito.

— Be', non ci si comporta in quel modo, a meno che non si abbia qualcosa che rode dentro, dico bene? — obiettò lei in tono di sfida. — Se tu sei semplicemente egoista, o avido, puoi sposarti per denaro, per un titolo, o per la bellezza, ma quello che lui faceva non gli procurava né guadagni né vantaggi, solo nemici. E non era tanto sciocco da non accorgersene. Lo si considerava intelligente come la maggior parte delle persone, eppure si comportava in un modo tale che anche uno stupido capiva come non potesse fruttargli altro che dispiaceri.

Pitt rifletté su tutto questo per un po', in silenzio. Era un'idea che non aveva preso in considerazione. Emily, intanto, aspettava.

— E tu credi che sia arrivato a fare riflessioni profonde come la tua? — le domandò alla fine.

— Io non ti ho chiesto di essere logico, Thomas. Sei stato tu a chiedermi cosa pensavo del tenente Lovat.

— Hai ragione. Ti ringrazio. Puoi farmi i nomi di queste persone?

— Naturalmente! — disse lei, sollevando una mano come per indicargli gli effetti di luce nel quadro; poi gli snocciolò una mezza dozzina di nomi e lui ne prese nota per iscritto, con l'aggiunta di un'indicazione generica sull'indirizzo e qualche appunto sui loro passatempi mondani. Poi la ringraziò e uscì dalla galleria.

Quella sera, e per tutto il giorno successivo, Pitt indagò con discrezione su fatti e vicende relativi alle persone di cui Emily gli aveva fornito il nome. Tutte poterono fornirgli un resoconto preciso dei luoghi in cui si trovavano la sera dell'omicidio; in molti casi l'offesa subita, morale o sentimentale che fosse, risaliva a troppo tempo prima o era troppo delicata e segreta perché avessero cercato vendetta soltanto adesso, per danneggiare Lovat più di quanto lui li avesse danneggiati. Razionalmente, tutto lo riportava a Ryerson oppure ad Ayesha Zakhari.

Il giorno seguente venne dedicato a una visita agli archivi del ministero della Guerra per esaminare le registrazioni relative all'epoca che Lovat aveva passato in Egitto da ufficiale, nel caso che potessero gettare nuova luce sulla sua personalità, sui rapporti con altri ufficiali, o almeno gli offrissero uno spaccato su qualsiasi altro legame dell'epoca egiziana che potesse riportarlo ad Ayesha Zakhari e dare un senso più chiaro a quanto era accaduto a Eden Lodge.

Il suo servizio nell'esercito era stato senza gravi pecche, ed era stato congedato onorevolmente quando la sua salute si era guastata dopo un attacco di febbri mentre era di guarnigione ad Alessandria. Mai, però, era nato il sospetto che fosse un vigliacco o avesse cercato di evitare il proprio dovere. Era stato un buon soldato, simpatico e apprezzato. C'era da pensare che questo fosse un quadro onesto oppure qualcuno lo aveva accuratamente censurato in modo da eliminare quei fatti che avrebbero potuto pregiudicare il successo della sua carriera, in seguito?

Pitt non aveva modo di scoprirlo da quanto era scritto su quelle pagine, e gli impiegati con i quali provò a prendere contatto non sapevano niente,

personalmente, ed erano troppo ben addestrati per azzardare qualsiasi congettura in proposito.

Sembrava che fosse stata la vita privata quella in cui Lovat si era creato delle inimicizie. Tutti coloro che lo avevano conosciuto avallarono l'opinione di McDade, e cioè che era stato un uomo piacente, anche se non possedeva quella bellezza giudicata classica per tradizione, con una figura elegante e una testa ricca di folti capelli, un sorriso di grande fascino. Pitt scoprì che Lovat era un bravo ballerino e che la conversazione gli riusciva facile. Amava la musica e cantava con entusiasmo.

— Non so cosa ci fosse di sbagliato in lui — commentò un anziano gentiluomo con tristezza, scrollando la testa mentre sorseggiava un brandy Napoléon seduto di fronte a lui all'Army and Navy Club in Pall Mall, i piedi allungati contro il parafuoco. — Simpatiche e giovani donne in buon numero, e tutte sarebbero state mogli decenti. Ma nel preciso momento in cui sembrava che niente gli impedisse di chiedere la loro mano, si stancava, o non era soddisfatto, o quel che fosse... Aveva paura, secondo me, e si metteva a correre dietro a un'altra. E non era neanche troppo schizzinoso nelle sue scelte. Aveva la morale di un gatto randagio, mi duole dirlo.

Pitt si allontanò un poco di più dal fuoco che ardeva scoppiettante e mandava molto più calore di quanto fosse necessario in quella dolcissima sera di settembre. Ma sembrava che il colonnello Woodside non se ne accorgesse, come non badava al puzzo di bruciato che saliva dalle suole delle sue scarpe troppo accostate alle fiamme.

— Conoscevate quell'egiziana, la signorina Zakhari? — gli chiese.

— Naturale che non la conoscevo! — replicò Woodside stizzosamente. — E se anche l'avessi conosciuta, figuriamoci se lo ammetterei parlando con uno come voi. Ma la vedevo, questo sì. Bella creatura, veramente splendida. Mai visto un'inglese camminare con tanta grazia. Si muoveva come l'erba nell'acqua... aveva qualcosa di fluido, ecco. E se volete che vi dica che Lovat la infastidiva, non posso farlo. Non ne ho idea. Un uomo non fa cose del genere in pubblico.

Pitt tentò un'altra direzione. — Il signor Lovat conosceva il signor Ryerson?

— Non ne ho idea. Non lo crederei, però. Difficile pensare che frequentassero gli stessi posti. C'era una generazione, fra l'uno e l'altro, per non menzionare la posizione sociale, il patrimonio e il gusto. State pensando a quella donna? Per amor di Dio, brav'uomo! Bella, sì, ma era quello che era. Nessuno dei due l'avrebbe sposata. Naturalmente era logico che sce-

gliesse Ryerson. Lui ha ricchezza, posizione, reputazione, eleganza e belle maniere. A parte quello, possiede anche un fascino che il giovane Lovat non avrebbe mai potuto arrivare ad avere. E Dio solo sa per quale motivo non si è più sposato, dopo che sua moglie è stata uccisa. Gran brutta faccenda, quella, ma ormai non lo farà più, e quindi l'egiziana avrebbe potuto godere tranquillamente dei suoi favori per molto più tempo, a confronto di Lovat, che poteva stancarsi di lei o metterla da parte, se gli veniva offerto un buon matrimonio... Comportarsi da sciocco gli aveva guastato la reputazione, e non tutti i padri lo avrebbero accettato per la loro figlia. Comunque le donne egiziane questo potrebbero anche non saperlo.

— Secondo voi Ryerson non prenderebbe in considerazione l'idea di sposarla?

— Lui non è mai riuscito a superare il dolore per la morte di sua moglie. E in fondo non capisco perché. Esìstono uomini che soffrono a quel modo, ma io non avrei mai pensato che lui fosse uno di quelli. Non mi è mai sembrato che ci fosse tanta intimità e tanto amore fra loro... ma non si può mai dire, suppongo. Graziosa, ma irrequieta, sempre in cerca di qualcosa di nuovo da provare, di altre esperienze da fare. Personalmente non l'avrei neanche guardata, una come lei. Non me ne importa che una donna sia senza cervello, a volte è più comoda così, ma non ho pazienza con quella che è proprio stupida senza speranze. Non ho il tempo di tenerla d'occhio. Estenuante, sapete?

Pitt era stupito. Non aveva immaginato che Saville Ryerson si innamorasse di una donna tanto chiaramente priva di intelligenza.

— Lei era proprio così... — cominciò, poi scoprì che non sapeva come finire la frase.

— Mai capito Ryerson. Un tipo brillante, a volte, ma che caratteraccio, quand'era giovane! Soltanto un imbecille si sarebbe azzardato a contrastarlo, ve lo dico io.

Di nuovo Pitt rimase sconcertato. Non era così l'uomo che aveva osservato un paio di giorni prima, calmo, nel pieno controllo di sé, preoccupato solo per l'egiziana.

— È cambiato, naturalmente — continuò Woodside con aria meditabonda. — Lo sa Dio se, con il governo, non ne ha viste di tutti i colori, lungo gli anni... Comandare costringe gli uomini a rimanere soli, e i politicanti sono una razza traditrice, se volete sapere come la penso. — Di scatto alzò la testa. — Spiacente di non potervi essere di aiuto. Non ho la minima idea di chi abbia sparato a Lovat, o perché.

Pitt intuì che il colonnello lo stava congedando, e si alzò in piedi. — Grazie del tempo che mi avete concesso, signore. Vi sono molto obbligato.

Poi raggiunse l'ufficio di Ryerson a Westminster e chiese il permesso di parlargli per pochi minuti. Dovette aspettare all'incirca mezz'ora. Il ministro lo ricevette in una stanza di sobria opulenza: mobili imbottiti in cuoio, antichi, di un legno talmente lucido da sembrare quasi di raso, scaffali di libri rilegati in marocchino con il taglio dorato, finestre che guardavano su un tiglio le cui foglie già ingiallivano e la luce del sole che batteva a tratti, nel vento, sulla corteccia rugosa del suo tronco.

Ryerson aveva l'aria stanca, le occhiaie segnate, e le sue mani cincischiavano in continuazione un sigaro, anche se evidentemente non aveva nessuna voglia di fumarlo.

— Cosa avete scoperto? — chiese non appena Pitt ebbe richiuso la porta, prima ancora che prendesse posto nella poltrona che intanto gli indicava con un gesto, benché lui rimanesse in piedi.

Ubbidiente, Pitt sedette.

— Soltanto che, a quanto pare, Lovat aveva delle relazioni amorose con molte donne, ma non era fedele a nessuna — rispose. — Si direbbe che abbia fatto del male a molte persone, e a qualcuna in modo da segnarla profondamente. Si è lasciato dietro una lunga scia di infelicità.

— Spiacevole — disse Ryerson aggrottando le sopracciglia. — Ma purtroppo non unico. Voi cosa volete insinuare? Che qualche marito tradito possa avergli sparato uccidendolo? È assurdo, Pitt. Vorrei poterlo credere, ma cosa stava facendo quest'uomo tradito a Eden Lodge alle tre del mattino? Qual era il genere di donne che Lovat corteggiava? Signore per bene? Cameriere? Prostitute?

— Signore per bene, almeno a quanto ho sentito finora. Giovani e non sposate. Quel tipo di donne che uno scandalo potrebbe rovinare.

Il ministro finalmente si decise a buttare il sigaro nel camino. — Vorreste forse insinuare che il padre di una di queste donne ha passato la notte inseguendo Lovat finché non è riuscito a raggiungerlo nel boschetto di Eden Lodge, e poi gli ha sparato? Avete eseguito molte indagini relative a omicidi che vi hanno dato l'accesso ai saloni dell'aristocrazia. La sapete troppo lunga per fare un'insinuazione così assurda.

Tutto d'un tratto Pitt, trasalendo per lo stupore, si rese conto anche di qualcos'altro. — Voi avete ordinato un'inchiesta su di me!

Ryerson si strinse appena nelle spalle. — Naturalmente. Non posso permettermi niente di meno che il meglio. E Cornwallis dice che il meglio sie-

te voi.

Pitt rimase sconcertato perché si scopriva imbarazzato. Era furioso con il suo capo, per quanto sapesse che avrebbe parlato con onestà; probabilmente non aveva mai detto una bugia in vita sua. Quanto a Ryerson, lo stava scrutando, in attesa di una risposta.

— Sì, le mie indagini mi hanno portato in molti luoghi — rispose. — Quanto basta per capire che ci sono cose semplici proprio come appaiono, e altre no. Sembrerebbe che la signorina Zakhari avesse un appuntamento con il signor Lovat, altrimenti perché è andata fuori per incontrarsi con lui, e perché si è portata dietro la pistola? Se avesse semplicemente sentito entrare un intruso avrebbe mandato il suo domestico, non sarebbe uscita lei stessa. E per quale motivo Lovat avrebbe dovuto fare rumore, se camminava sull'erba?

— Sì, avete una giustificazione per il vostro ragionamento. Magari qualcuno l'ha seguito e l'ha ammazzato a Eden Lodge, in modo da gettare la colpa su qualcun altro. Cosa che si direbbe sia stata compiuta con grande successo.

Pitt non disse niente. Stava pensando alla pistola di Ayesha Zakhari usata per uccidere Lovat e abbandonata vicino a lui sul terreno umido, nel buio.

— Conoscevate Lovat? — domandò.

Il ministro fece qualche passo verso la finestra e guardò fuori, le spalle voltate verso Pitt. — No. Mai incontrato. La prima volta che l'ho visto è stato lì, quando giaceva per terra.

— La signorina Zakhari non ve ne ha mai parlato?

— Chiamandolo per nome, no. Un pomeriggio in cui ci siamo incontrati era un po' agitata e ha detto che una vecchia conoscenza stava diventando un fastidio. Potrebbe essere stato Lovat, ma non necessariamente, suppongo. — L'uomo mosse le mani, irrequieto. — Scoprite la verità — disse con voce talmente sommessa che fu come se parlasse a se stesso, anche se l'intensità di cui vibrava faceva chiaramente capire che la sua era una preghiera.

— Sì, signore, se posso.

— Vi ringrazio — rispose Ryerson. Pitt esitò, domandandosi se fosse onesto avvertirlo che la verità poteva essere penosa. Ma che senso avrebbe avuto? Se fosse stato così, ci sarebbe stato tempo a sufficienza per prepararlo.

— Cos'avete?

Narraway alzò gli occhi dai documenti che stava esaminando e squadrò Pitt con atteggiamento provocatorio. Anche lui appariva stanco, gli occhi arrossati, le guance incavate.

Pitt sedette senza essere stato invitato a farlo e cercò di mettersi a proprio agio, ma lo trovò impossibile. La tensione che lo logorava gli faceva dolere la schiena e gli lasciava le mani irrigidite.

— Niente in cui io possa vedere la speranza di una risposta più soddisfacente — rispose. — Lovat era un donnaiolo, spensierato e incurante quanto bastava per usare donne giovani, non sposate e rispettabili, che avrebbero potuto essere rovinate dalle sue attenzioni, e poi passava dall'una all'altra lasciando la buona società a chiedersi quale colpa o peccato avesse scoperto in loro.

Narraway scosse il capo pieno di disgusto.

— Non è il caso di essere così ipersensibile, Pitt. Conoscete maledettamente bene quali colpe o peccati la buona società possa aver sospettato, giustamente o no, sul loro conto. Non ha importanza chi o cosa tu sei, soltanto quello che le altre persone pensano che tu sia. Per loro è così. La virtù di una donna è preziosa più del suo coraggio, del suo calore umano, della compassione, dell'allegria o dell'onestà. La sua castità significa che lei è tua. È una questione di proprietà. — La sua voce rivelava un'amarezza che era qualcosa di più del semplice cinismo. Pitt avrebbe giurato che fosse anche dolore. Era stata una dichiarazione schietta, la sua, troppo pungente e scottante per essere messa in discussione.

Narraway sorrise, ma evitò di guardarlo negli occhi.

— State parlando in senso generale oppure conoscete i nomi di qualcuna di queste donne e, cosa più importante, dei loro padri, dei fratelli, di altri amanti che potrebbero aver sentito il bisogno di seguire Lovat per tutta Londra e ammazzarlo a colpi di pistola?

— Certo che li conosco — rispose Pitt, ben felice di trovarsi su un terreno più sicuro.

— Dalla vostra espressione direi che non vi sono stati di nessuna utilità. Neanche una?

— Non ci sono stati di nessuna utilità nel modo più assoluto.

— Dunque non avete appreso niente, salvo che Lovat era un uomo che corteggiava il disastro. Un modo bizzarro di descrivere la realtà dei fatti, ma sostanzialmente vero.

— Ho visto Ryerson — si affrettò a informarlo Pitt. — Lui continua a

essere convinto che la signorina Zakhari sia innocente.

— Sarebbe un modo indiretto di affermare che non ha nessuna intenzione di aiutare se stesso facendo marcia indietro e ammettendo di essere arrivato nel giardino quando Lovat era già cadavere? — domandò Narraway.

— Non so cos'abbia intenzione di dire. La polizia sa che lui era lì, quindi non può negarlo.

— Troppo tardi, comunque — ribatté Narraway con improvvisa amarezza. — L'ambasciata egiziana è al corrente della sua presenza in quel posto. E io ho mosso tutte le mie pedine per cercar di scoprire chi li ha informati, ma non ho saputo niente, salvo che non hanno la minima intenzione di venire a raccontarmelo. Proprio così. Ryerson può anche comportarsi da imbecille, ma c'è qualcuno che continua a dargli un aiuto enorme, e con una notevole discrezione. Quello di cui non sono ancora sicuro è quale sia la parte che Ayesha Zakhari sta recitando, e se l'ha capito anche lei. È la regina o una pedina?

— Perché? — domandò Pitt, protendendosi verso di lui. — Il cotone?

— Sembrerebbe la risposta ovvia. Ma ovvio non significa necessariamente anche vero. — Pitt lo stava fissando, in attesa che continuasse. — Andate a casa a dormire. Tornate domattina.

— È tutto?

— Cos'altro volete? — scattò Narraway. — Approfittatene, fintanto che potete. Non durerà.

5

Charlotte aveva riflettuto a lungo su quello che poteva essere successo a Martin Garvie. Sapeva perfettamente quante fossero le cose odiose o tragiche che potevano accadere alle persone di servizio, e le disgrazie che a volte si tiravano addosso.

L'opinione che Tilda aveva di lui era innegabilmente deformata dall'affetto e da una certa innocenza nei confronti del mondo, inevitabile in qualsiasi ragazza priva di esperienza come lei. Doveva avere più o meno la stessa età di Gracie, ma non possedeva né il suo spirito né la sua curiosità, e forse neanche la dura esperienza della vita di strada. Chissà se Martin l'aveva protetta da quella?

Si trovavano in cucina, e Pitt non era uscito neanche da un'ora.

— E adesso cosa facciamo? — domandò la ragazza con un miscuglio imbarazzato di deferenza e determinazione. Niente l'avrebbe persuasa a ri-

nunciare, eppure capiva di aver bisogno del suo aiuto. Si vergognava di essersi giocata l'affetto di Tellman; era qualcosa che la lasciava confusa, e per la prima volta anche un po' impaurita dei propri sentimenti.

— Probabilmente dovremmo cominciare parlando di nuovo con Tilda. Una descrizione di Martin sarebbe utile.

— Allora ci mettiamo a cercarlo? — domandò Gracie meravigliata. — E da dove si comincerebbe? Può essere in qualsiasi posto. Può essersene andato, oppure potrebbe essere... — S'interruppe.

Charlotte intuì che stava per dire che poteva essere morto. Un pensiero che il suo cervello non voleva affrontare.

— È difficile domandare alle persone se hanno visto qualcuno quando non possiamo descrivere il suo aspetto — rispose.

— Posso cercare Tilda, così ce lo dice lei — si affrettò a rispondere Gracie. — Esce per la spesa sempre alla stessa ora quasi tutti i giorni. Però non sono stata capace di farla venire qui, perché non vorrebbe perdere il posto. Non è facile trovarne un altro, soprattutto... se quello che hai perso l'hai perso per colpa tua. E se è successo qualcosa a Martin, e...

— Verrò io con te — la interruppe Charlotte. — Quando esce Tilda, di solito?

— Adesso, più o meno.

— Allora prendi il cappotto — disse Charlotte, si ripulì le mani nel grembiule, poi se lo tolse.

Ci volle quasi un'ora prima di individuare Tilda che veniva verso di loro in strada, ma talmente immersa nei propri pensieri che Gracie dovette chiamarla due volte, prima che si accorgesse che stavano cercando lei.

— Oh, Gracie! — esclamò con un evidente sollievo; e intanto la sua espressione corrucciata e ansiosa si faceva più serena. — Come sono contenta di vederti! Hai sentito qualcosa? No... naturalmente no. Sono io la stupida, altrimenti non te l'avrei domandato. Come potresti sapere qualcosa se io, che sono la sorella, non ho sentito una parola.

— No — le confermò Gracie prendendola per un braccio e tirandola da parte per non dar fastidio agli altri passanti. — Ma noi vogliamo fare qualcosa. Ho portato con me la signora Pitt. Lei vuole domandarti certe cose.

Tilda si volse verso Charlotte con gli occhi sgranati, allarmata.

— Buongiorno, Tilda — disse Charlotte con fermezza. — Puoi dedicarci mezz'ora senza che la tua padrona ti rimproveri? Mi piacerebbe sapere qualcosa di più sul conto di tuo fratello, così possiamo cercarlo meglio.

Per un momento la ragazza si ritrovò senza parole, poi la paura ebbe il sopravvento sulla timidezza. — Sì, signora, sono sicura che non gliene importerebbe niente, alla mia padrona, se le spiego che c'è di mezzo Martin. L'ho già informata che lui non si trova più.

— Bene — approvò Charlotte. — Viste le circostanze, penso che sia stato molto saggio. — Rivolse un'occhiata al cielo grigio, un po' nebbioso. — Forse sarebbe meglio fare la nostra chiacchierata al coperto, davanti a una bella tazza di tè bollente. — E senza aspettare risposta, girò sui tacchi e fece strada alle due ragazze verso il negozietto di un fornaio dove servivano anche qualcosa da mangiare. Appena ebbero preso posto a un tavolo, con grande stupore di Tilda ordinò tè e focaccine dolci, calde e imburrate. — Qual è l'età di Martin? — attaccò.

— Ha ventitré anni — rispose subito la giovane domestica.

Charlotte ne rimase colpita. Era giovane, per essere già un valletto. Quello di domestico personale di un gentiluomo era un incarico che richiedeva esperienza. A quell'età non si sarebbe aspettata che fosse niente di più di un semplice lacché. Quindi aveva cominciato ad andare a servizio molto giovane, oppure era insolitamente pronto a imparare.

— Da quanto tempo si trova in casa Garrick? — continuò.

— Da quando aveva diciassette anni. Ci è entrato da lacché, ma il signor Stephen l'ha preso subito in simpatia.

— Si direbbe che sia molto bravo nel suo lavoro — fu il commento di Charlotte. E rivolse un sorriso a Tilda, che lo ricambiò. — E lì era contento, a quanto ne sai tu?

— Sì, eccome! È proprio questo: non ha mai detto che non gli andava bene quello che faceva. Mai una parola. Altrimenti lo saprei. Non ci raccontavamo bugie, noi due.

— Qual è il suo aspetto?

— Assomiglia un po' a me. Naturalmente è più alto e più grosso, ecco, ma ha i capelli e gli occhi del mio stesso colore, e più o meno anche il naso.

— Capisco. Tutto questo è molto utile. C'è qualcos'altro che ci puoi riferire sul suo conto? Qualcosa che potrebbe servirci? — chiese ancora Charlotte. — Non c'è nessuna giovane signorina che lui ammira? O magari che ammira lui?

— State pensando che una ragazza potrebbe essersi fatta qualche idea su di lui, e dopo che lui le ha risposto di no si è incattivita? — le chiese Tilda rabbrividendo.

La piccola cameriera si fece avanti con tè e focaccine e loro aspettarono che se ne fosse andata. Charlotte con un gesto fece capire che si servissero, e si mise a versare il tè nelle tazze.

— È possibile — rispose. — Ma abbiamo bisogno di sapere molto di più. E dal momento che, a quanto pare, nessuno in casa Garrick ha intenzione di raccontarci qualcosa spontaneamente, dovremo scoprirlo per conto nostro e il più presto possibile. Tilda, loro conoscono già te e il tuo interesse nella faccenda. Io penso che la cosa più saggia sarebbe di non farti più viva con loro, almeno per il momento. Gracie, sembra proprio che toccherà a te.

— E come saprò cosa devo fare?

Charlotte si era già lambiccata il cervello, ma non le era balenata ancora nessuna idea. — Ne discuteremo quando saremo a casa — disse, e se anche Gracie aveva intuito la sua indecisione, sicuramente non l'avrebbe mai tradita di fronte a Tilda. Finirono di mangiare le focaccine imburrate, Charlotte pagò, e appena si ritrovarono di nuovo fuori sul marciapiede, Tilda si rese conto di aver impiegato troppo tempo per sbrigare le sue commissioni, e che il suo ritardo non si poteva spiegare neanche se avesse fatto lunghe code nei negozi. Così le ringraziò in fretta e furia e chiese il permesso di andarsene.

— Ma io come faccio a entrare in casa Garrick e a domandare qualcosa? — chiese Gracie non appena si ritrovarono sole, in cammino verso Keppel Street.

— Be' non possiamo certo raccontare la verità — rispose Charlotte, con gli occhi fissi davanti a sé. — Ed è un peccato, perché la verità è più facile da ricordare. Quindi dovrà essere qualcosa di inventato.

— A me non importa se mi prendo qualche piccola libertà con l'esattezza, ma non sono capace di pensare a un bel niente che mi serva per entrare là dentro. Eppure non ho fatto che grattarmi la testa per tirar fuori qualcosa. Caspita, come vorrei che Samuel Tellman mi credesse quando dico che in questa storia c'è qualcosa di brutto, ma proprio brutto! Che fosse cocciuto lo sapevo, però è ancora peggio di un mulo quando si cerca di ricacciarlo indietro fra le stanghe.

Charlotte sorrise a quell'immagine. Svoltarono l'angolo che da Francis Street dava su Torrington Square e si trovarono ad affrontare un vento sempre più forte. Stava ancora studiando il modo di far entrare Gracie in casa Garrick, e tutto d'un tratto ebbe un lampo di genio.

— Gracie... se Tilda fosse malata e tu non sapessi che Martin non è più

in quella casa, non sarebbe la cosa più naturale del mondo che andassi a cercarlo per dirglielo? Magari lei è troppo malata per scrivere... sempre che sappia scrivere.

Gli occhi della ragazza si illuminarono e le sue labbra si incurvarono in un sorrisino. — Ma certo! Qualsiasi amica lo farebbe... no? Si è sentita male di colpo, e io devo informare il povero Martin. E so dove lui lavora perché Tilda e io siamo buone amiche, che è la verità! Sarà meglio se vado subito, dico bene?

— Sì — confermò Charlotte, pienamente d'accordo, e affrettò il passo. — A casa non c'è niente che non possa aspettare. Prima vai, meglio è.

Mezz'ora più tardi, fortificata da un'altra tazza di tè, Gracie si mise in cammino. Si sentiva emozionata. Si riaggiustò il cappotto non una, ma più volte, deglutì a fatica e bussò alla porta di servizio di casa Garrick in Torrington Square. Non aveva senso aspettare oltre. La situazione non sarebbe migliorata. E lei questo doveva farlo per Tilda... e per Martin, naturalmente, sempre che non fosse troppo tardi. Aveva già meditato su cosa avrebbe detto non appena si fosse aperta la porta che intanto, però, continuava a rimanere chiusa. Allora alzò la mano per bussare di nuovo, ma a quel punto si spalancò di colpo, tanto all'improvviso che per poco non finì dentro, lunga distesa per terra. Si mise di nuovo ben dritta con il fiato mozzo, e si ritrovò a meno di trenta centimetri dalla sguattera, una ragazza dalla pelle chiara, qualche centimetro più alta di lei, con le ciocche dei capelli che le sfuggivano dalle forcine.

— Buongiorno — si dissero contemporaneamente. Ma poiché la sguattera rimaneva in silenzio, Gracie ne approfittò per continuare. Non poteva permettersi di essere mandata via. — Vengo con un messaggio. Spiacente di disturbare appena prima del pranzo. So che sarete tremendamente indaffarati, ma devo avvertirvi.

— Allora farai meglio a entrare — invitò la ragazza tirandosi indietro per farla passare. Un gesto generoso.

— Grazie — disse Gracie, apprezzandolo. Era un buon inizio; anzi, l'unico che potesse venir considerato un inizio vero e proprio. Rivolse alla piccola sguattera un mezzo sorriso. — Mi chiamo Gracie Phipps. Vengo da Keppel Street, proprio dietro l'angolo, ma questo non c'entra. Il mio messaggio riguarda una persona che sta in tutt'altro posto. — Intanto girava gli occhi intorno a sé per il retrocucina, con la sua abbondanza di provviste, le filze di cipolle appese, i sacchi di patate sul pavimento, i cavoli bianchi sodi e altre verdure dell'orto sugli scaffali di legno. Dai ganci alle

pareti pendevano le pentole e le padelle di grosse dimensioni, e sul pavimento in un angolo c'era una serie di orci che presumibilmente contenevano diversi tipi di aceto, olio e vini.

— Io sono Dorothy — rispose la ragazza. — La mamma mi chiama Dora, per gli altri, qui, sono Dottie, ma non me ne importa. Con chi sei venuta a parlare?

Gracie sbatté le palpebre come se si sforzasse di ricacciare indietro le lacrime. — C'è di mezzo la mia amica Tilda — rispose. — Non siamo così intime, ma lei non ha nessun altro ed è terribilmente malata. Non ha più una famiglia, salvo il fratello, e bisogna che lui lo sappia prima... — S'interruppe. Non voleva proprio dire che Tilda stava morendo, a meno che non fosse necessario, e preferiva lasciarlo capire così. — Glielo devo dire a lui — ripeté. — Non hanno più nessuno, sono rimasti soltanto loro due. E chissà lui come rimarrà...

— Ma certo! — disse Dottie, e si mosse verso il gradino che portava su in cucina. Da quella parte arrivavano un piacevole calduccio e il profumo delle vivande che stavano cuocendo sul fuoco. — Vieni a prendere una tazza di tè. Sembri più morta che viva.

— Grazie — accettò Gracie. — Molte grazie. — A dir la verità non aveva freddo, ma doveva a ogni costo entrare in quella casa e farsi un'opinione su chi ci abitava. Seguì Dottie in una spaziosa cucina. La cuoca, un donnone ben pasciuto che evidentemente assaggiava le proprie prelibatezze, stava borbottando tra sé mentre batteva un miscuglio cremoso in una scodella di terraglia bruna, rustica fuori, bianca all'interno. Alzò gli occhi a guardare Gracie che stava entrando con aria incerta.

— Oh — disse fissandola con due occhietti tondi che sembravano bottoncini da scarpe. — Si può sapere cos'abbiamo qui? No, non ci occorrono altre domestiche, e se ce ne occorrono, le troviamo da soli. E poi, a guardarti, sembri un coniglietto tutt'ossa. Ma non c'è nessuno che ti dà da mangiare?

Alle labbra di Gracie salì una bella rispostaccia tagliente che avrebbe messo al suo posto la donna, ma la ricacciò in gola.

— Non sto cercando lavoro, signora — disse in tono rispettoso. — Ho un posto che mi va a meraviglia. Faccio la cameriera presso una famiglia in Keppel Street, e bado io al nostro personale di servizio. Abbiamo anche due bambini di cui occuparci. — Era una piccola esagerazione. L'unica che ricevesse istruzioni da lei era la donna delle pulizie, ma in fondo quella che aveva detto non era neanche una bugia. Non le sfuggì l'espressione di in-

credulità comparsa sul faccione tondo della cuoca. — Sono qui a portare un messaggio — continuò in fretta.

— Una sua amica è morente, signora Culpepper — soggiunse Dottie premurosa. — E Gracie sta cercando di avvertire la sua famiglia, o meglio quello che ne resta.

— Mi dispiace — disse la signora Culpepper con un tono che sembrava di compassione genuina. — Ma chi è che stai cercando qui? E tu, Dottie, non star lì a far niente. Porta una tazza di tè alla ragazza. — Si volse di nuovo a guardare Gracie. — Siediti. — E le indicò una seggiola con lo schienale rigido dall'altra parte del tavolo. La sguattera andò ai fornelli e mise sul fuoco il bricco dell'acqua. La donna intanto continuava a battere la miscela con il cucchiaio di legno senza perdere il ritmo. — Allora, ragazza mia, si può sapere chi sei venuta a cercare qui? Per chi è questo messaggio?

Gracie si mise a osservare attentamente la cuoca. La sua espressione poteva dirle molto più delle parole. — Martin Garvie — rispose. — È suo fratello. Lei non ha nessun altro. La mamma e il papà sono morti anni addietro.

La faccia della signora Culpepper non rivelò niente, quel po' di tristezza che esprimeva rimase identico a prima e la sua mano continuò senza incertezze nel solito movimento regolare.

— Oh... — fece senza alzare gli occhi. — Be', è un peccato, perché lui non è più qui e non so dove sia andato.

Gracie capì che in quello che le era stato detto c'era qualcosa di falso, o almeno non proprio tutta la verità. Improvvisamente un terrore folle la colse, ed ebbe l'impressione di vedersi girare intorno quella bella cucina calda con il suo dolce profumo, il forno rovente e pentole e padelle fumanti. Come se la cogliesse un senso di vertigine. Chiuse gli occhi per impedirsi di barcollare. Quando li riaprì la signora Culpepper la stava guardando con gli occhi sgranati e Dottie, immobile dall'altra parte del tavolo, stringeva fra le mani la tazza di tè che stava per servirle.

— Giù la testa fra le ginocchia — disse la cuoca in tono pratico.

— Ma io non sto per svenire! — obiettò Gracie, sulla difensiva. Forse non era del tutto vero. E loro volevano soltanto mostrarsi gentili. — Se lui non è qui, dov'è andato?

Non poteva dire che Martin non lo aveva confidato a nessuno perché si doveva pensare che Tilda fosse troppo malata per saperlo.

— Noi non lo sappiamo — rispose Dottie prima che la signora Culpep-

per avesse riflettuto sulla risposta da darle.

— E perché dovremmo saperlo, noi? — obiettò la donna, scoccando alla sguattera un'occhiata di avvertimento. — Tu cosa c'entri se il padrone manda il suo personale di servizio da qualche parte?

Dottie posò la tazza davanti a Gracie. — Adesso bevi — le ordinò. — Certo che il padrone fa quello che vuole, signora Culpepper — confermò docilmente. — A ogni modo c'è da pensare che Bella lo sa... Bella è la nostra cameriera di sala, e a lei Martin piace, ecco. Era un ragazzo gentile. Piaceva anche a me... come amico — si affrettò a soggiungere. — Però anch'io vorrei sapere cosa gli è successo.

— Smettila di parlare così, stupida! — ringhiò la signora Culpepper, arrabbiandosi di colpo, con la faccia arrossata. — Chiunque potrebbe pensare che sia morto o gli sia successo chissà cosa. Non gli è successo niente! Non è qui, molto semplice. E adesso basta. Chiudi il becco e vai a fare qualcosa di utile!

Dottie si tirò indietro i capelli dalla fronte con la destra, alzò le spalle senza offendersi e si avviò verso il retrocucina.

— Io sono contenta se non gli è successo niente — disse Gracie con umiltà, perché le pareva più conveniente comportarsi così. — Però devo avvertirlo che Tilda sta male. — Capiva che stava rischiando, ma non aveva scelta. Fino a quel momento non aveva saputo niente più di quanto Tilda avesse già raccontato a lei e a Charlotte. — Qualcuno dovrà pur saperlo dov'è, dico bene?

— Certo che qualcuno lo sa — ammise la cuoca. — Ma non sono io, quella persona.

— Tilda diceva che lui era il valletto del signor Stephen. Allora adesso ne ha uno nuovo?

La cuoca alzò la testa di scatto. — No, affatto. Non andare a... — Poi la sua faccia si addolcì. — Ascolta, ragazza, capisco che sei agitata e che è difficile fare qualcosa per qualcuno che è malato grave e che non puoi aiutare. Dio solo sa se non vorrei lasciar morire da solo neanche un cane, ma non so proprio dov'è andato Martin, e ti giuro che è la verità sacrosanta. A ogni modo è una brava persona, e non credo che abbia mai messo nei guai nessuno.

Gracie tirò su col naso e sbatté le palpebre, sempre pensando a Tilda.

— Ma perché, allora, neanche un messaggio? Che tipo è il signor Stephen? Manderebbe via qualcuno anche se non avesse fatto niente di male?

La signora Culpepper si pulì le mani nel grembiule e si versò una tazza

di tè. — Soltanto Dio lo sa, figliola — rispose scrollando la testa. — È un poveruomo che fa una gran confusione su tutto... ma anche nelle sue giornate peggiori non credo che si sarebbe mai liberato di Martin, perché è l'unico che lo sa prendere per il verso giusto, nei suoi brutti momenti.

Gracie cercò di conservarsi calma, ma questa era una notizia nuova, e la allarmava, anche se non era del tutto sicura di capire bene.

— Vuole dire che ha qualche brutto momento quando sta male?

La donna sussultò e non rispose subito, le mani strette intorno alla sua tazza. — Forse potresti dire così — si decise ad ammettere alla fine e portò la tazza alle labbra per bere un sorso di tè bollente. — E io non sono qui a dire niente di diverso. — Era un avvertimento.

Gracie capì al volo. Star male era un eufemismo per qualcosa di molto peggio, quasi certamente perché si era preso una sbornia formidabile.

— No, senz'altro — disse con aria umile. — Nessuno dice niente di diverso. Non tocca a noi.

— Anche se mi ci sono provata qualche volta, bada bene. — soggiunse la cuoca accalorandosi. In quel momento una cameriera, di quelle addette al servizio di sala, entrò in cucina e si fermò di botto. — Non sarai venuta per il pranzo, vero, Bella? — le domandò sbalordita. — Non c'è ancora niente di pronto.

— No, no — le assicurò la domestica. — C'è ancora un mucchio di tempo. — Intanto guardava incuriosita Gracie. Doveva aver sentito, senza che si accorgessero del suo arrivo, le ultime parole che lei e la cuoca si erano dette.

— Questa è Gracie. — Sembrava che la signora Culpepper si fosse ricordata all'improvviso come si chiamava. — È venuta perché la sorella di Martin è una sua amica, e sembra che sia in fin di vita, così lei sta cercando Martin per dirglielo, ed è una bella tragedia.

Bella scrollò la testa. Si era fatta seria. — Come vorrei poterla aiutare... Ma non sappiamo dov'è — disse con candore. — Di solito, quando il signor Stephen parte, lo fa verso la metà del mattino, e noi lo sappiamo tutti con qualche giorno di anticipo, ma stavolta è diverso. Il fatto è che... Insomma, non è qui e basta!

Ma Gracie non intendeva arrendersi senza aver tentato ogni strada che le venisse offerta. — La signora Culpepper è stata molto gentile — disse. — E lei è convinta che il signor Garrick dipendesse in tutto e per tutto da Martin, e così non lo avrebbe licenziato per un capriccio.

La faccia di Bella adesso sembrava tesa, affilata per la rabbia. — In

qualche caso si è comportato in un modo vergognoso. La mia mamma avrebbe preso una pantofola e me le avrebbe suonate, se avessi fatto tutti i capricci che faceva lui, a scalciare, a gridare e... qualche volta sembra un bambino di tre anni. E il povero Martin a stargli dietro senza mai lagnarsi, senza mai dire una parola. E a pulirlo, a prestargli ascolto quando piangeva e si lamentava su tutto e di tutto, oppure se ne stava lì seduto come se si ritrovasse nel piatto tutte le disgrazie del mondo. Ci sarebbe da pensare...

— Sarebbe meglio che tu tenessi la lingua a posto, ragazza mia, o finirai tu per ritrovarti con tutte le disgrazie del mondo nel piatto — la ammonì la cuoca. — Sarai anche un bel pezzo di figliola, e parli quasi come una signora, ma ti ritroverai giù in strada in un minuto, con la sacca della tua roba e neanche un briciolo di referenze, se il padrone si accorge di come parli del signor Stephen con gli estranei, te lo garantisco.

Bella si lasciò cadere sull'altra seggiola della cucina.

— Non è giusto — disse indignata. — Quello che deve sopportare e accettare è più di quanto si può permettere a un essere umano. E se l'hanno sbattuto fuori...

— Ma sicuro che non l'hanno sbattuto fuori, stupidella! — Un giovane lacché era appena entrato, i capelli che gli scendevano in un ciuffo sulla fronte, le brache un po' troppo larghe per la sua corporatura. Gracie indovinò che doveva essere stato promosso da lustrascarpe a lacché soltanto in quelle ultime settimane.

Bella si girò di scatto. — E mi dici come fai a saperlo tu, Clarence Smith?

— Perché io vedo le cose che tu non vedi! — replicò lui. — C'è soltanto Martin che può fare qualcosa per aiutarlo quando soffre di uno dei suoi attacchi di umor nero. E nessun altro ci si prova, quando gli viene una di quelle sue furie scatenate... io per primo non tenterei neanche per tutto il tè della Cina! Perfino il signor Lyman ha paura di lui... e la signora Somerton. E io credevo che la signora Somerton non avesse paura di niente. Sarei pronto a scommettere uno scellino su di lei contro un drago...

— Pensa ai fatti tuoi, Clarence, altrimenti vado a dire al signor Lyman che sei un chiacchierone — lo rimproverò la signora Culpepper. — Bada a te! Se ti coglie a muovere troppo la lingua come stai facendo adesso, finirai a mangiare giù nello stanzino sul retro, e potrai già considerarti fortunato.

— Ma è la verità! — ribatté Clarence indignato.

— Vero o no che sia, tu non c'entri, stupidone. Qualche volta mi doman-

do se hai ancora quel briciolo di cervello che avevi quando sei nato. Su, fuori dai piedi!

— Sì, signora — disse lui, forse perché non gli era sfuggita l'ansietà, non tanto il tono severo, che vibrava nella sua voce.

— Mi dispiace, cara, ma non possiamo aiutarti — disse poi la cuoca rivolgendosi a Gracie e scuotendo la testa. Intanto versava la miscela alla quale aveva lavorato in una teglia. — Devo continuare con le torte per il tè. Dottie! Dottie, vieni qua e pensa tu a quella verdura.

Gracie si alzò e andò a posare la tazza vuota sul ripiano di fianco all'acquaio. — Grazie — disse con sincerità. — Io ci provo ancora. Ma non so proprio dove andare, a questo punto.

Dottie venne fuori dal retrocucina, asciugandosi le mani in un angolo del grembiule. — Be', lui andava spesso a trovare un certo signor Sandeman, giù in un posto dell'East End — disse, ansiosa di aiutarla. — Magari lui sa qualcosa.

Gracie posò la tazza delicatamente perché si era messa a tintinnare, tanto le tremavano le mani. — Sandeman? — ripeté. — E chi sarebbe? Tu lo sai?

La sguattera sembrò avvilita. — Mi spiace, non ne ho idea.

— Non importa, magari troverò qualcuno che lo sa. Vi ringrazio, signora Culpepper.

Dottie l'accompagnò alla porta di servizio e un momento più tardi Gracie era sul marciapiede e cominciava a camminare più in fretta che poteva verso Keppel Street.

Naturalmente aveva riferito a Charlotte tutto quanto era riuscita a sapere appena rientrata a casa, ma ripeterlo a Tellman era molto più difficile. Tanto per cominciare doveva scovarlo, e non c'era nessun altro posto dove andare, salvo la stazione di polizia di Bow Street, o la pensione dove abitava. Era probabile che dopo avere svolto l'incarico affidatogli se ne tornasse al suo alloggio per riposare, e questo poteva succedere a qualsiasi ora.

Così, mentre calava la sera, si ritrovò sul marciapiede fuori dalla pensione, a fissare le finestre della sua camera al primo piano, che però erano completamente buie. Dopo qualche minuto le venne in mente che c'era un'accogliente sala da tè a poche centinaia di metri; avrebbe potuto passare lì un po' di tempo e poi tornare per vedere se era rientrato. Stava già incamminandosi quando le balenò in mente che avrebbe fatto meglio a bussare e a parlare con la padrona di casa. Quando la donna venne ad aprirle,

le spiegò cortesemente che aveva delle informazioni importanti per l'ispettore Tellman e che lo avrebbe aspettato nella vicina sala da tè, dove lui avrebbe potuto raggiungerla appena fosse rientrato a casa. La padrona sembrava un po' incerta, ma acconsentì, e Gracie si sentì molto soddisfatta di aver avuto quell'idea.

Tellman venne a raggiungerla più o meno un'ora dopo. Arrivò stanco e infreddolito perché aveva avuto una giornata lunga e noiosa e non vedeva l'ora di cenare in fretta e infilarsi a letto. Appena vide la sua faccia e il modo in cui stava impettito Gracie capì che si ricordava benissimo del bisticcio che avevano avuto e che adesso non sapeva come affrontarla. Per di più, essere tornata a discutere lo stesso argomento peggiorava le cose. Ma capiva di non avere altra scelta.

— Samuel — cominciò appena lui venne a sedersi al tavolo ed ebbe fatto la sua ordinazione alla cameriera.

— Sì? — fece lui guardingo.

Non restava che buttarsi. — Sono stata in casa Garrick — gli disse guardandolo fisso. — Mi sono presentata in cucina e ho dettò alla cuoca e alla sguattera che Tilda era malata e che Martin è l'unica persona di famiglia che le resta.

— È malata? — domandò lui subito.

— Sta male soltanto per l'ansia e la preoccupazione — rispose Gracie onestamente. — Ma io ho detto che aveva una brutta febbre. Ho soltanto chiesto dov'era Martin, per avvisarlo. E loro non lo sanno, Samuel, non lo sanno proprio! Non sto scherzando. Sono preoccupate anche loro. Mi hanno detto che il signor Stephen beve troppo e fa scenate terribili, andando su tutte le furie, oppure cade in uno stato di disperazione da far spavento. Nessuno può aiutarlo, salvo Martin, quindi non lo scaccerebbe mai di casa.

— Sei proprio sicura che ti abbiano raccontato tutte queste cose? — disse lui accigliandosi. — Se l'hanno detto a tutti quelli che si presentano alla porta, mi meraviglio che il signor Garrick non le abbia già buttate fuori, e senza referenze.

— Ma non è andata così — spiegò lei pazientemente. — Mi sono seduta in cucina e mi hanno offerto una tazza di tè; poi, quando ho raccontato di Tilda, mi hanno spiegato com'era bravo Martin a badare al padrone. — Un sorrisetto aleggiò sulla bocca di Tellman. Magari di ammirazione, oppure soltanto di divertimento. — Io sono molto brava a fare le domande pertinenti! — riprese Gracie accalorandosi. — Ho lavorato anni e anni per il signor Pitt, anche più di te.

Lui rimase per un momento con il fiato sospeso, poi abbozzò un sorriso. — Così loro sono sicure che Garrick non lo avrebbe mai scacciato? E se invece è lui che si è stancato di sopportare il caratteraccio del padrone e l'ha piantato in asso?

— Senza avvertire Tilda o qualcun altro? — ribatté Gracie incredula. — No, figurati! Nessuno se ne va così su due piedi. E non ricominciare con quella storia, sai? Adesso abbiamo qualcuno che è in pericolo e la situazione potrebbe essere grave. Non perdiamo tempo a discutere sui diritti o i doveri della servitù. Dobbiamo essere di aiuto. E io non posso fare niente senza di te. È successo qualcosa. Forse se il signor Stephen è fuori di testa come dicono, magari l'ha accoppato e hanno dovuto nasconderlo. Ma è un crimine, e nessuno di loro alzerà un dito per aiutarci, perché non possono.

Tellman sapeva già quale sarebbe stata la sua decisione. — Proverò a dare un'occhiata. Ma non hanno denunciato nessun delitto, quindi dovrò stare attento. Poi ti racconto cos'ho scoperto.

— Grazie, Samuel — mormorò lei con la più sincera umiltà.

E forse lui se ne accorse, perché improvvisamente sorrise, e lei colse in quel sorriso un'infinita tenerezza, che faceva diventare quasi bella la sua faccia.

Pitt rinunciò a continuare le ricerche sulla vita di Edwin Lovat e sulla scia di dolore che si era lasciato dietro con le sue storie d'amore incompiute. Aveva indagato su ogni nome, senza trovare altro che infelicità, rabbia e impotenza.

Mentre cercava di esaminare il caso da un angolo completamente diverso, gli balenò un'idea che poteva sembrare pazzesca. Lovat era stato ucciso con un colpo d'arma da fuoco in giardino nel cuore della notte. Non aveva senso la spiegazione che Ayesha Zakhari, munita di pistola, fosse uscita a vedere chi si nascondeva fra i cespugli. Aveva un domestico abile e capace e un telefono in casa per chiedere aiuto. Lui era partito dal presupposto che la donna avesse sempre saputo che c'era Lovat in giardino, ma sembrava che non ci fosse nessuna ragione valida di ucciderlo. Se non voleva vederlo bastava che rimanesse in casa.

E se invece avesse creduto che si trattava di qualcun altro? Se non avesse riconosciuto Lovat fin dopo che era morto? Il giardino era buio. Con chi avrebbe potuto scambiarlo? Possibile che una risposta perfettamente razionale al mistero venisse data dal fatto che lei lo aveva creduto tutt'altra persona?

Ripartì, tornando a Eden Lodge. La villa sembrava curiosamente vuota nelle luci dorate di quella limpida mattina d'autunno, mentre la contemplava dall'altro lato della strada. Nel silenzio più totale neanche le foglie delle betulle palpitavano. Poteva sentire il tonfo degli zoccoli di un cavallo in lontananza, e un uccellino che cantava chissà dove, sopra la sua testa.

Tariq venne a rispondere alla porta. — Buongiorno, signore — disse cortesemente, la faccia inespressiva. — In che cosa posso esservi utile?

— Buongiorno — rispose Pitt. — Mi occorre fare ulteriori indagini, e voi potete aiutarmi.

Il domestico lo invitò a entrare e lo precedette lungo il corridoio fino al salotto. — Che cos'avete bisogno di domandarmi, signore? — disse, rimanendo in piedi e costringendolo a fare altrettanto.

Pitt ebbe solo pochissimo tempo per guardarsi intorno, ma lo colpì una sensazione di colori raffinati e di luce. Il locale era ammobiliato in modo più sobrio e sembrava meno ingombro di gingilli di quanto fosse abituato a vedere, e lo stile era più semplice e lineare. Notò la statuetta raffinata di un cane da caccia con le grandi orecchie, non più lungo di mezzo metro, su uno dei tavoli di servizio. Un oggetto di bellezza squisita.

Tariq dovette accorgersi che ne era stato attratto.

— Anubi, signore — spiegò. — Una delle antiche divinità del nostro paese. Naturalmente i suoi adoratori sono morti da molto tempo.

— Rimane la bellezza della loro arte raffinata — disse Pitt con entusiasmo.

— Sì, signore. Cosa volevate domandarmi?

— Erano accese le luci in questa stanza quando hanno sparato al signor Lovat?

— Vi chiedo scusa, signore, non capisco. Al signor Lovat hanno sparato in giardino, là fuori. Lui non è mai entrato in casa.

— Eravate sveglio?

— Nossignore, fino a quando non ho sentito il colpo d'arma da fuoco. La signorina Zakhari ha detto che lui non è entrato. Io le credo. Qui non c'era nessuno. Le luci erano spente.

— E negli altri locali della casa?

— Non c'era nessuna luce accesa in nessun altro posto qui al pianterreno, signore, salvo che nel vestibolo. Quelle non sono mai spente del tutto.

— Capisco. E di sopra?

— Non so cosa state cercando, signore. Le luci erano accese nella camera da letto della signorina Zakhari, nel suo salotto del piano superiore e sul

pianerottolo sopra le scale, come sempre.

— Queste stanze guardano sulla facciata principale della casa oppure sul retro?

— Sulla facciata principale, signore.

Era naturale. Le camere da letto dei padroni di casa di solito davano sulla facciata principale.

— Quindi non c'era nessuna luce che filtrasse dalla casa nel giardino sul retro, dove il signor Lovat è stato colpito e ucciso? — concluse Pitt.

Il domestico esitò, come se intuisse che la domanda nascondeva qualcosa. — No, signore...

— È possibile che la signorina Zakhari ignorasse l'identità del signor Lovat? Che lo abbia creduto un'altra persona?

Tariq adesso non sembrava semplicemente sconcertato; era come se si sentisse in pericolo. Ma fu solo un attimo, e subito guardò di nuovo Pitt sbattendo lievemente le palpebre.

— Non ci ho mai pensato, signore. Non posso dirlo. Se... se lei ha pensato che fosse un ladro mi avrebbe sicuramente chiamato. Sa che la difenderei. È il mio dovere.

— Sicuramente — confermò Pitt. — Non stavo pensando a un ladro, ma a qualcuno che conosceva di persona, qualcuno che poteva costituire una minaccia nei suoi confronti.

L'uomo adesso sembrava più sicuro di sé, aveva riacquistato tutto il suo controllo. — Non so di nessuna persona del genere, signore. Certo che se fosse stato così lei non avrebbe detto alla polizia che si era trattato di una disgrazia. Un errore... per autodifesa. Avete il permesso di sparare per difendervi, qui in Inghilterra?

— Se non c'è nessun altro modo di proteggersi, sì. Stavo pensando a qualcuno che lei conosceva, e che rappresentava un pericolo, non dal punto di vista materiale, ma in un altro senso, alla sua reputazione o a qualche interesse a cui la signorina teneva in modo particolare.

— Non capisco cosa intendete dire, signore.

— La vostra fedeltà è lodevole — rispose Pitt, cercando di non dare alla propria voce un tono sarcastico. — Lodevole ma inutile. Se lei viene trovata colpevole di aver assassinato il signor Lovat sarà impiccata. Se l'ha scambiato per qualcun altro, qualcuno che costituiva una minaccia nei suoi confronti, allora potrebbe avere qualche giustificazione.

— Credo che dovreste parlare col signor Ryerson. Se lui sa il motivo che la signorina Zakhari può aver avuto per uccidere quell'uomo, allora do-

vrebbe dirvi la verità e così giustificare se stesso e anche lei, non vi pare?

— Sì — ammise Pitt, a disagio. — È così, infatti. A ogni modo vi pregherei di mettermi per iscritto un elenco di tutte le persone che conoscete e che sono venute qui in visita da quando la signorina Zakhari abita in questa casa.

— Abbiamo un album dei visitatori, signore. Potrebbe essere di qualche aiuto?

— Ne dubito. Ma per cominciare può essere utile. Mi occorrono anche i nomi degli altri.

— Molto bene — acconsentì il domestico, e si ritirò. Ricomparve cinque minuti più tardi con un foglio di carta e un album rilegato in cuoio bianco e glieli diede. Pitt lo ringraziò e se ne andò.

L'album si rivelò interessante. Conteneva più nomi di quel che si aspettasse, e sarebbe stato necessario un po' di tempo per sapere chi fossero. Il foglio che Tariq aveva aggiunto non sarebbe stato di nessuna utilità, o almeno così sospettava.

Dedicò il resto della giornata a identificare molte persone, uomini che in gran parte avevano a che fare con il commercio del cotone, ma ce n'erano anche altri: artisti, poeti, musicisti e filosofi. Gli sarebbe piaciuto sapere perché erano andati in visita da Ayesha Zakhari, cosa Saville Ryerson ne pensasse e se ne era al corrente. Sull'album non risultava segnata l'ora della giornata, ma semplicemente la data delle visite.

La mattina dopo, mentre stava ancora facendo colazione, ricevette un messaggio nel quale gli si chiedeva di presentarsi a rapporto entro un'ora nell'ufficio di Narraway. Posò coltello e forchetta. Le sue aringhe affumicate avevano perduto ogni gusto. Gli mancavano ancora parecchi nomi da identificare, ricavati sia dall'album dei visitatori sia dal foglio aggiunto, e si risentì di essere stato chiamato a rapporto quando non c'era niente di utile da dire. Mezz'ora più tardi riferiva a Narraway i particolari della sua visita a Eden Lodge e gli snocciolava i nomi ricavati dall'album dei visitatori e messi per iscritto sul foglio accluso dal domestico.

Narraway sedeva al suo posto, assorto. — E secondo voi lei ha creduto che Lovat fosse uno di costoro? — domandò in tono scettico.

— È più logico dell'altra ipotesi, e cioè che sapesse benissimo che si trattava di Lovat e gli abbia sparato.

— No, per niente — disse con amarezza Narraway. — Se Lovat la stava ricattando e si è presentato a ottenere un pagamento, lei ha colto l'occasio-

ne per sparargli e farla finita. Ecco quello che ha un senso logico perfetto, e lo avrà per qualsiasi giuria.

— La stava ricattando... ma per quale motivo? — domandò Pitt.

— Per amor di Dio! adoperate la fantasia! È una donna bella e giovane, di origine sconosciuta. Ryerson ha vent'anni più di lei, molto rispettato, vulnerabile... Può darsi che lui sapesse benissimo che Ayesha aveva avuto altri amanti... Anzi, sarebbe uno stupido a immaginare il contrario. Il che non significa che gli riesca gradito sentirsi raccontare qualcosa che li riguarda, magari con ricchezza di particolari.

Pitt cercò di mettersi al posto di Ryerson. Non ci riuscì. Se si sceglie una donna per la sua bellezza fisica, la cultura esotica, la sua disponibilità a essere un'amante invece di una moglie, bisogna anche accettare il fatto di non essere il primo e neanche l'ultimo. Ma lanciando un'occhiata a Narraway non vide niente di tutto questo nei suoi occhi, soltanto un'intensa, inspiegabile commozione che lo mise in guardia: se lo avesse provocato adesso, il successivo litigio avrebbe potuto diventare un ostacolo insuperabile. Non riusciva a capire perché quell'argomento dovesse toccare un nervo scoperto nel suo capo, ma era così.

— E voi pensate che Lovat avrebbe potuto ricattarla per ottenere il suo silenzio riguardo a qualcosa che risaliva all'epoca in cui erano in Egitto? — disse.

— È quello che servirà al pubblico ministero come presupposto da cui partire nelle accuse. Non sarebbe così anche per voi?

— Se non si trova nient'altro... — ammise Pitt. — Ma devono provarlo.

Narraway ebbe uno scatto, le spalle contratte, il corpo rigido. — Usate il cervello, Pitt. Un antico amante senza né soldi né posizione viene trovato morto nel suo giardino alle tre del mattino, lei ha un cadavere in una carriola e lì vicino c'è anche la pistola di sua proprietà. Cos'altro volete che si pensi, in nome di Dio?

— Con questo, intendete forse dire che noi dovremo semplicemente fingere di cercare prove per la difesa? Perché? Così Ryerson penserà che non è stato abbandonato? Ma ha proprio tanta importanza?

Narraway evitò di guardarlo negli occhi. — Ce lo domandano uomini che hanno un quadro della realtà differente dal nostro — rispose. — Loro non si interessano minimamente di Ayesha Zakhari, ma hanno bisogno che Ryerson sia salvato. Ha servito il suo paese a lungo, e degnamente. Molta parte della prosperità dell'industria cotoniera di Manchester, che impiega operai a decine di migliaia, è merito suo. E se qualcuno non trova un ac-

cordo sui prezzi, bisognerà affrontare la minaccia di uno sciopero. Avete un'idea di quello che verrà a costare? Non si tratterà soltanto della gente che lavora negli opifici, ma anche di tutti quelli i cui affari dipendono da loro... Non sapete di che cosa state parlando, Pitt — concluse a denti stretti.

— Allora raccontatemelo! Finora vedo un uomo innamorato di una donna che non è assolutamente adatta a lui, e deciso a rimanerle vicino anche nel caso in cui dovesse rivelarsi colpevole di un assassinio. Lui non può aiutarla. La sua testimonianza infatti peggiora la situazione, non la migliora. Ma lui non se ne rende conto ed è tanto incredibilmente arrogante da pensare che il fatto di essere coinvolto nell'accaduto la salverà, indipendentemente da tutto il resto... oppure non gliene importa niente, nel modo più assoluto.

— Siete uno stupido, Pitt! Lui sa cosa sta per succedere, naturalmente. Sarà rovinato. E a meno di non poter dimostrare qualche altra possibilità, rischia di finire sulla forca con lei. Quindi trovate chi altri era legato a quella donna, oppure odiava Lovat tanto da farlo uccidere. E me ne dovete portare la prova, ci siamo capiti? E soprattutto, non parlatene con nessuno. Siate discreto, agite in segretezza. Dovete fare le vostre domande con cautela, usate quel tatto per il quale siete così famoso... Se vi lasciate sfuggire di mano la situazione non mi sarete più utile nel modo più assoluto, ricordatelo. Voglio la verità, e voglio essere l'unico a saperla.

Pitt si sentì gelare, ma era anche in collera, e incuriosito. Perché tutto questo sembrava così importante per Narraway? Possibile che gli nascondesse qualcosa? Chi proteggeva, e perché?

— Non posso promettere di scoprire la verità — gli rispose freddamente. — E voi di sicuro non potete essere l'unico a possederla. Ho i miei dubbi di poter trovare qualche altro elemento, ma chiunque sia stato a uccidere Lovat conosce tutti i retroscena di questa vicenda, ed è possibile che sappia quello che io sto facendo. Tutto dipende dal fatto che sia stato un piano ben calcolato o invece un crimine irresponsabile da parte di un uomo... o di una donna, troppo indulgenti verso se stessi.

— Ecco perché mi servo di voi e non di uno dei miei uomini che sono abituati a dare la caccia agli anarchici e ai sabotatori. Datevi da fare. Trovate il resto delle persone del vostro elenco. E fate in fretta. Non abbiamo molto tempo, prima che il governo sia costretto a buttare a mare Ryerson.

Pitt si era già alzato in piedi. — Sì, signore. Immagino che non ci sia nient'altro che potete dirmi e che potrebbe essermi di aiuto?

— Cornwallis si fidava di voi, e può darsi che un giorno ci arrivi anch'io, ma finora non è così. A ogni modo ricordate che per voi è una fortuna ignorare molto di quello che io so. Comunque, credetemi, Pitt. Voglio che Ryerson sia salvato, se possibile, e se ci fosse qualcosa che potrei dire per aiutarvi, lo farei indipendentemente da quanto potrebbe costarmi. Ma se lui ha cospirato con quella maledetta donna per uccidere Lovat, o anche solo per nascondere il fatto che è stata lei, e che si tratta di un semplice assassinio, sono pronto a sacrificarlo in un batter d'occhio. Ci sono problemi ben più gravi di quanto voi potreste pensare, e che non si possono ignorare per salvare un uomo, qualsiasi uomo... Andate a fare il vostro lavoro, adesso, e non state qui a perder tempo chiedendomi un aiuto che non posso darvi.

Pitt scese in strada, e non aveva ancora fatto neanche venti metri quando incrociò uno strillone e lesse i titoli del giornale. Se ne fece dare uno e lo pagò. Salì su un omnibus tenendolo ancora piegato, e scese nei pressi di una delle numerose piazzette ombreggiate da folti alberi, dove raggiunse una panchina vuota. Spalancò il giornale e sospirò: era quello che avrebbe dovuto aspettarsi. Un deputato dell'opposizione aveva chiesto di sapere per quale motivo Ayesha Zakhari fosse sotto custodia della polizia per l'omicidio di Lovat, un soldato degno d'onore, con un curriculum senza macchia, e perché Ryerson, la cui presenza in casa di lei non era assolutamente spiegata e risultava inspiegabile entro i limiti della decenza, non fosse neanche stato interrogato in proposito. Desiderava, anzi esigeva, in nome della giustizia, che il primo ministro fornisse alla camera dei Comuni e al popolo inglese una risposta sul motivo per cui tale era la situazione, e per quanto tempo ancora sarebbe rimasta tale.

Nel tardo pomeriggio il governo era stato costretto a cedere. Il ministro degli Interni aveva informato la Camera che il signor Ryerson, com'era logico, avrebbe fornito risposte chiare e soddisfacenti alla polizia.

Per l'ora in cui i primi lampionai cominciavano a girare per le strade, il ministro si trovava agli arresti.

Pitt non giudicò necessario essere chiamato per ripresentarsi nell'ufficio di Narraway. Non aveva ulteriori notizie, e non si prese neanche la briga di rivelare quel poco che sapeva: soltanto qualche altro conoscente, il cui nome era stato ricavato dall'album dei visitatori a Eden Lodge, che non risultava minimamente coinvolto nell'accaduto. Di quei nomi gliene rimaneva soltanto una mezza dozzina o poco più su cui indagare. Andò a piazzarsi davanti alla scrivania del suo capo e aspettò che parlasse.

— E suppongo che alla polizia non abbia detto niente di più di quanto aveva già raccontato a voi — disse Narraway.

— Ma Ryerson non mi conosce — gli fece rilevare Pitt. — Non ha nessun motivo di fidarsi di me più di quanto le circostanze l'abbiano costretto a fare. Magari potrebbe dire qualcosa di più a voi.

Fu come se Narraway non lo avesse neanche ascoltato. Aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori una scatoletta di metallo. L'aprì e ne prese una manciata di biglietti di banca. Come minimo, un centinaio di sterline.

— Penserò io a seguire la situazione qui a Londra. Lasciatemi i vostri appunti. Voi partite per Alessandria a scoprire tutto quanto potete su quella donna, e sul periodo in cui Lovat era là anche lui.

Pitt rimase con il fiato sospeso per lo sbalordimento. — Ma io dell'Egitto non so niente! — protestò. — Non so neanche parlare la lingua che si usa da quelle parti. Io...

— Ve la potete cavare benissimo con l'inglese — lo interruppe l'altro tagliando corto. — Io non ho neanche un esperto di affari egiziani. Voi siete un buon investigatore. Trovate qualche elemento sul periodo di tempo che Lovat ci ha trascorso, ma in modo particolare cercate di sapere quello che potete sulla donna, il suo ambiente, la sua vita, ciò in cui crede e ciò che desidera, chi conosce e a chi vuole bene. Vedete di scoprire se esiste qualche motivo per il quale Lovat avrebbe potuto ricattarla. A proposito... perché è venuta in Inghilterra? Chi sono le persone della sua famiglia? Ha degli amanti in Egitto, un patrimonio, è legata a qualcuno, ha ideali politici o religiosi?

Pitt si era messo a fissarlo mentre a poco a poco gli risultava sempre più chiara l'enormità di ciò che gli veniva chiesto di fare. Se ne sentiva schiacciato. Non aveva idea neanche di come cominciare, figurarsi poi se poteva valutare le eventuali conclusioni. Ma nello stesso momento in cui si sentiva cogliere dalla paura provò anche una strana eccitazione che aumentava a ogni minuto, e le parole con le quali accettò l'incarico gli salirono alle labbra prima ancora che avesse riflettuto chiaramente su come assolverlo con successo.

— Sì, signore. E qual è il modo migliore per andarci? L'agenzia di viaggi di Thomas Cook?

L'ombra di un sorriso sfiorò le labbra di Narraway. — Il mio era un ordine, Pitt, non una richiesta. L'unica alternativa per voi sarebbe stata quella di rassegnare le dimissioni. Ma sono contento di non essere stato costretto a farvelo notare. State in guardia. L'Egitto non è un posto facile in questo

momento. Mi occorrono quelle informazioni, ma gradirei avervi indietro vivo e vegeto. La vostra morte in qualche vicolo oscuro non farebbe un bell'effetto per la vostra reputazione professionale. — Intanto prendeva il denaro dal piano della scrivania e vi univa una busta bianca, non intestata. — Ecco i vostri biglietti e quelli che considero fondi sufficienti. Se ve ne occorrono altri, andate dal signor Trenchard al consolato inglese, ma non fidatevi di lui più del necessario.

Pitt ritirò soldi e biglietti. — Grazie.

— Salpate da Southampton domani con la marea della sera — aggiunse Narraway. Pitt girò sui tacchi per andarsene, ma la voce di Narraway lo richiamò bruscamente indietro. Si voltò.

— Sì?

— State in guardia. Probabilmente tutto questo è davvero quello che sembra, un uomo con più passione che buonsenso. Ma casomai si trattasse di una questione politica, qualcosa a che vedere col cotone o Dio solo sa cos'altro, ascoltate molto e parlate poco. Imparate a osservare senza porre domande. Non ci sarà nessuno a proteggervi, ad Alessandria. Per amor di Dio, brav'uomo, state attento a quello che fate.

Ribadì il concetto con voce irosa come se Pitt avesse l'abitudine di cacciarsi nei guai.

Lui si scoprì con la bocca arida. — Sì, signore — rispose, e uscì prima che il suo capo potesse soggiungere qualcos'altro, o lo mettesse in condizioni di tradire l'emozione che provava.

6

— In Egitto! — esclamò Charlotte incredula quando il marito glielo riferì. Era arrivato a casa tardi e avevano già servito la cena.

— Io so dov'è l'Egitto — si affrettò a informarli Daniel senza che nessuno chiedesse la sua opinione. — È in cima all'Africa. — Aveva parlato con la bocca piena, ma Charlotte era troppo allibita per rimproverarlo. — Dovrai viaggiare su un bastimento — soggiunse il bambino sempre più eccitato.

— Ma sarà... — cominciò Charlotte, poi i suoi occhi si posarono per un attimo sulla faccia preoccupata di Jemima, e allora si affrettò a concludere la frase. — Sarà interessante. E molto caldo... vero? Come ti vestirai?

— Dovrò procurarmi qualche capo di vestiario quando arriverò là — rispose lui. Poi sorrise a Jemima. — Ti porterò qualcosa di bello — promise.

— Porterò qualcosa a tutti — aggiunse mentre Daniel stava già per parlare.

Non fu altrettanto facile distrarre Charlotte quando più tardi si ritrovarono soli.

— Ma cosa puoi fare tu in Egitto? — gli domandò. — Non è un protettorato inglese o qualcosa del genere? Non hanno una polizia anche là? Potrebbero mandare una lettera; oppure, se non si fidano del servizio postale, un corriere.

— La polizia locale non saprebbe dove cercare, né riconoscere l'utilità di quello che ha trovato.

Mentre percorreva rapidamente Keppel Street per rientrare a casa, il vento che gli scagliava gocce di pioggia in faccia, il marciapiede bagnato che luccicava sotto i lampioni, si era sentito pieno di aspettativa al pensiero di quell'avventura in un'antica città battuta dal sole, sulla costa dell'Africa. Il fatto di non capire la lingua, di non avere familiarità con il cibo, la moneta, le usanze, non era importante. Avrebbe fatto tutto il possibile per scoprire qualcosa sul conto di Ayesha Zakhari, magari informazioni che sarebbe stato meglio ignorare, ma avrebbe comunque tentato con ogni mezzo di arrivare alla verità. Adesso, però, nel conforto dei tanti piacevoli aspetti della sua casa, gli sembrava l'ultima cosa che avesse voglia di fare. Qui c'era la certezza del cuore, c'erano tutte le persone di cui avrebbe sentito la mancanza perfino per pochi giorni... figurarsi per settimane.

E lo disse a Charlotte, ripetendoglielo più di una volta con le parole, le carezze e il silenzio.

Pitt si trovava sul ponte della nave e fissava al di là di quell'acqua azzurra un orizzonte che era una linea scintillante fra mare e cielo, non interrotta neanche da quello che poteva assomigliare lontanamente alla terraferma. Era contento di quelle piccole evasioni dalla cabina, che in realtà era sua soltanto a metà.

Aveva dovuto dividerla con un uomo esile e malcontento, originario del Lancashire, il quale faceva regolarmente quel viaggio per motivi di affari. L'unica virtù che possedesse agli occhi di Pitt era il suo profondo disinteresse per chiunque altro. Mai, neanche una volta, aveva insistito per sapere cosa facesse, da dove venisse, o per quale motivo andasse in Egitto.

Narraway non gli aveva detto nulla per spiegare la propria posizione, lasciando interamente alla sua inventiva il compito di trovare una qualsiasi storia che gli piacesse. Aveva dedicato l'intero viaggio in treno di due ore da Londra a Southampton a lambiccarsi il cervello in cerca di qualche scu-

sa valida e convincente. Inutile alludere ad affari di qualsiasi genere. Cinque minuti di conversazione avrebbero rivelato che era totalmente all'oscuro di qualsiasi tipo di commercio. Non era uno studioso, e men che mai né della storia né delle antichità dell'Egitto.

Alla fine aveva deciso di inventare l'esistenza di un fratello che vi era andato per questioni di affari e da più di due mesi non dava notizie di sé. Sarebbe bastato a spiegare l'urgenza della sua visita e nello stesso tempo a dare una giustificazione alle domande che doveva fare, ma anche alla propria ignoranza su quasi tutto, praticamente.

Adesso contemplava quell'acqua azzurra, si godeva il venticello mite e caldo che gli alitava sulla pelle e intanto si aspettava con curiosità l'approccio a un luogo nuovo, del tutto diverso da quanto poteva aver mai immaginato.

Appena sbarcato presentò il suo passaporto, poi pensò a far portare a terra il bagaglio. Con la valigia in mano si fermò sulla banchina in mezzo al traffico e al frastuono di tante voci. Sentì parlare lingue che intuiva differenti, senza capirne neanche una. A Londra ci sarebbe stato quel brivido di freddo che saliva dall'acqua, mentre qui il caldo lo avviluppava come una coperta umida, soffocante. Gli odori gli riuscirono subito familiari: catrame, sale, pesce... ma ce n'erano anche altri, di spezie, polvere, qualcosa di caldo e dolce. Con l'aiuto del capitano della nave aveva già cambiato un po' di sterline nella valuta locale, le piastre, anche se sospettava di aver fatto un pessimo affare; ma la comodità valeva quel rischio.

Ormai il pomeriggio era già avanzato e doveva trovarsi un alloggio prima che diventasse buio. Prese la valigia e s'incamminò verso una strada affollata. Chissà se qualcuno avrebbe capito l'inglese? E quali erano i mezzi pubblici della città? Vide lungo il cordone del marciapiede un cavallo e una carrozza scoperta e stava per salirvi quando un uomo vestito all'occidentale gli tagliò la strada, vi prese posto e si sistemò sul sedile gridando le sue istruzioni in inglese al vetturino. Pitt decise di essere più pronto la volta successiva, ma gli occorsero venti minuti per trovare un'altra carrozza, e altri cinque per persuadere il vetturino a condurlo al consolato per quella che giudicava una tariffa ragionevole.

Tutt'intorno a lui i colori dominanti erano quelli caldi della sabbia, che sfumavano nel terracotta scuro e nel marrone più spento delle finestre di legno che sporgevano sulla strada non lastricata. Tendoni scoloriti dal sole pendevano immobili. Polli e piccioni zampettavano qua e là liberamente, becchettando e starnazzando. Di tanto in tanto passava un dromedario con

quella sua strana andatura ondeggiante e aggraziata, simile a una nave che sobbalza incontrando la marea. Asini dal carico pesante procedevano lenti.

La gente indossava vesti chiare, gli uomini portavano il turbante e le donne sciarpe fluenti che servivano anche a coprire la metà inferiore del volto. Qua e là una macchia rossa o di un limpido verde-azzurro. Tutt'intorno a lui l'aria profumava dell'aroma pungente e intenso delle spezie e di quello del cibo caldo, e suoni di voci, e risa, e di tanto in tanto il tintinnio metallico di una campana che produceva una strana musica cupa. Il crepuscolo arrivò all'improvviso, e in un cielo che sembrava di smalto e cambiava colore, passando dall'azzurro cupo a un luminoso turchese, si levò un grido ossessivo e ammaliante che pareva un canto eppure era diverso da tutto quanto gli era mai capitato di ascoltare. Ma nessuno ne sembrava stupito. Anzi, si sarebbe detto che se lo fossero aspettato nel momento esatto in cui si alzò verso il cielo.

La carrozza si arrestò davanti a un palazzo con la facciata di marmo di grande bellezza, le lastre lisce e lucenti alternate in sfumature ora più chiare ora più scure per dargli un'apparenza sontuosa. Pitt ringraziò il vetturino, gli mise in mano il denaro della corsa già concertato e scese sul marciapiede che scottava. L'aria intorno a lui era dolce. Non c'era stato tramonto. Il sole era scomparso, la notte era calata subito. Già la strada si affollava di gente che rideva e chiacchierava.

Lui, però, non aveva un posto dove dormire e l'urgenza di tale necessità diminuì notevolmente il suo interesse. Salì i gradini del palazzo ed entrò. Un giovane egiziano che indossava una veste color terra gli rivolse la parola in un inglese perfetto domandandogli come poteva essergli di aiuto. Pitt rispose che veniva a cercare consiglio e ripeté il nome che Narraway gli aveva dato. Cinque minuti più tardi si trovava nell'ufficio di Trenchard. Le lampade a petrolio irradiavano una luce dolce e smorzata su una stanza di bellezza antica e semplice. Un quadro che rappresentava un tramonto sul Nilo era quasi ammaliante, nella sua squisita bellezza. Su un basso tavolino una scultura greca stava accanto a un papiro arrotolato e a un ornamento d'oro che forse proveniva dal sarcofago di un faraone.

— Vi piacciono? — chiese Trenchard con un sorriso mentre entrava, richiamando bruscamente la sua attenzione al presente.

— Sì — disse Pitt con il tono di chi vuole scusarsi. — Mi dispiace. — Era troppo stanco, troppo sopraffatto dalle nuove sensazioni per riflettere lucidamente.

— Non è il caso di scusarsi — gli assicurò il diplomatico. — Non potre-

ste mai amare il mistero e lo splendore dell'Egitto più di me. Soprattutto Alessandria. Qui tutti gli angoli del mondo sono stati uniti insieme con una vitalità che non troverete mai altrove. Roma, Grecia, Bisanzio... ed Egitto!

Era un uomo che colpiva immediatamente per il suo fascino e la dizione perfetta. Di statura media, sembrava più alto perché era magro e slanciato, e si mosse con grazia inusitata quando girò intorno allo scrittoio per stringergli la mano. Il suo viso era patrizio, con un naso aquilino piuttosto imponente e i capelli castano chiaro ondulati e pettinati in un'acconciatura un po' bizzarra.

A Pitt diede l'impressione di un gentiluomo che forse era stato mandato a occupare quel posto più per la convenienza della sua famiglia che per una capacità innata. Doveva essere sicuramente ben istruito nelle materie classiche, e forse aveva perfino un interesse da dilettante nel campo dell'egittologia, ma aveva l'aria di chi prende sul serio i propri piaceri e invece il lavoro con una certa leggerezza.

— Cosa posso fare per voi? — domandò cordialmente. — Jackson diceva che avete fatto il mio nome chiedendo di vedermi.

— Il signor Narraway pensa che forse avreste potuto darmi qualche consiglio — replicò Pitt.

Un lampo illuminò gli occhi di Trenchard. Aveva capito. — Senz'altro — confermò. — Accomodatevi, prego. Siete appena arrivato in Egitto?

— Con la nave che ha attraccato un'ora fa.

— Avete un posto dove stare? — domandò Trenchard, ma dalla sua espressione si capiva come fosse convinto del contrario. — Vi consiglierei il Casino Santo Stefano. È un ottimo albergo, con un centinaio di camere, quindi non avrete problemi a trovarne una. Costano tutte venticinque piastre al giorno, e il cibo è squisito. Se non gradite quello egiziano, fanno anche cucina francese. Ma la cosa più importante è che potete arrivarci in carrozza prendendo la Strada Rossa, oppure... e forse è meno costoso e dà meno nell'occhio, con un ottimo tranvai, ventiquattro corse al giorno, il capolinea davanti all'albergo.

— Vi ringrazio — esclamò Pitt. Era un buon inizio, anche se si sentiva sopraffatto dalla propria ignoranza e dalla sensazione di essere in una città nella quale perfino l'odore dell'aria gli era estraneo. Non aveva mai provato niente di simile; era come essere un cieco che brancolasse nel buio. E neanche un senso di solitudine tanto profondo. Tutto quanto aveva di familiare si trovava a migliaia di chilometri di distanza.

Il diplomatico lo stava osservando, in attesa che continuasse. Pitt avreb-

be potuto informarsi con chiunque sul modo di trovare un albergo. Pertanto doveva, come minimo, spiegargli qualcosa del motivo che lo aveva portato lì. Cominciò con quello che era di pubblico dominio, almeno a Londra. Così lo informò dei fatti nudi e crudi relativi all'assassinio di Lovat e all'arresto di Ayesha Zakhari.

— Zakhari! — Trenchard ripeté quel nome con uno strano tono di voce, la faccia illuminata di un vivo interesse.

— Conoscete la sua famiglia? — domandò Pitt prontamente. Chissà, forse tutto si sarebbe risolto nel modo più semplice.

— No... ma è un nome copto, non musulmano. — L'uomo si accorse che non capiva. — Cristiano — spiegò. Pitt rimase stupito. Non aveva neanche preso in considerazione il problema della religione, ma adesso ne misurava tutta l'importanza. Un momento più tardi Trenchard aggiunse qualcosa, le labbra curve in un lieve sorriso un po' acido, gli occhi fissi nei suoi.

— A quanto mi dite è poco più di una prostituta, forse una cortigiana che cerca di mantenere un certo livello di qualità. Se fosse musulmana, sarebbe stata allontanata dalla sua gente, per un rapporto di tale genere con un non musulmano, per quanta discrezione possa circondarlo. Quale cristiana, se sta estremamente attenta può salvare la faccia ed essere comunque accettata dalla buona società.

— Io non so se sia una cortigiana, come voi la definite — ribatté Pitt con un certo calore. — L'unico rapporto di tale genere che abbia avuto e sia a nostra conoscenza è quello con Saville Ryerson — riprese in tono più freddo. — A quanto pare Lovat era un suo ardente ammiratore, quando prestava servizio qui ad Alessandria, quindici anni fa, ma non sappiamo se sia stato anche qualcosa di più.

Trenchard incrociò le mani, del tutto imperturbabile. — E volete saperlo?

— Sì, fra altre cose.

— Presumibilmente il vostro incarico è quello di discolpare Ryerson...

— Se è possibile — confermò Pitt. A Trenchard probabilmente non sfuggì la sua incertezza, per quanto minima fosse, perché si rifletteva nell'espressione della sua faccia. — Ci occorre sapere la verità — continuò con prontezza. — Perché avrebbe ucciso Lovat? E in primo luogo, perché è venuta a Londra? Era già in cerca di Ryerson, oppure lo ha conosciuto per caso? — Intanto misurava fino a che punto gli sembrava improbabile che una bella donna egiziana si fosse innamorata per un puro caso di un ministro al governo, incaricato per di più di occuparsi dell'esportazione

dell'industria cotoniera.

— Sì... Naturalmente. Questo dà una connotazione differente alla faccenda. Perché si suppone che lei abbia sparato a Edwin Lovat? E chi sarebbe questo Lovat, a proposito?

— Un diplomatico di secondo grado e apparentemente di nessuna importanza. E anche se avesse continuato ad assillarla, Ryerson è abbastanza innamorato di lei da fare tutto quanto può per proteggerla da un'accusa di omicidio, perfino a costo della propria reputazione. E lei non aveva nessuna ragione di temere che un antico amante potesse spingerlo a dare un taglio netto al loro legame... a non amarla più.

— Sì, effettivamente è vero — mormorò Trenchard. — Sembra che sotto l'ovvietà della situazione ci sia qualcos'altro, e le possibilità sono numerose. La vostra visita qui è più che opportuna. Confesso che mi stavo domandando il motivo per cui Narraway non avesse semplicemente chiesto che qualcuno del consolato gli facesse avere qualche notizia, ma adesso vedo che un investigatore è essenziale. — Gli rivolse un sorriso affascinante, istintivo e pieno di candore. — L'Egitto vi è familiare?

Pitt intravide dietro quella garbata disinvoltura un lampo della passione che l'uomo aveva già rivelato prima parlando della bellezza e dell'antichità dell'Egitto.

— Potete partire dal presupposto che io sia all'oscuro di tutto quanto riguarda questo paese — disse con umiltà. — Il poco che ho imparato conta meno di niente.

Il diplomatico annuì. Approvava. — La storia che se ne conosce risale a circa cinquemila anni prima di Cristo. Ma per i vostri scopi potete trascurarla completamente, comprese la conquista di Napoleone e la breve occupazione francese di quasi un secolo fa. Ricorderete sicuramente la vittoria di lord Nelson ad Abukir, solitamente conosciuta, credo, come la Battaglia del Nilo? — Pitt annuì. — Sì, lo immaginavo. — Nella sua voce adesso vibrava qualcosa di indefinibile, una commozione alla quale era impossibile dare un nome. — L'Egitto fa nominalmente parte dell'impero ottomano, e di conseguenza deve fedeltà al sultano della Turchia. In effetti, però, per questi ultimi quindici anni ha fatto parte del nostro, anche se sarebbe estremamente poco saggio qualsiasi commento in tal senso. — Si strinse elegantemente nelle spalle. — Oppure al fatto che dieci anni fa abbiamo bombardato Alessandria per ordine del signor Gladstone.

Pitt sussultò, ma Trenchard ne prese nota appena con un lampo negli occhi.

— Il kedivè è vassallo del sultano — continuò. — Ci sono un primo ministro egiziano, un Parlamento, un esercito egiziano e una bandiera egiziana. La sua economia probabilmente non riveste alcun interesse per voi, salvo che per il cotone, che qui è l'unica pianta coltivata che vada all'esportazione, ed è totalmente acquistato dalla Gran Bretagna, un punto di non poca importanza. Insomma, noi inglesi governiamo l'Egitto. Ma lo facciamo con discrezione. Qui siamo a centinaia e tutti dobbiamo rispondere al console generale, lord Cromer. Fra l'altro è meglio se non viene a sapere della vostra presenza qui.

— Starò attento in tal senso — promise Pitt. — Però mi occorrono informazioni su questa donna, chi era prima di venire in Inghilterra, se è realmente così impulsiva e...

— Stupida. — Trenchard concluse la frase per lui. — Sì, ne posso capire la necessità. Cominceremo fra i copti. Vi darò una mappa e segnerò le zone più probabili. Penserei che venga da una famiglia con una certa disponibilità finanziaria, poiché parla inglese e non le mancano i mezzi per viaggiare.

— Grazie. — Pitt si alzò in piedi, accorgendosi di essere indolenzito dalla testa ai piedi, e si sforzò di reprimere uno sbadiglio. — Dove prendo il tram per l'albergo?

— Avete delle piastre?

— Sì, grazie.

Il diplomatico si alzò in piedi anche lui. — Se voltate a destra e camminate per un centinaio di metri troverete la fermata alla vostra sinistra, al di là della strada. Però vi suggerirei, a quest'ora di sera e dato che non conoscete la città, di prendere una carrozza. Non può costare più di otto o nove piastre, e le vale tutte, quando si ha anche una valigia. Buona fortuna, Pitt. — Gli tese la mano. — Se posso esservi di aiuto, vi prego di farmelo sapere. Nel caso che scoprissi qualcosa di utile vi manderò un messaggio all'albergo.

Pitt gli strinse la mano, lo ringraziò di nuovo e accettò il suo consiglio di prendere una carrozza. Il tragitto non fu lungo, ma il caldo continuava a essere torrido nelle strade affollate. Presto si ritrovò bersaglio delle zanzare. L'albergo, in cambio, risultò effettivamente ottimo. Si sentì proporre una camera a venticinque piastre per notte, come aveva detto Trenchard. Gli venne anche offerto cibo squisito e abbondante, ma lui accettò solo pane fresco e frutta. Non appena la porta fu richiusa, si tolse le scarpe e andò alla finestra a contemplare un cielo buio, punteggiato di stelle scintillanti.

Poi si volse a guardare la camera che non aveva niente di familiare, si spogliò e si lavò per togliersi di dosso tutta quella polvere, e infine scostò le morbide pieghe della zanzariera che circondava completamente il letto. S'infilò sotto le lenzuola, la richiuse con cura e si addormentò quasi subito. Soltanto una volta si svegliò nel buio, e per qualche istante non ricordò dove si trovava. Gli mancava il movimento della nave. Poi, di colpo, ricordò ogni cosa, e voltandosi dall'altra parte precipitò nell'oblio fino alla tarda mattinata.

Sfruttò i primi due giorni per imparare tutto quello che poteva sulla città. Cominciò acquistando i capi di vestiario adatti per temperature che di notte si aggiravano sui ventun gradi e salivano fino a circa trenta durante il giorno. Fece uso dell'ottimo sistema di trasporti pubblici, dei tram, tutti dipinti a nuovo, e dei treni, costruiti in Inghilterra e quindi stranamente familiari. Di tanto in tanto camminava per le strade ascoltando le voci, guardando le facce, prendendo nota dell'incredibile miscuglio di lingue e razze. Oltre agli egiziani, lì c'erano greci, armeni, ebrei, levantini, arabi, qualche francese... e inglesi dappertutto. Vide soldati in uniforme tropicale e turisti dalla faccia non abbronzata, stanchi ed eccitati, determinati a vedere ogni cosa, e li sentì discutere di un viaggio al Cairo e parlare dei numerosi battelli che risalivano il Nilo fino a Karnak e oltre.

Quando sentì una voce che descriveva tutto questo esclamando "Assolutamente splendido!" e pensò, riconoscendone la tonalità e il timbro, che avrebbe potuto risuonare in un club di quelli frequentati abitualmente dai gentiluomini a Londra, misurò come fosse pressante l'urgenza della sua missione e si costrinse a cominciare le ricerche della famiglia copta degli Zakhari.

Assorbire tutto quanto aveva intorno e faceva parte di un'atmosfera che rievocava i millenni dei faraoni, i secoli della Grecia e di Roma, la tragica storia d'amore di Cleopatra, la conquista degli arabi, dei turchi e dei mamelucchi, quella di Napoleone e poi di Nelson, era qualcosa che avrebbe dovuto essere rimandato. Ora c'erano gli inglesi a governare l'Egitto, indipendentemente dalle pretese del califfo di Istanbul, ed erano le navi di tutto il mondo che attraversavano il Canale di Suez per raggiungere l'India e l'Estremo Oriente. Era agli opifici inglesi, fra il fumo e il tetro inverno di Manchester, Burnley, Salford e Blackburn, che il cotone raccolto in Egitto veniva venduto. Ed era dagli stabilimenti della Gran Bretagna che il prodotto finito veniva portato indietro, per attraversare Suez e procedere oltre.

C'era molta povertà in quelle strade sulle quali gravava la calura, con il sudiciume e le mosche. C'erano la fame e le malattie. Ma la povertà esisteva anche in Inghilterra, con il freddo e la pioggia, le fogne traboccanti e le malattie dovute a un clima differente: la tosse squassante della tubercolosi, e anche là le sofferenze atroci del colera e del tifo. Non riusciva, misurandoli, a capire quale piatto della bilancia fosse più leggero.

Tornò nella zona periferica dove vivevano i cristiani copti. Seduto in un piccolo ristorante davanti a una tazzina di caffè così dolce e denso che quasi gli ripugnava, cominciò a fare domande. Il pretesto di cui si servì fu la pura e semplice verità: Ayesha, a Londra, era nei guai e lui stava cercando la sua famiglia o amici o parenti in grado di aiutarla.

Gli furono necessari altri due giorni prima di venire a sapere qualcosa di più convincente di semplici voci o supposizioni. Alla fine conobbe un uomo la cui sorella era stata amica di Ayesha e organizzò le cose in modo da invitarlo a cena in albergo.

Era già ad aspettare al suo tavolo quando un egiziano sui trentacinque anni comparve all'ingresso della sala da pranzo. Portava l'abbigliamento tradizionale del paese, ma il tessuto era sontuoso e i colori caldi e bruni. Si guardò intorno per qualche istante, poi, avendolo apparentemente identificato fra gli altri clienti europei, venne avanti passando fra i tavoli e si inchinò, presentandosi formalmente.

— Buonasera, effendi. Mi chiamo Makarios Yacoub, e voi siete il signor Pitt, credo.

Lui si alzò in piedi e inclinò la testa, abbozzando un inchino. — Sì, io sono Thomas Pitt. Vi ringrazio moltissimo di essere venuto. Posso invitarvi a cena? Il cibo è squisito, ma penso che voi già lo sappiate, vero?

Yacoub acconsentì. — È estremamente cortese da parte vostra.

Pitt cominciò con qualche osservazione sull'interesse che provava per la città. — Mi sento come se, chiudendo gli occhi e poi riaprendoli subito, potessi vedere il faro com'era quando lo giudicavano una delle Sette Meraviglie del mondo antico — disse, e subito provò un po' d'imbarazzo per avere rivelato ad alta voce quel che la fantasia gli dettava. Ma si accorse che il suo ospite capiva. Sorrise e si accomodò al suo posto, più rilassato. Era di Alessandria e gli faceva piacere sentir lodare la sua città.

— A est si trova l'antico porto medievale. Ma ci sono moltissime altre cose che dovete vedere. Se è il passato che vi interessa, vi consiglio la tomba di Alessandro il Grande. C'è chi dice che si trovi sotto la moschea di Nabi Nabiel, chi sostiene che sia nella necropoli adiacente. — Sorrise co-

me per scusarsi. — Perdonate se parlo troppo, ma è un piacere dividere la mia città con chiunque la contempli con occhio da amico. Il povero Callimaco viveva qui e faceva lezione ai suoi studenti. E c'è anche una tomba romana — concluse con un sorriso, mentre il cameriere si accostava. — Il nostro cibo vi è familiare?

— Pochissimo — confessò Pitt.

— Allora propongo il *mulukhiz.* È una zuppa di verdura, una grande squisitezza. La apprezzerete. E poi *heman mahshi*, cioè piccione farcito.

— Sarebbe ottimo, grazie.

Non gli pose altre domande sulla città fino a quando il cibo non venne servito. Erano intenti a gustare la zuppa, veramente deliziosa, quando Yacoub affrontò l'argomento per il quale si erano incontrati.

— Dicevate che la signorina Zakhari si trova in difficoltà — cominciò, posando per un momento il cucchiaio e osservandolo più attentamente.

Pitt sapeva benissimo che c'era un ottimo servizio telefonico in città, in qualche caso più affidabile di quello di Londra. E non era affatto da escludere che Yacoub fosse già al corrente del suo arresto, nonché delle relative imputazioni.

— Ho paura che sia una questione seria — ammise. — Non sono sicuro che abbia avuto l'opportunità di informare la sua famiglia, o forse non aveva voluto dare questa preoccupazione ai suoi. A ogni modo, se fosse mia figlia, o mia sorella, preferirei sapere tutti i particolari, e nel modo più completo possibile, per capire come essere d'aiuto.

Se l'egiziano sapeva qualcosa, la sua faccia non lo rivelò in nessun modo. — Certo — mormorò. — È naturale.

Ma non tradì la minima sorpresa. Pitt si sarebbe aspettato meraviglia, perfino allarme. C'era da pensare che fosse già al corrente dell'arresto per mezzo dei giornali, o che per lui non si trattava di qualcosa di particolarmente inaspettato, se conosceva bene Ayesha?

— Siete in contatto con la sua famiglia?

Yacoub si strinse nelle spalle, una mossa elegante che avrebbe potuto significare molte cose. — La madre è morta molti anni fa, il padre solamente da tre o quattro — rispose.

— Non c'è nessun altro? Fratelli? Una sorella?

— Nessuno. Era figlia unica. Forse è per questo che il padre si è preoccupato che fosse ben istruita. Era la sua compagna più cara. Parla francese, greco e italiano... oltre all'inglese, naturalmente. E l'arabo è la sua lingua madre. Ma quella di cui aveva una cultura di prim'ordine era la filosofia, la

storia del pensiero e delle idee. — Stava osservando Pitt, e non gli sfuggì il suo stupore. — Voi vedete una donna bellissima e pensate che cerchi solamente di piacere.

Pitt aprì la bocca per negarlo, ma si rese conto che era vero. Si accorse di arrossire, e non disse niente.

— A lei non importava molto di piacere — continuò Yacoub. — Forse non ne aveva bisogno.

— Ma il padre non desiderava vederla sposata?

— Forse. Ma Ayesha aveva una volontà di ferro, e il signor Zakhari le era troppo affezionato per spingerla a una decisione contraria ai suoi desideri. Lei possedeva mezzi sufficienti per non aver bisogno di sposarsi, e non si curava affatto delle convenzioni sociali.

— Neanche dell'amore? — si azzardò a domandare Pitt.

— Credo che abbia amato molte volte, ma quanto profondamente non ho idea.

Era un eufemismo? Pitt si trovava in difficoltà di fronte a una cultura così diversa dalla propria. Continuava ad avere un'idea molto vaga di quale genere di donna Ayesha Zakhari fosse, salvo che era totalmente diversa da qualsiasi altra lui conoscesse.

— Qual era il tipo di persone che amava? — domandò.

Yacoub finì la zuppa di verdura e il cameriere portò via i piatti, prima di tornare con il piccione. Adesso l'egiziano non guardava lui, ma teneva lo sguardo fisso nel vuoto.

— Io ne ho conosciuto soltanto uno — rispose. Poi, alzando di scatto la testa, lo fissò. — Come può aiutarla che voi sappiate qualcosa sul conto di Ramses Ghali? Lui non è in Inghilterra. Non può avere niente a che vedere con le sue presenti difficoltà.

— Ne siete sicuro?

Non c'era esitazione sul volto di Yacoub. — Assolutamente.

Pitt non era convinto. — Chi è?

Gli occhi di Yacoub si erano addolciti, ma la sua espressione continuava a rimanere un incomprensibile miscuglio di rabbia e di dolore.

— È morto — spiegò a voce bassa. — È morto più di dieci anni fa.

— Oh... — Ancora una morte. E lei aveva amato sinceramente quest'uomo? — Lo avrebbe sposato, magari, se lui fosse vissuto?

L'egiziano sorrise. — No. — Di nuovo sembrava assolutamente sicuro di quanto diceva.

— Ma se lo amava...

— Si volevano bene come amici, signor Pitt. Ramses Ghali credeva appassionatamente nell'Egitto, come suo padre.

Un'ombra gli velò la faccia, e un'emozione che Pitt non seppe interpretare ma gli parve venata di un tocco di rabbia. Dieci anni prima c'era stato il bombardamento di Alessandria. Poteva spiegarsi così quel gelo che adesso sentiva in Yacoub? Oppure si trattava di qualcosa di più profondo, che riguardava l'intera questione dell'assedio di Khartum?

Nel 1882 le truppe inglesi avevano sconfitto Orabi a Tel-el-Kebir, e seimila egiziani erano stati massacrati dal Mahdi nel Sudan. L'anno successivo un esercito egiziano ancora più numeroso era stato distrutto in modo simile, e nel 1884 un altro ancora veniva sbaragliato, e frattanto era arrivato il generale Gordon, detto il Cinese. In gennaio Gordon era morto, e meno di sei mesi dopo il Mahdi stesso moriva; ma Khartum non era più stata riconquistata.

Improvvisamente Pitt si sentì molto lontano da casa e si rese conto dell'antica e profondamente diversa eredità che portava dentro di sé l'uomo che gli sedeva di fronte. Dovette imporsi con uno sforzo di riflettere in modo realistico.

— Dicevate che Ayesha Zakhari credeva nell'Egitto con la stessa passione — riprese, cominciando a mangiare il piccione che aveva nel piatto e che giudicò distrattamente il migliore che avesse mai assaggiato. — È una persona capace di compiere azioni di qualsiasi genere, se crede in una causa? Si è messa a difenderla apertamente? Ha cercato di coinvolgere altri?

Yacoub proruppe in una risatina subito soffocata. — È cambiata fino a questo punto? Oppure, più semplicemente, voi non sapete niente di lei, signor Pitt? Ho letto i giornali, e credo che il governo inglese cercherà di discolpare il proprio ministro e di far impiccare Ayesha. — La sua voce qui trasudava amarezza e la sua liscia faccia olivastra si era incupita fino a imbnittirsi, tanto intensa dovevano essere la rabbia e la sofferenza che aveva nel cuore. — Cos'è che volete qui? Trovare un testimone che vi dica che è una donna pericolosa, pronta a uccidere chiunque trovi sulla sua strada? Che questo tenente Lovat, magari, sapeva sul suo conto qualcosa che avrebbe interrotto la vita brillante che faceva in Inghilterra, minacciando di riferirlo alla sua gente?

— No — ribatté Pitt. — Vorrei scoprire la verità. Non riesco a pensare a nessuna ragione per la quale dovesse ucciderlo. Sarebbe bastato ignorarlo e lui non avrebbe avuto altra scelta all'infuori di desistere, o essere liquidato in modo spiacevole per essere diventato così fastidioso. — Lesse l'incredu-

lità sulla faccia di Yacoub. — Lovat aveva una professione, una carriera nel servizio diplomatico. Fino a che punto sarebbe riuscito a mandarla avanti incorrendo nell'inimicizia di un ministro al governo come Saville Ryerson?

— Lui userebbe la propria influenza per salvarla? — domandò l'egiziano, incerto.

— Sì. Ryerson si è già lasciato coinvolgere ed è disposto ad aiutarla perfino a rischio di essere messo sotto processo lui stesso. Un po' difficile credere che potesse tirarsi indietro di fronte all'opportunità di mettere in guardia un giovanotto le cui attenzioni erano sgradite. Una parola al suo superiore nel servizio diplomatico e Lovat era finito.

L'egiziano continuava ad apparire dubbioso. — Voi non capite... In fondo, non sapete niente sul suo conto.

— Allora raccontatemi voi.

Il suo ospite scostò il piatto e allungò la mano verso il bicchiere. Bevve lentamente, a lunghi sorsi, poi lo posò, guardando Pitt.

— Il padre di Ramses era uno dei nostri leader che combattevano per ottenere di poterci governare da soli quando i nostri debiti diventarono incontrollabili sotto il kedivè Ismail, prima che venisse deposto e sostituito dal figlio Tewfik. Era il periodo in cui la Gran Bretagna prese in mano gli affari finanziari dell'Egitto. Ramses era un uomo brillante, un filosofo, uno studioso. Parlava il greco e il turco, oltre all'arabo. Componeva poesie in tutt'e tre queste lingue. Conosceva la nostra cultura e la nostra storia, dai faraoni giù per tutte le dinastie fino a Cleopatra, il periodo greco-romano, l'arrivo degli arabi. Era un esperto di arte e medicina, astronomia e architettura. Aveva forza e fascino.

Pitt non lo interruppe. Non capiva se tutto questo poteva avere un peso nell'assassinio di Edwin Lovat, o se Narraway ne potesse usare qualche parte, ma lo affascinava perché costituiva un pezzo della storia di quella città straordinaria.

— Era capace di farvi cogliere la magia che c'è nel riflesso del chiaro di luna su una scheggia di marmo antica di mille anni — continuò Yacoub, girando e rigirando il calice fra le dita.

— Era capace di far rivivere l'esistenza e la gioia del passato come se non fosse mai finito. Con lui potevate vedere i colori del mondo e ascoltare una musica semplicemente nel fruscio del vento sulla sabbia.

— E Ayesha? — domandò Pitt, già timoroso della risposta.

— Oh, lo amava! — rispose l'egiziano con una piccola smorfia. — Era

giovane, amava il suo paese, la sua storia, le sue idee, ma amava la gente e odiava la povertà che la teneva nell'ignoranza quando avrebbe potuto imparare a leggere e a scrivere, e la colpiva con le malattie quando avrebbe potuto vivere sana. — Pitt aspettava. Capiva dall'ombra che velava gli occhi di Yacoub come quella storia fosse narrata soltanto a metà. — Era un uomo dalle possibilità quasi infinite. Avrebbe potuto perfino restituire all'Egitto l'indipendenza e l'integrità finanziaria. Ma aveva una pecca. Era indulgente con la sua famiglia. Cominciò a concedere il potere ai figli e ai fratelli, e questi erano avidi. Lui era un uomo che si nutriva delle cose belle del cuore e della mente, ma non aveva il coraggio di negare niente a chi gli viveva intorno. Un leader dev'essere preparato a camminare da solo, se è necessario. Ma lui non era così. — Sospirò profondamente, il volto segnato da un'antica sofferenza non ancora guarita. — Ayesha lo amava e Ramses invece tradì lei e il suo popolo. Non so se da allora ci sia mai stato un altro uomo che avesse un'importanza così totale per lei... forse questo Ryerson? — Alzò gli occhi per cercare i suoi. — La tradirà anche lui?

— Sarà un tradimento nei confronti di lei o del suo popolo? — domandò Pitt.

Un lampo passò negli occhi di Yacoub. Aveva capito. — State pensando al cotone? Che sia andata a Londra a cercare di persuaderlo di lasciare a noi il cotone grezzo da lavorare, invece di spedirlo a Manchester, perché gli operai inglesi prosperassero al nostro posto? Forse ha proprio fatto così. Sarebbe stato da lei.

— Allora intendeva domandargli chi scegliere fra la Gran Bretagna e l'Egitto — gli fece rilevare Pitt. — Casomai lui abbia preso una decisione, non poteva che essere un tradimento nei confronti di qualcuno.

— Sì... naturalmente. — Yacoub serrò le labbra. — Non so se lei avrebbe potuto perdonarglielo. Non c'è nient'altro che io possa dirvi. Guardate, cercate tutto quello che volete, ma troverete che quanto vi ho detto è vero.

— E per quel che riguarda il tenente Lovat?

— Niente di importante. Si è innamorato di lei, e forse Ayesha era ancora tanto ferita e addolorata da considerare come un balsamo la sua attenzione. È durata per qualche mese, poi lui è stato mandato di nuovo in Inghilterra. Credo che a quel punto per lei sia stato un sollievo. Forse anche per lui. Perché non aveva nessuna intenzione di sposarsi con una donna che non fosse della sua stessa classe sociale e di condizione finanziaria elevata.

— Di Lovat non sapete niente?

— No. Ma potreste trovare fra i soldati inglesi qualcuno che lo conosceva. Qui ce ne sono parecchi.

Pitt non disse niente. Era pienamente consapevole della presenza degli inglesi sotto ogni punto di vista, non soltanto per l'enorme numero dei soldati, ma anche per quello dei civili degli uffici amministrativi. L'Egitto non era una colonia, eppure nella pratica, sotto molti aspetti, avrebbe potuto esserlo. Se Ayesha Zakhari avesse desiderato liberare il proprio paese dal dominio straniero l'avrebbe capita senza difficoltà.

Era questo il motivo del suo trasferimento a Londra? Non il desiderio di cercarsi un futuro, ma la speranza di poter aiutare il suo popolo? In questo caso era logico che avesse cercato di conoscere Ryerson, soprattutto perché era l'uomo che aveva il potere di aiutarla.

Ma come aveva pensato di ottenerlo, quest'aiuto? Per quanto profondamente fosse innamorato di lei, sarebbe stato molto difficile che riuscisse a rovesciare la politica del governo per farle piacere. E in tal caso, se era corretto il giudizio di Yacoub sul suo carattere, lei lo avrebbe disprezzato.

Oppure il suo piano era stato quello di ricattarlo, e l'assassinio di Lovat faceva parte di quel piano? Solo che poi quel piano era orrendamente fallito, lei era finita agli arresti e adesso, probabilmente, avrebbe pagato per ciò che aveva commesso.

Ma qual era stata la sua vera intenzione? Aumentare le pressioni su Ryerson perché concedesse maggior autonomia all'Egitto offrendogli una via di scampo dalle accuse che si potevano imputargli? Oppure aveva puntato alla rovina di Ryerson perché un altro ministro più malleabile prendesse il suo posto... qualcuno disposto a pagare il prezzo egiziano? No, aveva poco senso. Nessun ministro del Commercio avrebbe ceduto di nuovo il cotone all'Egitto. A tempo debito, Ryerson sarebbe stato semplicemente sostituito da un uomo più forte e meno vulnerabile.

Pitt finì il suo vino e ringraziò Yacoub. Le voci e le risate si levavano vivaci e frizzanti intorno a loro. A quel punto non sapeva più cosa chiedergli. Così ripresero a parlare della complessa e intricata storia di Alessandria.

Pitt stava facendo colazione, la mattina dopo, quando un fattorino gli portò un messaggio da parte di Trenchard, nel quale gli chiedeva se tutto andava bene e se aveva bisogno di ulteriore aiuto. Non solo, ma chiedeva anche se avrebbe avuto piacere di fargli compagnia a pranzo. Dopo sarebbe stato lieto di mostrargli alcuni posti interessanti ma non altrettanto ben

conosciuti della città.

Pitt pregò che gli portassero della carta da lettere e rispose accettando, poi consegnò al fattorino la risposta, prima di continuare il suo pasto a base di pane fresco, frutta e pesce.

Trascorse parte della mattinata chiuso in una biblioteca inglese a leggere tutto quanto poté trovare sulla sommossa di Orabi e alla ricerca di qualsiasi riferimento a chiunque di nome Ghali fosse stato coinvolto nella vita politica di quel tempo. La passione e la storia di quel clamoroso tradimento lo assorbirono al punto che rischiò quasi di essere in ritardo per l'appuntamento.

Trenchard al suo arrivo si alzò dalla sua poltrona con un sorriso per dargli il benvenuto. — Sono felicissimo che siate potuto venire — disse con calore. Esaminò la camicia e i pantaloni di cotone chiaro indossati da Pitt e la sua pelle già più abbronzata sulla faccia e gli avambracci. — Si direbbe che ormai vi siate ambientato, salvo per qualche puntura di zanzara — osservò.

— È vero, mi sono ambientato — ammise Pitt. — Questa è una città che richiede un anno per essere esplorata... rimanendo sempre in superficie, senza approfondire.

Qualcosa si addolcì sulla faccia del diplomatico. — L'Egitto vi ha fatto suo o sbaglio? — disse con evidente piacere. — E finora non vi siete neanche avvicinato al Cairo, né tanto meno avete risalito il Nilo. Vorrei che le vostre indagini vi portassero a Heliopolis, oppure alle tombe dei califfi o alla foresta pietrificata. Non potreste andare tanto lontano senza trascurare le piramidi a Gizah, e naturalmente la Sfinge, e poi continuare fino alle piramidi di Abusir e Saqqarah e alle rovine di Menfi. E allora niente al mondo potrebbe impedirvi di continuare, raggiungendo le rovine più grandi e più antiche, a Tebe, e il tempio di Karnak. Quello va oltre l'immaginazione. — Intanto, parlando, scrutava la sua faccia. — Credetemi, nessun uomo occidentale moderno può concepirne la pura e semplice grandiosità di quei luoghi. E poi dovreste scendere a sud, a Luxor, e attraversare il fiume all'alba. Mai in vita vostra avete veduto nulla di simile alla prima luce sul deserto. E di lì ci sono soltanto sei chilometri per arrivare alla Valle dei Re. Se avete a disposizione una cavalcatura veloce potete vedere sorgere il sole sulle tombe dei faraoni, i cui padri hanno governato questo paese quattromila anni prima che Cristo nascesse. Erano antichi prima che Abramo uscisse da Ur dei Caldei. Avete un'idea di ciò che significa, ispettore Pitt? — C'era la sfida nei suoi occhi, adesso. — L'impero inglese che

circonda la terra è nato negli ultimi cinque minuti a confronto del loro tempo. — S'interruppe bruscamente. — Ma per tutto quello vi manca il tempo... lo capisco. Di sicuro Narraway non ve lo pagherebbe. Perdonatemi.

Pitt sorrise. — Il dovere non mi impedisce di imparare qualcosa della storia dell'Egitto, né di desiderare che sia necessario approfondire la storia di Ayesha Zakhari almeno fino al Cairo. Non ho ancora trovato una scusa, ma non ho neanche smesso di cercarla.

Trenchard rise e lo precedette attraverso gli uffici fino alla strada e a un luogo non lontano, seguendo l'ampio viale affollato in una direzione che Pitt non conosceva ancora. Così si ritrovò a contemplare con gli occhi sgranati i bellissimi palazzi decorati in pietra lavorata a traforo, tanto intricata da sembrare un pizzo, e balconi col tetto sostenuto da semplici pilastri. Ne vide uno, ombreggiato da una tenda per riparare dal caldo, dove un gruppo di uomini anziani sedeva su soffici cuscini turchese e oro mangiando pane, datteri e altra frutta, e conversando con aria grave. Si limitarono a rivolgere appena uno sguardo ai due inglesi, e per un momento i loro occhi rivelarono disprezzo e antipatia, subito mascherati.

Alle loro spalle un uomo di corporatura possente, la pelle nera quasi come la barba, che portava un paio di pantaloni ampi, di stoffa leggera, chiusi appena sotto il ginocchio, sembrava in attesa di ubbidire ai loro ordini, mentre tutt'intorno svolazzavano i piccioni e un alto vaso dal collo stretto era colmo di rose di un tenue color carnicino.

Pitt pensò che quella scena avrebbe potuto essere identica anche mille anni prima.

Trenchard trovò il caffè di sua scelta e ordinò il pranzo senza consultarlo. Quando vennero serviti non ebbero neanche la minima pretesa di adeguarsi alle usanze europee; mangiarono con le mani, e fu un pasto squisito. Il colore, l'odore, le caratteristiche di ogni singolo piatto si rivelarono eccezionali.

— Mi sono messo a fare qualche ricerca per conto mio su Ayesha Zakhari — disse Trenchard quando furono più o meno a metà del pranzo.

Pitt si immobilizzò con un boccone in mano. — Sì?

— Come pensavamo, è cristiana copta — aggiunse il diplomatico. — Sembra che abbia avuto un rapporto molto stretto con alcuni dei capi nazionalisti egiziani durante la sommossa di Orabi, appena prima dei bombardamenti di Alessandria, dieci anni fa. Mi dispiace... — Sembrava rattristato. — Ho provato a indagare con discrezione fra gli amici che ho qui, e

sembra molto probabile, anzi quasi sicuro, che sia andata a Londra con il preciso scopo di irretire Ryerson. La sua idea, tanto stupida quanto priva di realismo, era che lui potesse venir persuaso a cambiare qualcosa negli accordi stipulati con l'Egitto... almeno per quello che riguardava il cotone, e fórse per qualcosa di più. Lei è sempre stata una testa calda, quando c'era di mezzo il suo idealismo. Si è innamorata di Ramses Ghali, e perfino quando lui ha tradito la causa è stata l'ultima ad accettare la verità sul suo conto. — La faccia di Trenchard adesso rivelava una profonda commozione, e anche un miscuglio di pietà e disprezzo. — Mi spiace, glielo ripeto. Ho paura che scoprirete come sia stata impulsiva e romantica, un'idealista tradita. Adesso stava probabilmente cercando di trasformare in realtà gli antichi sogni, per quanto privi di realismo potessero essere.

Pitt abbassò gli occhi sul cibo, che non possedeva più il fascino esotico di pochi minuti prima.

Era assurdo. Non aveva mai nemmeno posato gli occhi su Ayesha Zakhari. Non avrebbe dovuto avere la minima importanza per lui, se non dal punto di vista professionale, che fosse un'irresponsabile, politicamente fallita, perché aveva permesso a un'offesa personale di togliere lucidità ai propri giudizi. Eppure d'un tratto si sentì come se avesse perduto un sogno.

— Vedrò cos'altro posso scoprire sul conto di Lovat — provò a dire.

Il suo commensale lo stava osservando, con aria dispiaciuta.

— Sono dolente — ripeté questi. — Sapevo che sarebbe stato molto più piacevole pensare che ci fosse qualche altra spiegazione. Ma non si può escludere che Lovat si fosse fatto dei nemici in Inghilterra.

— Qualcuno gli ha sparato, uccidendolo, nel giardino della signorina Zakhari alle tre del mattino — disse Pitt con una sfumatura di amarezza. — E con la pistola di lei.

Trenchard abbozzò un gesto di rassegnazione, elegante e triste. Poi, finito il pranzo, insistette per pagare il conto dopo avere ringraziato il padrone, parlando correntemente l'arabo. Accompagnò Pitt al bazar e lo aiutò a contrattare per l'acquisto di un braccialetto incastonato di cornaline per Charlotte, la statuina di un ippopotamo per Daniel, alcuni nastri di seta dai colori vivaci per Jemima e un fazzoletto di tessuto rosso per Gracie.

Pitt lo ringraziò prima di prendere un tram, deciso a trovare la caserma dove Lovat era di stanza e a trascorrere il resto del tempo ad Alessandria cercando di approfondire per quanto era possibile le ricerche sul suo curriculum militare e la sua vita privata. A un certo momento la sua strada e quella di Ayesha si erano incrociate, e su questo doveva esserci qualcos'al-

tro da sapere.

7

Charlotte si accorse che era molto difficile occupare il cervello con qualsiasi cosa, sapendo che il marito era solo in Egitto, un paese del quale non sapeva nulla. Si sforzò di impegnare la mente con pensieri di altro genere, ma tutto perdeva interesse di fronte al grande vuoto creato dalla sua assenza, soprattutto quando, spento anche l'ultimo dei lumi a gas al pianterreno, saliva nella sua camera, dove si ritrovava tutta sola. E allora, distesa sotto le coperte nel buio, lasciava libera l'immaginazione.

Quindi le fece piacere che Tellman venisse a trovarle la sera del terzo giorno dalla partenza di Pitt. Gracie andò a rispondere, sentendo bussare alla porta di servizio, e se lo trovò davanti, stanco e infreddolito. Quando lo invitò a entrare lui accettò, togliendosi subito il cappotto.

— Buonasera, signora — disse guardandola ansiosamente, come se preoccuparsi per lei in assenza di Pitt fosse un dovere.

— Buonasera, ispettore — rispose lei con un sorriso. — Entrate e accettate una tazza di tè. A guardarvi si direbbe che abbiate freddo. Non avrete saltato la cena, spero.

— Ancora non ho cenato — rispose lui scostando dalla tavola una delle seggiole con lo schienale rigido e prendendo posto.

— Penso io a prepararti qualcosa — disse subito Gracie mentre metteva il bricco dell'acqua sul fornello. — Non è rimasto niente, però, salvo un po' di carne di montone fredda, cavolo bollito e patate lesse, ma te le faccio saltare in padella... Cosa ne dici?

— Ottimo, grazie — disse Tellman senza mostrarsi entusiasta, allungando un'occhiata a Charlotte per assicurarsi che non avesse niente da ridire su quella proposta.

— Bene — si affrettò ad approvare lei. — Avete sentito qualcosa sul conto di Martin Garvie?

Tellman guardò prima lei, poi Gracie, la faccia che esprimeva compassione e gentilezza, accentuate dal tenue riverbero della lampada a gas che ne metteva in risalto gli zigomi alti e le guance scavate.

— No — ammise. — E ho guardato ovunque fosse possibile senza usare l'autorità della polizia. — Il tono ansioso e grave della sua voce non permetteva di obiettare qualcosa. — Che Martin Garvie se ne sia andato definitivamente, ormai è chiaro. Sono due settimane che nessuno l'ha più vi-

sto, ma nessuno ha neanche più visto Stephen Garrick. Nessuno del personale di servizio, come mi ha già detto Gracie... In principio loro hanno pensato che fosse nella sua camera, malato, oppure che ci rimanesse per uno dei suoi accessi di rabbia...

— È impossibile che un'assenza così prolungata si potesse spiegare e accettare senza che almeno la cuoca fosse al corrente di qualche cosa — lo interruppe Charlotte. — Di qualsiasi malattia soffrisse, avrà pur dovuto mandargli di sopra qualcosa da mangiare, no? E poi, come si fa a pensare che non abbiano fatto venire un dottore?

— A quanto sono riuscito a sapere, non c'è andato nessun dottore — disse Tellman. — E nessuno è venuto a trovarlo. Insomma, lui non è in casa... e neanche Martin Garvie. Ci dovrebbero essere i pasti da servire, la biancheria da letto da cambiare, se non altro...

— Niente lettere? Inviti? A quelli avranno pur dovuto rispondere, o almeno inoltrarglieli in qualche modo, non credete?

— Non ho potuto fare domande così dirette, ma ho provato a informarmi un po' in giro, e sembra che il signor Garrick non abbia tutti questi amici. Come compagnia, meglio perderlo che trovarlo. Almeno così mi è sembrato di capire.

— Ma deve pur avere qualcuno! — obiettò Gracie. — Non lavora e non sta a casa, e dunque dove può essere andato? Possibile che nessuno si sia accorto della sua assenza?

— Ecco... a quanto pare nessuno lo vede abbastanza spesso per domandarsi dove sia andato — spiegò Tellman, guardando Gracie e poi voltandosi verso Charlotte. — Si direbbe che non conduca lo stesso genere di vita della maggior parte degli uomini della sua età, con una famiglia altolocata come la sua alle spalle. Non frequenta regolarmente nessun club, così nessuno ha trovato strano che non si facesse vedere. Non lo conoscono in nessun posto, non parla con nessuno, non fa sport... Non fa niente di tutto quanto rappresenta una vita, ecco. Io incontro le stesse persone quasi tutti i giorni. Se non mi facessi vedere si accorgerebbero presto della mia mancanza e cercherebbero di sapere qualcosa.

Charlotte corrugò la fronte. Era preoccupante, ma fino a quel momento non c'era niente di specifico a cui attaccarsi. L'idea che le balenò a quel punto era poco delicata, ma la questione troppo seria per badare a simili piccolezze.

— Non è sposato — provò a dire, un po' cauta. — E a quanto pare non fa la corte a nessuna donna, per quel che ne sappiamo. Non ha... — Tac-

que, incerta su come concludere la frase.

— Non sono riuscito a trovare niente — si affrettò a dire Tellman prevenendola. — Per quel che sono riuscito a sapere, è un uomo infelice. — Allungò un'occhiata a Gracie. — Proprio come dicevi tu. Beve come una spugna e poi diventa difficile da trattare. Ha perduto gran parte dei suoi pochi amici, ultimamente. Ma nessuno lo ha visto, e sembra che non avesse progetti per andare in qualche posto. Quindi, se è partito, l'ha fatto in fretta e furia.

— E ha portato Martin Garvie con sé? — disse Gracie, mescolando le patate lesse e il cavolo bollito, con l'aggiunta di un po' di cipolla tagliata sottile, nella padella che aveva messo sul fuoco. — Allora perché la cuoca non lo sa? E Bella? Impossibile che non abbiano sentito niente. E comunque non è partito senza le valigie e tutte le sue cose. I gentiluomini non lo fanno.

— No, è vero — confermò Charlotte. — Ma non mi avete risposto, quando vi ho chiesto della corrispondenza. Gliel'hanno inoltrata, ovunque si trovi? Qualcuno può avere risposto, a nome suo, con un rifiuto agli inviti che gli sono stati recapitati, ma come pensare che non voglia ricevere la corrispondenza privata?

— Suo padre? — insinuò Tellman.

— Probabilmente — convenne Charlotte. — Ma pensa lui anche a imbucarle? E perché? Gran parte della gente ha un domestico da mandare alla posta. È possibile che sia partito per un posto talmente segreto che neanche la gente di casa deve saperlo? E perché Martin non ha lasciato un messaggio per Tilda?

— Non c'è stato il tempo di farlo — ipotizzò Tellman. — Un invito improvviso... oppure una decisione che Garrick ha preso su due piedi.

— Per andare in qualche posto da cui Martin non ha potuto neanche mandare una lettera a Tilda o a qualcuno che potesse farglielo sapere? — obiettò Charlotte dubbiosa.

Gracie, continuando a far rosolare patate e cavolo nella padella, intervenne a voce bassa. — A me non torna giusto. Non è naturale. Credo che ci sia qualcosa che non funziona.

— Anch'io. — Charlotte si volse a fissare Tellman con aria decisa.

L'ispettore ricambiò lo sguardo senza sfuggirlo. — Non so come procedere oltre, signora Pitt. La polizia non ha nessun motivo di interrogare qualcuno. Più di una volta mi hanno messo fuori piuttosto bruscamente, dicendomi di occuparmi dei fatti miei. Ho dovuto fingere che ci fosse stata

una rapina. Sostenevo che il signor Garrick avrebbe potuto essere un testimone.

La sua faccia rivelava il fastidio per esser stato costretto a mettersi nella condizione di mentire. Charlotte si domandò se Gracie capisse che cosa gli era costato accontentarla. Osservò le spalle erette e la schiena dritta della sua piccola domestica mentre badava che cavolo lesso e patate bollite rosolassero debitamente nella padella e poi disponeva le verdure sulla fetta di pane tostato badando di non mandarla in pezzi mentre la metteva sul piatto, vicino alla carne fredda. Forse sì, lo capiva.

— Grazie. — Tellman glielo prese dalle mani con aria di apprezzamento e cominciò a mangiare dopo aver esitato un momento, in attesa del cenno di assenso di Charlotte.

— E così, adesso cosa facciamo? — domandò Gracie abbassando il fuoco e versando l'acqua bollente nella teiera. — Non possiamo lasciare le cose come stanno. Quello lì non sarà volato via, dico bene? Se gli è successo qualcosa è un crimine, e non importa se c'è di mezzo anche Martin. — Si rivolse a Charlotte. — Secondo voi è possibile che il signor Garrick sia stato preso da una delle sue furie, magari si è messo a picchiare Martin e gliene ha date... ma così tante... che lui è morto? E adesso quelli della famiglia gli danno una copertura per salvarlo? Magari l'hanno spedito in campagna, o qualcosa del genere...

— Credo che ci occorra sapere molto di più sul conto della famiglia Garrick — disse Charlotte, soppesando ogni parola.

La tensione di Gracie si rivelò dall'espressione della sua faccia. — Andrete a chiederlo a lady Vespasia? — chiese speranzosa. Non soltanto aveva sentito parlare dell'aiuto che Vespasia aveva fornito in altri casi, ma l'aveva addirittura conosciuta e aveva parlato con lei in più di un'occasione. La nobildonna era venuta dai Pitt in Keppel Street, e Gracie non sarebbe stata più colpita se si fosse trattato della Regina in persona. — Lei dovrebbe sapere qualcosa.

Charlotte osservò il viso attento e ansioso della ragazza e poi si girò verso Tellman che detestava gli aristocratici e i dilettanti che interferivano con il lavoro della polizia. Esitò per un attimo come se aspettasse di sapere la sua opinione prima di decidere; poi, quando lui tacque, fece segno di sì.

— Non saprei pensare a niente di meglio. Come abbiamo già dovuto ammettere, non è un caso sul quale la polizia possa indagare. Ma sicuramente c'è qualcosa di grave — concesse l'ispettore. — E questo è indiscutibile.

Ormai era troppo tardi per mettersi in contatto con zia Vespasia, ma la mattina dopo Charlotte indossò il suo miglior vestito da pomeriggio, anche se il modello era chiaramente dell'anno prima. Da quando suo marito era stato allontanato da Bow Street, dove aveva raggiunto la carica di sovrintendente, per passare al Reparto speciale, lei non aveva avuto più alcun pretesto di assistere a eventi mondani di una certa importanza, e per di più non c'erano soldi per concedersi quei piaceri del tutto frivoli che rappresentavano le toilette alla moda.

Pertanto decise di rinunciare a metterlo e tirò fuori un abito da mattina color prugna, ben contenta che le andasse ancora a pennello. Trovare il cappello adatto fu meno facile, e alla fine scelse quello nero, con una guarnizione delicata, di un rosa che sfumava nel rosso. Non le piaceva in modo particolare, ma nel suo guardaroba non c'era niente di meglio, né si poteva andare in visita senza aver completato il proprio abbigliamento con un cappello. E più importante ancora di come si giudicava lei stessa era il desiderio di non voler creare imbarazzo a lady Vespasia, casomai fosse venuta qualche altra persona mentre lei era lì. Nessuno ha piacere di esibire i parenti di modeste condizioni finanziarie, per quanto distante possa essere la parentela, e ancor meno sono accettabili quelli che hanno un gusto sciagurato in fatto di abbigliamento.

Gracie l'accompagnò alla porta piena di entusiasmo, soffocandola con consigli e istruzioni fino all'ultimo minuto.

— Dobbiamo sapere cosa c'è in quella famiglia — disse aggrottando le sopracciglia. — Gli hanno fatto qualcosa. E tocca a noi scoprire quello che è successo, e perché.

— A zia Vespasia racconterò la verità — le rispose Charlotte fermandosi sulla porta e alzando gli occhi verso il cielo. — Sto pensando che la giornata è talmente bella e invitante che corro il rischio di trovarla contornata da una quantità di persone. Chissà quante visite... Posso considerarmi fortunata se sarà sola, anche perché non è un genere di conversazione che vorrei essere costretta a interrompere di punto in bianco.

— Tentare dobbiamo comunque — insistette Gracie. — E non riesco a pensare a nessun'altra persona che sia meglio di lady Vespasia, a meno che la signora Radley non conosca qualcuno dei Garrick. Proverete anche con lei, vero?

— Lo farò, ma non penso che Emily sarà di molto aiuto — rispose Charlotte scendendo dal gradino della porta sul marciapiede. — È ancora

troppo poco tempo che va in società. Torno quando capisco di non poter fare niente di più. A presto.

Ma quando arrivò, la cameriera di Vespasia, che la conosceva bene, la informò con molto rammarico che la sua padrona aveva deciso, visto il tempo mite, di prendere la carrozza e andare a fare una passeggiata al parco.

Charlotte si meravigliò di provare una delusione così profonda. Londra era piena di parchi, ma quando qualcuno della buona società alludeva al "parco" intendeva parlare soltanto di Hyde Park, e quindi non c'era nient'altro da fare che trovare una vettura di piazza e chiedere al conducente perché ce l'accompagnasse.

Qualche mese prima, durante la stagione mondana, avrebbe trovato almeno un centinaio di carrozze, laggiù, e cercarne una in particolare sarebbe stato tempo sprecato, ma adesso, sotto il bel sole limpido ma già autunnale di fine settembre, con un brivido di freddo nel vento leggero che soffiava, c'erano poco più di una dozzina di veicoli all'estremità più prossima di Rotten Row, e forse altrettanti all'estremità più lontana. Comunque ci volle quasi mezz'ora di cammino a passo lesto, spostandosi da un gruppo all'altro, prima che finalmente scorgesse Vespasia. Stava camminando sola, a testa alta, il cappello grigio-acciaio con la grande ala ondulata, guarnito da una stupenda piuma di struzzo color argento. Il suo abito era grigio anche quello, ma di una tonalità più pallida, adorno alla scollatura di una ruche di raffinatissimo merletto candido.

Non appena udì il fruscio del passo di Charlotte sulla sabbia dietro di sé, si volse. — Sembri senza fiato, mia cara — disse alzando le sopracciglia. — Non c'è dubbio che dev'essere qualcosa della massima importanza a portarti qui con tanta fretta. Avresti piacere che ci sedessimo un momento?

— Grazie.

Vespasia la scrutò con aria arguta. — Sono divorata dalla curiosità — disse con un sorriso. — Che cosa ti ha portato fuori, da sola, in un posto che non ti è abituale?

— La necessità di sapere — rispose Charlotte.

— Qualcosa di più su Saville Ryerson? — domandò Vespasia a voce bassa. — Non sono sicura di poterti aiutare. Vorrei che fosse possibile.

— Veramente si tratta del signor Ferdinand Garrick.

La nobildonna si volse a guardarla sgranando gli occhi. — Ferdinand Garrick? Non mi dirai che c'entra con l'affare di Eden Lodge... Che assurdità!

— Perché? — chiese Charlotte.

L'espressione di Vespasia, adesso, era agra, e rivelava una evidente antipatia. — Ferdinand Garrick è quello che alcune persone amano definire un cristiano tutto forza e muscoli, mia cara. Un uomo dalla virtù esageratamente zelante, e pieno di esuberanza. Mangia in modo salubre, fa troppo esercizio fisico, gode nel soffrire il freddo e costringe tutti gli altri, in casa e in famiglia, a vivere in modo altrettanto poco confortevole. Come l'olio di ricino, in certe occasioni può far bene, ma è estremamente difficile che piaccia.

Charlotte nascose un sorriso. — Veramente lui non ha niente a che vedere con il signor Ryerson — precisò. — Thomas è andato ad Alessandria a scoprire altre cose sul conto di Ayesha Zakhari.

— Alessandria? Buon Dio! Presumo che sia stato Victor Narraway a mandarcelo, vero? Altrimenti non sarebbe stato possibile. Dunque vuole andare proprio a fondo della faccenda. Mi fa piacere saperlo. Quand'è partito?

— Quattro giorni fa — rispose Charlotte, un po' stupita perché le sembrava che fosse passato molto più tempo. Anche se di giorno suo marito era sempre fuori casa, le notti erano terribilmente vuote senza di lui. Capitava mai che Thomas sentisse tanto profondamente la sua mancanza in quelle rare occasioni nelle quali a essere assente era lei? Se lo augurava con tutto il cuore.

— Ormai dovrebbe essere arrivato.

— Senz'altro. E là troverà una città straordinariamente interessante. Immagino che non sia cambiata molto, e nel cuore no di sicuro. Anche se non ci sono più stata da quando il signor Gladstone ha giudicato opportuno bombardarla. Ecco qualcosa che non può aver fatto aumentare il loro affetto per noi... e non che questo di solito ci preoccupi. Ma Alessandria non porta rancore. Assorbe semplicemente tutto quanto le viene mandato, come il cibo, e lo trasforma in un'altra parte di se stessa. Lo ha fatto per gli arabi, i greci, i romani, gli armeni, gli ebrei, e i francesi... perché non dovrebbe farlo anche con gli inglesi? Noi abbiamo qualcosa da offrire, e quella città accetta tutto. Ha un gusto magnificamente eclettico. Ecco il suo genio.

— Io invece ho bisogno di sapere qualcosa sul conto di Ferdinand Garrick perché un'amica di Gracie ha un fratello che è scomparso — spiegò Charlotte.

— Gracie? — L'interesse di Vespasia fu immediato. — Quella tua pic-

cola domestica che ha spirito abbastanza per due ragazze come lei ma alte il doppio? Da dov'è scomparso il ragazzo, e perché questo dovrebbe riguardare Ferdinand Garrick? Se ha licenziato un domestico si sarà persuaso di aver avuto un'eccellente ragione di farlo, e sarà impossibile discutere con lui.

— Non l'ha licenziato, a quanto ne sappiamo — rispose Charlotte, anche se si era sentita rabbrividire leggendo l'ansia negli occhi di Vespasia, che continuava a parlare in tono superficiale, mentre le sue parole erano scelte con molta cura. — In realtà Martin lavorava per il figlio di Garrick, Stephen. Era il suo valletto. — Scrollò la testa, spazientita con se stessa. — Non so perché ho detto che lo era. A quanto ne sappiamo lo è ancora. Solo che non si è più messo in contatto con Tilda, sua sorella, l'unica persona di famiglia che abbia al mondo, e ormai sono quasi venti giorni. Prima non era mai successo. E quando Gracie è andata dai Garrick per cercar di scoprire qualcosa con un po' di tatto, la servitù le ha dato l'impressione di non sapere dove fosse. Non solo, ma si direbbe che anche Stephen non sia a casa. In principio hanno pensato che fosse confinato nella sua camera, cosa che capita piuttosto spesso, a quanto pare. Ma non sono stati mandati di sopra i pasti, né hanno mandato giù biancheria da lavare.

— Gracie è andata addirittura in casa loro? — domandò Vespasia con una sfumatura di ammirazione nella voce. — Come mi sarebbe piaciuto vederla... E cos'è venuta a sapere?

— Che Stephen Garrick è un uomo infelice, con un temperamento violento, che ha parecchi vizietti, beve troppo e nessuno riesce a controllarlo, quando ha un accesso di furore o si abbandona alla disperazione più profonda, all'infuori di Martin — precisò Charlotte facendogliene un rapido quadro. — Quindi avrebbe poco senso licenziare Martin, perché troverebbero un'enorme difficoltà a sostituirlo.

Vespasia rimase immobile e in silenzio per qualche minuto, in apparenza interessata al passeggio delle signore che indossavano i loro abiti più belli, al braccio di gentiluomini in abito da mattina oppure in tutto il fulgido splendore di una divisa da ufficiale.

— A meno che non sia stato tanto sfortunato da assistere a un episodio particolarmente spiacevole — disse infine, con voce bassa e triste. — E che abbia avuto tanta poca saggezza da chiedere un compenso extra come risultato. Allora sì che avrebbero potuto giudicarlo troppo costoso per quello che valeva in realtà, e licenziarlo senza dargli le referenze.

— Ma non sarebbe stata comunque una grossa sciocchezza?

Vespasia scrollò la testa. — Mia cara, un uomo nella posizione di Ferdinand Garrick, e del suo rango, non si abbassa a fornire spiegazioni dei propri atti, ed eventuali datori di lavoro non domandano a un domestico che stanno considerando se assumere o no quali sono stati i motivi che l'hanno spinto a determinate azioni. Mancare di discrezione è la colpa più grave in un servitore personale. Sarebbe stato meno grave se avesse rubato l'argenteria di famiglia... Ma la reputazione! Nessuno sopravvive senza una buona reputazione.

Charlotte sapeva fino a che punto avesse ragione. — Comunque, io ho sempre bisogno di sapere cos'è successo a Martin — insistette. — Se è stato semplicemente licenziato, perché non dirlo a sua sorella? Soprattutto se era un licenziamento ingiusto.

— Non lo so — ammise Vespasia. — Ma credo che tu abbia ragione a essere preoccupata.

— Cos'altro è Ferdinand Garrick, a parte il fatto che viene considerato insopportabile per il suo modo di intendere la religione?

— Non lo conosco bene, né m'interessa. È un tipo d'uomo per il quale non provo nessuna simpatia, ma lo cercherò e vedrò cosa riesco a capire. Non ho niente di più interessante da fare, e di certo neanche niente di più importante. Non è il massimo dell'assurdità? Riempire il tuo tempo con i giochetti e immaginare che abbiano importanza perché non puoi pensare a niente che l'abbia veramente. Oppure puoi, ma non lo fai.

— Zia — disse Charlotte con voce incerta. Vespasia si volse a guardarla con espressione interrogativa. — So che non vi farebbe piacere pensare che il signor Ryerson abbia assassinato Lovat. O perfino che abbia aiutato deliberatamente la signorina Zakhari per evitare che fosse accusata dell'assassinio... Ma qual è la vostra sincera opinione? — La vide sorridere. — Non possiamo difenderci dal peggio, se non ammettiamo che esista — le fece notare con gentilezza. — Che tipo di uomo è? Non soltanto quello che scoprirà la polizia, intendo, ma come lo conoscete voi.

Vespasia rimase in silenzio tanto a lungo da far temere a Charlotte che non le avrebbe risposto.

— Sei molto delicata nelle tue domande, mia cara. — Aveva alzato gli occhi e stava osservando gli alberi in lontananza, con qualche foglia soltanto qua e là toccata dai caldi colori dell'autunno. — Ma hai pienamente ragione. Saville Ryerson è un uomo capace di sentimenti profondi, impulsivo e... sensuale. — Si morse lievemente un labbro. — Ha perduto la moglie per una tragica sfortuna, nel '71... Ma non è stato solo quello. C'era di

mezzo anche un tradimento, non so bene quale, e ignoro chi dei due abbia tradito. — La sua voce si fece ancora più fievole. — Lui era già su tutte le furie, ancora prima che lei morisse. Avevano avuto un violento litigio, e penso che abbia trovato più difficile sopportare la sua morte proprio per questo motivo. Non soltanto ne ha pianto a lungo la scomparsa, ma era anche disperato per non aver potuto salvarla. E si sentiva in colpa al pensiero di non potersi più rimangiare le parole che aveva detto, per quanto le considerasse vere.

— Dev'essere stata molto dura. Ma Lovat non può sicuramente aver avuto niente a che vedere con questo, giusto? È accaduto più di vent'anni fa.

— Niente nel modo più assoluto — confermò Vespasia. — Te lo racconto solamente perché tu possa capire meglio che tipo di uomo lui è. Da allora in poi è rimasto solo. Ha servito il suo partito, i suoi elettori. E sono stati padroni severi e capricciosi... però i migliori di loro gli hanno voluto bene, e lui lo sapeva. Ma combattere per loro gli ha logorato lo spirito. Non voglio dire che si sia astenuto dal concedere soddisfazione ai propri piaceri, naturalmente. Solo che l'ha fatto con discrezione, e non si è mai lasciato coinvolgere dai sentimenti... o ben poco.

— Fino ad Ayesha Zakhari...

— Precisamente. E un uomo appassionato che non dà né riceve niente per più di due decenni quando s'innamora lo fa con grande impetuosità, più grande di quanta possa misurare o dominare. Diventa vulnerabile in un modo incredibile.

Vespasia lo disse piano, come se fosse una realtà che lei stessa aveva scoperto.

— Sì... — mormorò Charlotte pensierosa, cercando di farsene un quadro.

— Quello che non capisco — obiettò la gentildonna, e la sua voce divenne improvvisamente tagliente, prendendo il tono pratico di prima — è perché quella donna ha ucciso Lovat. Pur considerando che non doveva essere un uomo particolarmente simpatico e probabilmente la assillava da tempo con le sue poco gradite premure, perché non accontentarsi di ignorarlo? Sarebbe stato semplice. Oppure, se lui era diventato realmente un fastidio, avrebbe potuto chiamare la polizia.

A Charlotte balenò un pensiero molto più orribile. — Forse la ricattava, magari per qualcosa che era successo ad Alessandria e che minacciava di raccontare a Ryerson. Questo spiegherebbe perché lei non poteva correre il rischio di rivelargli la verità.

Vespasia chinò gli occhi e si mise a guardare l'erba ai propri piedi. — Sì — ammise di malavoglia. — Ecco una cosa che non sarebbe impossibile credere. Mi auguro con tutto il cuore che non sia vera. Ci sarebbe da pensare che dovesse avere un po' più di buonsenso, però, rinunciando a farlo proprio durante una notte in cui aspettava l'arrivo di Ryerson. Ma forse le circostanze non gliel'hanno permesso.

— Questo spiegherebbe anche perché continua a non confidarsi con nessuno, anche se non riesco a immaginare che cosa potrebbe esserci alla base del ricatto, all'infuori di qualche progetto per compromettere Ryerson... magari riguardo alla sua posizione nel governo.

— Una spia? — disse Vespasia. — Oppure suppongo che sarebbe più corretto chiamarlo *agent provocateur*. Povero Saville... tradito di nuovo. — Si lasciò sfuggire un lento sospiro. — Come siamo fragili. — Abbozzò il gesto di alzarsi in piedi. — E com'è infinitamente facile addolorarci e farci soffrire. — Charlotte si alzò in fretta e le offrì il braccio. — Grazie. Il mio cuore piange a causa del dolore che sento per un uomo verso il quale ho sempre provato una grande simpatia ma sono ancora perfettamente capace di reggermi in piedi da sola, sai? Sarei lieta di riaccompagnarti in Keppel Street, se è di nuovo a casa che stai andando.

— È molto gentile da parte vostra — accettò Charlotte sorridendo. — Sì, vado a casa. Quando ci arriviamo gradireste una tazza di tè?

— Sì, grazie — rispose Vespasia con un lampo divertito negli occhi grigi. — E senza dubbio l'ottima Gracie, mentre lo prepara, mi racconterà qualcos'altro sul conto di questo valletto scomparso.

Vespasia apprezzò il tè. Insistette per prenderlo in cucina, un locale dove non metteva mai piede, in casa propria. Ma quella di Charlotte era il cuore della casa. La luce delle lampade a gas si rifletteva sul rame lucente di pentole e padelle, il profumo di pulito aleggiava intorno allo stenditoio per asciugare la biancheria, appeso al soffitto, e il tavolo, come il pavimento di legno, era sbiancato a furia di venire sfregato ogni giorno.

In principio Gracie rimase in silenzio, malgrado tutte le sue buone intenzioni di fare il contrario, sopraffatta dalla timidezza per la presenza di un'autentica nobildonna lì nella sua cucina, seduta al suo tavolo come una persona qualsiasi. Ma a poco a poco la passione per la propria causa ebbe il sopravvento e finì per riferire all'ospite tutto quanto credeva e temeva. Fu così che Vespasia, quando se ne andò, aveva sull'argomento tutte le notizie raccolte da Charlotte e Gracie.

E fu anche il motivo per cui poco dopo le sette e mezzo, quella stessa sera, entrò nel ridotto della Royal Opera House. I diamanti del suo diadema erano tutto un fulgore, il raso di un tenue color lavanda della sua toilette, con i complicati drappeggi dalla cadenza perfetta, spiccava in mezzo al fruscio lieve di tanti abiti da sera nei colori rosa e oro.

Osservava la folla mentre procedeva, in cerca della figura vagamente familiare di Ferdinand Garrick. Le era occorsa la maggior parte del pomeriggio per venire a sapere con la massima discrezione dove intendesse recarsi quella sera, e successivamente persuadere un'amica, che doveva ricambiarle un favore, a separarsi dai propri biglietti per lo spettacolo.

Per ultima cosa aveva chiamato al telefono il giudice Theloneus Quade, invitandolo ad accompagnarla. Una richiesta, come ben sapeva, alla quale lui non avrebbe potuto opporre un rifiuto, anche se questo le procurava un vago senso di colpa. Era consapevole di quali fossero i sentimenti che Quade provava per lei, ma dopo il ritorno di Mario Corena l'onore l'aveva impegnata a non illudere nessuno, né tanto meno voleva dar l'impressione di sfruttarne un affetto di cui conosceva molto bene la profondità. Mario era morto. E quello che lei provava viveva ormai per sempre nel suo io più segreto.

Ma adesso era al pericolo che Martin Garvie stava correndo che doveva dedicare tutta la sua attenzione. Ed era pienamente convinta che fosse reale. Aveva evitato di lasciar capire a Gracie, e perfino a Charlotte, fino a che punto questo la preoccupasse.

Naturalmente si era confidata con Theloneus, e non solamente perché gli doveva, come minimo, una spiegazione per la fretta sconveniente con cui l'aveva invitato a una serata all'opera per la quale, come sapeva, lui non aveva una particolare predilezione, ma anche perché valutava troppo la sua amicizia, come la sua discrezione, per non servirsi del suo aiuto in una causa che avrebbe potuto rivelarsi tutt'altro che facile.

Vide Garrick, e contemporaneamente a lei anche Theloneus lo vide.

— Procediamo? — le domandò garbatamente lui. Era solo una mezza domanda.

— Temo di sì — rispose lei, e accettando il suo braccio si avviò, cercando di aprirsi rapidamente un varco fra la folla.

Quando finalmente raggiunsero Garrick, però, lo videro troppo assorto a discorrere con un vescovo di stampo estremamente conservatore per il quale Vespasia non provava un minimo di riguardo. Per tre volte tentò di partecipare anche lei alla conversazione, ma poi si accorse che le parole le

morivano sulle labbra. Notò che Theloneus, fermo al suo fianco, si divertiva.

— Ci saranno due intervalli — provò a dirle con un tono di voce che era poco più di un sussurro, mentre Garrick e il vescovo si allontanavano e ormai era arrivato il momento di andare ai propri posti.

L'opera era un capolavoro barocco pieno di sottigliezze e di garbo, ma non possedeva le melodie familiari, la passione e il lirismo del Verdi che lei amava. Preferì occupare la mente con i piani per il primo intervallo. Non poteva rischiare di attendere il secondo, casomai qualche imprevisto le rendesse impossibile andare a trovare Garrick nel suo palco. E anche per quello occorreva una certa astuzia. L'antipatia che provava nei suoi confronti era ampiamente ricambiata.

Quando il sipario calò fra gli applausi più entusiastici, Vespasia si alzò in piedi come per mostrare, con quel movimento così spontaneo, la sua approvazione.

— Non sapevo che vi piacesse tanto — osservò Theloneus con stupore. — A guardarvi, non l'avrei mai detto.

— Non mi piace, infatti — rispose lei, sconcertata, scoprendo che Theloneus aveva avuto gli occhi fissi sulla sua persona, e non sul palcoscenico. In tutta onestà, aveva quasi dimenticato quanto fossero profondi i suoi sentimenti verso di lei. — Voglio andare a trovare Garrick prima che lasci il suo palco — spiegò. — E preferibilmente prima che qualcun altro intervenga a imporre altri argomenti di discussione.

— Se il vescovo è presente, lo intratterrò cercando di persuaderlo che voglio abbracciare una delle sue idee — Theloneus si offrì con un sorriso acido, ma gli occhi ridevano. Era pienamente consapevole del sacrificio che stava per fare, e anche di quello di Vespasia.

Il suo intervento si rivelò assolutamente necessario. Vespasia rischiò di entrare in collisione con il vescovo fuori del palco di Garrick.

— Buonasera, vostra grazia — disse con un sorriso gelido. — Che piacere vedere che siete capace di trovare un'opera la cui trama non offenda la vostra morale.

Dal momento che la trama in questione trattava di incesto e assassinio, l'osservazione non poteva che essere piena di sarcasmo, e Vespasia si accorse che la faccia del prelato aveva preso una intensa sfumatura violacea.

— Buonasera, lady Vespasia — le rispose in tono glaciale. — Perché siete lady Vespasia Cumming-Gould, se non vado errato... — Sapeva bene chi era, lo sapevano tutti. Naturalmente la frase era intesa come un insulto.

Lei gli rivolse un sorriso affascinante. — Precisamente — rispose. — Posso presentarvi il giudice Quade? — Poi fece delicatamente un gesto con la mano verso l'ecclesiastico. — Il vescovo di Putney, se non vado errata, o di qualche altro luogo del genere, famoso come propugnatore delle virtù cristiane e soprattutto della purezza dello spirito.

Theloneus annuì. — Piacere di conoscervi. Come state? — Un'espressione di grande interesse si disegnò sulla sua faccia ascetica, illuminando i dolci occhi azzurri. — Che fortuna, per me, quest'incontro. Mi interesserebbe molto conoscere la vostra opinione, quale fonte informata e illuminata, sulla scelta della storia alla base di questa musica stupenda.

— Ecco, veramente... — cominciò il vescovo.

Vespasia non si trattenne. Bussò alla porta del palco di Garrick e dopo un attimo, quando sentì rispondere, entrò. Aveva orrore di quello che stava per affrontare.

Garrick era vedovo e aveva con sé un piccolo gruppo di persone, la sorella e il marito, un banchiere che occupava una posizione di grado modesto, oltre a una loro conoscente, una vedova originaria di una contea dell'interno, venuta a Londra per qualche suo motivo privato. Fu proprio lei a fornirle un valido pretesto.

— Lady Vespasia? — Garrick alzò le sopracciglia in un modo appena percettibile. Come espressione di benvenuto non si notava quasi. — Che piacere vedervi. — Avrebbe usato lo stesso tono di voce se avesse trovato un torsolo di mela nel pudding.

Lei inclinò la testa. — È tipico della vostra generosità, dire questo — rispose, come se volesse tagliar corto a tutti quei convenevoli e quella fosse stata quasi una battuta volgare pronunciata a tavola, in mezzo alla gente, e per la quale era opportuno chiedere scusa.

La faccia di Garrick s'indurì. Ma non gli rimaneva altra scelta per continuare quella finzione. Dovette presentarle sua sorella, il marito e la signora venuta in città. Gravava pesantemente sul gruppetto il dubbio di un valido motivo da parte della nuova venuta per essersi intrufolata lì dentro.

Vespasia sorrise alla signora Arbuthnott. — Una mia amica, lady Wilmslow, mi ha parlato di voi in modo lusinghiero — mentì. — E mi ha chiesto di esservi presentata per assicurarsi che facessi la vostra conoscenza. — La signora Arbuthnott non aveva mai sentito parlare di lady Wilmslow, che non esisteva, ma di lei sicuramente, e quel complimento le fece un enorme piacere. Vespasia, sentendosi colpevole, volle essere generosa. — Se rimanete in città per il resto del mese, io sono in casa il lunedì e il

mercoledì, e se vi fa piacere venire a visitarmi, sarete la benvenuta. — Tirò fuori un bigliettino con il suo indirizzo dall'astuccio d'argento che teneva nella borsetta a rete e gliel'offrì. Poi si volse a Garrick. — Mi auguro che siate in buona salute, Ferdinand.

— La mia salute è eccellente — rispose lui. — E a quanto pare lo è anche la vostra. Non vi ho mai visto men che splendente.

Vespasia gli sorrise e accettò il complimento, sapendo benissimo che le veniva fatto perché era alla presenza dei suoi ospiti, non perché fosse sincero.

— Vi ringrazio. — Aveva dimenticato fino a che punto Garrick le fosse antipatico. Le ricordava altre persone aggressivamente virtuose che aveva conosciuto, ossessionate dalla necessità di ubbidire a determinate regole e di controllarsi, ma lente nel perdonare. Atteggiò deliberatamente la propria espressione a un blando interesse. — Come sta Stephen? Credo di averlo veduto al parco, l'altro giorno, ma si è allontanato in fretta e potrei essermi sbagliata. Possibile che facesse una passeggiata a cavallo con la ragazza Marsh? Non ne ricordo il nome, ma ha tutti quei capelli...

Garrick era rimasto immobile. Vespasia ebbe la certezza che cercasse affannosamente una risposta. — No — le rispose infine. — Dev'essersi trattato di qualcun altro.

Lei rimase a guardarlo con aria di aspettativa, come se la cortesia esigesse un'ulteriore spiegazione. Un lampo di fastidio passò sulla faccia di Garrick, visibilissimo. Vespasia rifletté se fosse il caso di prenderne nota. Temeva che potesse cambiare argomento.

— Chiedo scusa — si affrettò a dire. — Non intendevo mettervi in imbarazzo.

La collera gli fece salire le fiamme al viso, e s'irrigidì in tutto il corpo. — Non siate assurda! — disse acido. — Cercavo semplicemente di capire chi fosse la persona che potevate avere visto. Stephen non è stato bene. L'inverno in arrivo peggiorerà i suoi problemi di salute, purtroppo, così è andato a stare nella Francia del Sud per un po'. Clima più mite. Più secco.

— Molto saggio — riconobbe Vespasia, incerta se credergli o no. Era una spiegazione ragionevole sotto ogni punto di vista, eppure non quadrava con quello che Gracie aveva sentito dal personale di cucina a Torrington Square. — Spero che abbia qualcuno di fiducia che possa prendersi cura di lui.

— Certamente — rispose Garrick. Respirò a fondo. — Ha condotto con sé il suo valletto.

— Credo che ne avrà davvero un beneficio — disse Vespasia. — Confesso che io stessa non trovo molto piacevoli gennaio e febbraio. Preferivo l'epoca in cui passavo più tempo in campagna. Una passeggiata nei boschi è un piacere in qualsiasi epoca dell'anno. Le strade di Londra sotto la neve molto meno. La Francia del Sud sembra che abbia sempre molte più attrattive. — Garrick continuava a fissarla con uno sguardo da sfinge. — Ho avuto un grandissimo piacere di fare la vostra conoscenza, signora Arbuthnott. Sono sicura che gradirete il vostro soggiorno a Londra. — Salutò con un lieve cenno della testa la sorella e il cognato di Garrick. — Buonasera, Ferdinand — concluse, e senza aspettare risposta gli voltò le spalle e uscì nel corridoio. A poca distanza Theloneus era sempre lì in piedi, in compagnia del vescovo. Il suo sguardo le parve un po' vitreo.

— È così che la virtù viene fraintesa — stava affermando il prelato. — È una delle maledizioni della vita moderna...

Theloneus andava salvato, e al più presto. — Vescovo, avreste piacere di farci compagnia? Andiamo a bere un calice di champagne — disse Vespasia con un sorriso abbagliante. — Oppure stavate per dire che ne beviamo troppo? Suppongo che abbiate ragione, e naturalmente il senso dell'onore vi obbliga a essere di esempio a tutti noi. È così confortante avervi visto qui! Vi auguro di poter godere fino in fondo lo spettacolo — concluse, e offrì la mano a Theloneus, che la prese subito, sforzandosi di reprimere un accesso di risate.

Andare in visita da Saville Ryerson risultò una questione più difficile da risolvere, e per quanto Vespasia fosse sinceramente preoccupata per Martin Garvie, la sua paura per Ryerson era più profonda. Nel migliore dei casi sarebbe rimasto deluso da una donna che amava, forse con poca saggezza ma sicuramente con tutta la passione del suo carattere. Nel peggiore, avrebbe potuto trovarsi in un'aula di tribunale come imputato al fianco di Ayesha Zakhari, e forse perfino con la corda al collo.

Rinunciò a cercare di ottenere il permesso per quella visita scegliendo la via più facile. Il tempo le mancava e quindi si recò direttamente a trovare il vicecapo della polizia. Molto tempo prima, quand'erano giovani, c'era stato un periodo in cui l'aveva corteggiata e successivamente, quando erano già tutti e due sposati, un lungo week-end durante il quale si erano ritrovati entrambi invitati nella sontuosa dimora di campagna di un duca. In modo particolare le tornò in mente il viale dei tassi nel giardino. Non le piaceva rievocare memorie di quel genere perché era qualcosa che mancava di ele-

ganza, ma poteva riuscire straordinariamente utile.

Lui la ricevette senza farla attendere. Il tempo era stato gentile nei suoi confronti, ma non come per Vespasia. Quando venne fatta entrare nel suo ufficio, era in piedi al centro della stanza. Le sembrò più magro, confrontandolo con il passato, e i suoi capelli adesso erano completamente grigi.

— Mia cara... — cominciò, poi sembrò incerto, come se non sapesse in quale modo rivolgerle la parola. Vespasia si affrettò a toglierlo dall'imbarazzo.

— Arthur, com'è cortese da parte tua acconsentire a ricevermi così in fretta! Specialmente perché devi essere convinto che una mia visita, richiesta con una fretta tanto indecorosa, ha soltanto come motivo un piacere da chiederti.

Per andare a trovarlo aveva scelto una toilette nei colori chiari che le erano abituali, grigio tortora e avorio, e le perle al collo per dare luce al viso.

— È sempre un piacere vederti, indipendentemente dalla ragione — replicò lui. — Prego... — Le indicò la poltrona a fianco del suo scrittoio e aspettò che avesse preso posto. — Cosa posso fare per te?

Vespasia aveva dibattuto con se stessa se fosse più opportuno andare dritta allo scopo oppure affrontare la questione prendendola alla lontana. In passato Arthur non era stato un tipo particolarmente sofisticato, ma col tempo poteva essere cambiato. In lui, comunque, l'ardore romantico non aveva mai appannato la lucidità mentale. Pertanto scelse la via più diretta. Tentare di fuorviarlo sarebbe stato offensivo.

— Dall'ultima volta che ci siamo visti mi sono imparentata con alcune persone interessanti — disse con disinvoltura, come se fosse l'argomento più naturale del mondo da discutere. — Per via di matrimonio, naturalmente. Credo che non avrai dimenticato il mio defunto pronipote, George Ashworth...

La faccia di Arthur prese subito un'espressione di sincero rammarico. — Come mi è dispiaciuto... Che tragedia.

— Una grande tragedia davvero, il suo omicidio — convenne Vespasia con un pallido sorriso. — Ma per mezzo del suo matrimonio ho acquisito una pronipote la cui sorella è sposata con un poliziotto di notevoli capacità. Anch'io di tanto in tanto mi sono lasciata coinvolgere in certi problemi e ho imparato a capire qualcuna delle cause del crimine in un modo che mi era sfuggito, quand'ero più giovane. Oso dire che dev'essere stata la stessa cosa per te...

— In effetti sì, il lavoro della polizia è...

— Precisamente! — convenne Vespasia in tono fermo. — Ecco il motivo per cui sono venuta da te. Sei in una posizione unica per darmi un piccolo aiuto. Sono sicura che, come me, anche tu sei sconcertato e sconvolto dalla sciagurata faccenda di Eden Lodge. Conosco Saville Ryerson da molti anni...

Arthur scrollò il capo. — Non posso dirti niente per il semplice motivo che non so niente.

Lei sorrise. — Non sono qui a chiederti informazioni, mio caro. Ma mi piacerebbe poter vedere Saville di persona, urgentemente e in privato.

— Sarebbe estremamente spiacevole per te — fece lui imbarazzato. — E in effetti non c'è niente che tu possa fare per essergli di aiuto. Ha tutto il necessario, e può disporre di qualsiasi lusso consentito. L'accusa è di complicità in un assassinio. Per qualsiasi uomo è una questione seria, ma per chi si ritrova nella sua posizione è devastante.

— Me ne rendo pienamente conto, Arthur. Se ti metto in difficoltà, e se la tua posizione ti obbliga a rispondermi con un rifiuto, allora ti prego di farmi la cortesia, per amore della nostra antica amicizia, di dirmelo direttamente.

— No, affatto! — si affrettò a rispondere lui. — Io... io stavo pensando soltanto alla tua sensibilità e all'imbarazzo che proveresti se dovessi trovarlo... cambiato. Potresti non riuscire a convincerti che non sia colpevole. Io...

— Per amor di Dio, Arthur! — esclamò Vespasia spazientita. — Mi hai confuso con qualche altra persona delle piacevoli estati del tuo passato? Nel '48 ho combattuto a Roma sulle barricate, ho visto squallore, tradimento e morte in molte forme... e qualcuna nell'alta società. Posso andare a trovare Saville Ryerson o no?

— Certo che puoi, mia cara. Provvederò questo pomeriggio stesso. E tu mi faresti l'onore di pranzare con me? Parleremo delle riunioni e dei ricevimenti che frequentavamo quando le estati erano più lunghe e più calde di quanto mi sembrino adesso.

Vespasia gli sorrise con affetto sincero, ricordando il viale dei tassi e una certa bordura erbosa dove fioriva un tripudio di delfinio azzurro.

— Grazie, Arthur. Ne sarei felicissima.

Venne introdotta nella stanza dov'era stato combinato il suo incontro e subito il guardiano si ritirò, lasciandola sola.

Non dovette aspettare a lungo prima che la porta si aprisse di nuovo ed entrasse Ryerson. Per quanto affaticato, privo della camicia e della cravatta immacolata che portava di solito, pallido e un po' sciatto, le apparve comunque un uomo di corporatura possente, non inasprito né schiacciato dalla paura, anche se gliela lesse negli occhi appena si volse a guardarla.

— Buonasera, Saville — gli disse tranquillamente.

— Perché siete venuta? — domandò lui, il viso triste, le spalle un po' curve. — Questo non è posto per voi, e sicuramente non mi dovete niente. Tutte le vostre crociate per la giustizia sociale non includono le visite ai colpevoli. — I suoi occhi non sfuggirono lo sguardo di quelli di Vespasia. — E io sono colpevole. L'avrei aiutata a trasportare il cadavere di Lovat nel parco. Anzi, l'avevo già tirato su e messo nella carriola. Apprezzo la vostra gentilezza, ma temo sia dovuta a un'interpretazione inesatta dei fatti.

— Per amor di Dio, Saville! — esclamò lei in tono agro. — Non sono una stupida! Naturale che avete spostato il cadavere di quell'infelice. Thomas Pitt è mio pronipote, in virtù di alcuni matrimoni. E forse su quello che è successo ne so più di voi.

— Non potete aiutarmi, però portate sicuramente un po' di luce nella mia depressione, e ve ne ringrazio — disse lui. Mosse una mano come per allungarla attraverso il piano del tavolo che c'era tra loro, ma poi cambiò idea e la ritirò.

— Vorrei fare qualcosa di più pratico e più duraturo. Thomas è andato ad Alessandria per cercar di sapere tutto il possibile sul conto di Ayesha Zakhari prima che venisse qui, e di Edwin Lovat, sempre che ci sia qualcosa da scoprire... — Notò che diventava teso. — Saville, avete paura della verità?

— No!

— Bene — continuò lei. — Allora vediamo di discutere di tutto questo senza giochi di parole e senza cercare di evitare quel che è sgradevole. Dove avete conosciuto la signorina Zakhari?

Ryerson trasalì. — Cosa?

— Saville! — esclamò Vespasia. — Siete un ministro al governo e avete più di cinquant'anni, e lei è un'egiziana di... quanti? Trentacinque? I vostri mondi non si sono incontrati, e tanto meno le vostre strade. Voi siete un membro del Parlamento per l'elettorato di Manchester, che si trova in una contea piena di stabilimenti per la filatura del cotone. Lei proviene da una regione dell'Egitto dove il cotone cresce. Non fate finta di non capire.

Lui sospirò, passandosi una mano nella folta capigliatura. — Natural-

mente mi ha cercato per via del cotone — disse con aria affranta. — E naturalmente ha tentato di persuadermi a diminuire progressivamente le attività industriali a Manchester e a investire in quelle egiziane per filare e tessere sul posto il cotone. Che cosa vi aspettereste da una patriota?

Lei sorrise. — Preferisco non discutere di patriottismo e non ho obiezioni contro i patrioti, Saville. Fossi al suo posto, mi augurerei di avere la passione e il coraggio di fare quello che fa lei. Ma indipendentemente dalla bontà di una causa, ci sono azioni che non possono essere giustificabili.

— Lei non ha ucciso Lovat! — Ryerson pronunciò questa frase come una affermazione.

— Lo credete o lo sapete con certezza?

Lui non sfuggì lo sguardo tranquillo di Vespasia, poi ebbe un fremito. — Io ci credo, Vespasia. Me l'ha giurato, e se dubito di lei dubito di tutto ciò che amo e ha valore per me e che mi rende cara la vita.

— Allora chi è stato? E perché?

— Non ne ho idea — ammise Ryerson a bassa voce. — Ma prima di sentirvi insinuare che è stato organizzato tutto per implicarmi e farmi cadere in disgrazia, costringendomi a lasciare il posto che occupo, ricordate che difficilmente questo potrebbe avvantaggiare l'industria cotoniera in Egitto. Qualsiasi mio successore sarebbe molto meno disposto di me ad aiutarli. Ayesha adesso lo sa, anche se in principio aveva immaginato di potermi persuadere a mettere in atto un movimento del genere per cambiare la situazione.

— E allora perché è ancora qui a Londra?

— Perché così ho voluto — rispose. Poi continuò come se avesse quasi paura che dubitasse di lui. — E sono convinto che mi ami quanto io amo lei.

Vespasia si accorse con stupore di non dubitarne affatto. E si scoprì anche convinta che avrebbe affrontato il processo, perfino una condanna, piuttosto di tradire Ayesha.

Cos'avrebbe scoperto Pitt ad Alessandria? Probabilmente non molto. A meno che la donna, o Lovat medesimo, fossero stati singolarmente disattenti e trascurati, ci sarebbe stato ben poco da trovare per un poliziotto straniero che non era neanche sicuro di quello che stava cercando. Il che la portava di nuovo a chiedersi per quale motivo Victor Narraway ce l'avesse mandato.

Rimase con Ryerson un altro quarto d'ora, ma non venne a sapere più niente che potesse essere di qualche utilità. Alla fine si limitò a domandar-

gli se c'era qualcosa che avrebbe potuto fargli avere per alleviare i suoi disagi.

— No, vi ringrazio — rispose lui subito. — Ho tutto quanto mi occorre. Tuttavia... e lo apprezzerei più di qualsiasi cosa al mondo... potreste ottenere che Ayesha goda anche lei di qualche piccola comodità? Provvedere come minimo che abbia biancheria pulita, il necessario per la toilette...

— Senz'altro — rispose Vespasia prima ancora che lui finisse di parlale. — Dubito che mi permetteranno di vederla, ma posso organizzare le cose perché le venga consegnato quanto è necessario.

Il viso di Ryerson s'illuminò di gratitudine. — Vi ringrazio. — La sua voce era commossa. — Sono profondamente...

Con un gesto lei gli fece capire che non era il caso di parlarne. — È una piccolezza. — Si era già alzata dalla seggiola. — Sento che stanno ritornando per me.

Cercò i suoi occhi. Voleva aggiungere qualcos'altro, ma le morirono le parole sulle labbra. Sorrise e si voltò per uscire.

Le fu necessaria un'altra giornata, oltre a esaurienti ricerche, prima di venire a sapere dove avrebbe potuto trovare Victor Narraway, e combinare un incontro. Ciò ebbe luogo a un ricevimento per il quale le era giunto un invito, poi rifiutato.

Con un senso di disagio che detestava si vide costretta a inventare una scusa e pregare, invece, di essere accolta ugualmente fra gli altri ospiti. E proprio perché tutto questo la imbarazzava molto, si rese conto che doveva farsi preparare dalla cameriera una toilette di gusto squisito e dai colori delicati, oppure apparire audace per quanto era possibile, sfidando chiunque a fare qualche commento sul fatto che dopo avere rifiutato l'invito avesse cambiato idea, e quindi dare la preferenza a quella che aveva ordinato in un momento di straordinaria fiducia nel proprio fascino, di un intenso color indaco talmente lieve che sembrava fluttuasse nell'aria, con l'ampia scollatura e il corpetto ricamati in filo d'argento e perle in un sontuoso motivo di stile medievale.

Arrivò tardi al ricevimento, suscitando una considerevole curiosità, eppure non era sua abitudine farsi notare così tanto. Entrò sola e per un attimo chiacchiere e risate si smorzarono. Parecchie persone, in maggioranza uomini, la fissarono apertamente.

Per un attimo si scoprì a domandarsi se aveva commesso un errore imperdonabile nella scelta di quel vestito. Non portava gioielli, soltanto gli

orecchini di perle. Forse era troppo pallida e la sua carnagione troppo spenta, oppure il colore della sua toilette non andava bene?

Vide il principe di Galles, gli occhi azzurri sgranati per lo stupore e poi pieni di ammirazione. Al suo fianco un uomo più giovane, che non conosceva, si schiarì la gola ma continuò a fissarla, incantato. Venne accolta con calore dal padrone di casa, e nel giro di cinque minuti venne presentata al principe.

Passò più di un'ora prima che riuscisse a trovare Victor Narraway e a conversare con lui senza correre il rischio che qualcuno potesse sentirli.

— Buonasera, Victor — lo salutò. Aveva scelto deliberatamente un particolare tono di voce con il quale continuare il discorso, consapevole di chi lui fosse e del rispetto con il quale veniva circondato nei più alti ambienti politici.

— Buonasera, lady Vespasia — rispose lui, mentre nei suoi occhi scuri appariva un'ombra di divertimento, ma anche qualcosa di guardingo.

Non c'era tempo da perdere; entro pochi minuti qualcuno si sarebbe unito a loro. — Ieri sono stata a far visita a Saville Ryerson — cominciò a raccontargli. — Non vi dirà niente, anche perché sono convinta che non sappia niente. Non ha senso che quella donna avesse intenzione di rovinarlo con la speranza che qualcun altro, prendendo il suo posto, si sarebbe mostrato più favorevole all'indipendenza finanziaria dell'Egitto. Una persona del genere non esiste, e lei dev'esserne consapevole quanto lo siamo noi.

— Naturalmente — si dichiarò d'accordo Narraway. Se lo incuriosiva sapere cosa Vespasia volesse da lui non gliel'avrebbe fatto capire.

Questo la indispettì. — Victor, non trattatemi come una sciocca! — esclamò. — So che avete mandato Thomas ad Alessandria. Perché? La prima risposta che mi viene in mente è per allontanarlo da Londra.

Rimase soddisfatta, accorgendosi che lui si irrigidiva tanto impercettibilmente che solo la tensione del suo corpo lo rivelava.

— Lovat e quella Zakhari si erano conosciuti ad Alessandria — rispose lui. — Sarebbe stato una manchevolezza grave non fare almeno qualche indagine.

— E per scoprire cosa? — Vespasia sollevò lievemente le sopracciglia. — Che hanno avuto una relazione amorosa? Ma è scontato! Ryerson l'ama, e suppongo che non desideri sapere niente dei suoi precedenti ammiratori, anche se non è tanto ingenuo da immaginare che non ne esistano.

Narraway sorrise appena: la sua compostezza era perfetta. Vespasia a-

vrebbe voluto conoscerlo meglio. Si stava accorgendo, e se ne divertiva segretamente, che se fosse stata più giovane lo avrebbe trovato attraente. La sua stessa inaccessibilità era di per sé qualcosa di provocatorio.

— Se state prendendo in esame qualche scandalo riguardo al quale Lovat potrebbe averla ricattata, vi bastava scrivere una lettera alle autorità inglesi ad Alessandria e chiederlo a loro. Sarebbero nella posizione più adatta per scoprirlo e fornirvi le relative informazioni. Loro parlano la lingua, conoscono la città e hanno contatti con il genere di persone che forniscono notizie su tali argomenti.

— Può darsi — ammise Narraway. — Ma risponderebbero soltanto a quello che io domanderei, mentre Pitt può trovare altre cose e fornire risposte a interrogativi ai quali io non avevo pensato.

Vespasia doveva credere a quello che diceva. Ma c'era molto di più che lui taceva, ne era certa. Comunque, non avrebbe occupato il posto che occupava se lei fosse stata capace di cavargli di bocca qualcosa di più. Lo vide sorriderle di nuovo, e quel sorriso aveva un fascino che la lasciò stupita.

— Com'è logico, state anche indagando personalmente sulla vita di Ryerson e quella di altri amici o conoscenti di Lovat, o avete qualcuno che se ne sta occupando — riprese con sicurezza. — Ci si può domandare se quest'altra persona che avete incaricato sia più abile a indagare nell'ambiente di Londra di quanto lo sarebbe Thomas... o meno abile di lui ad Alessandria.

— È una questione delicata — disse Narraway con voce tanto sommessa che Vespasia quasi non riuscì a sentirlo. — E sono pienamente d'accordo con voi, giudicando da ciò che sappiamo adesso, che questa faccenda non ha alcun senso. Lovat non era nessuno. Ayesha Zakhari può essere vulnerabile a un ricatto, ma ho grossi dubbi che qualsiasi cosa un uomo come Lovat potesse raccontare a Ryerson avrebbe influito in qualche modo sui suoi sentimenti per lei. Sarebbe stato più probabile che tutto fosse finito con un'imputazione nei confronti di Lovat, oppure più semplicemente che Ryerson lo costringesse a dimettersi dal servizio diplomatico. Era già riuscito a farsi dei nemici, e a sufficienza. Anche il patriottismo della signorina Zakhari è facile da capire. Ma immaginare che avesse un'influenza sulla politica inglese in Egitto rivela fin troppa ingenuità da parte di una donna intelligente come lei, soprattutto dopo aver conosciuto l'ambiente di Londra. Sarebbe stato impossibile per chiunque.

— Proprio così — confermò Vespasia.

— Di conseguenza, sono obbligato a considerare cosa ci sia sotto, e se è

una questione tanto importante da spingere al delitto e a rischiare la forca.

Lei non rispose. Stava cercando di evitare quel pensiero, ma adesso era tetro e ineluttabile all'orizzonte della sua mente, né più né meno che per Victor Narraway.

8

Pitt stava mettendo insieme un quadro sempre più chiaro di Ayesha Zakhari, come delle persone e delle idee politiche che l'avevano portata ad agire in un certo modo. Ma mentre affacciato alla finestra della sua camera d'albergo contemplava la notte profumata, colpito dagli spazi sterminati, dall'odore di spezie e di salmastro che ne impregnava l'aria, trasalendo per lo stupore, si rese conto di non aver mai visto un suo ritratto.

Sarebbe stata bruna, naturalmente, e anche bella, in quanto si dava per scontato che la bellezza per quelle come lei fosse l'elemento fondamentale della professione. Ma adesso, con il viso rivolto verso il mare, i tralci del rampicante che frusciavano dolcemente a ogni alito di vento, alzando gli occhi verso l'enorme cupola del cielo tempestata di stelle si mise a pensare a lei in un modo differente. Era diventata una persona che aveva intelligenza e forza di volontà, pronta a combattere per ciò in cui credeva, ed erano ideali per cui lui stesso provava molto facilmente simpatia e comprensione.

Il vento gli portò l'eco di una risata, il suono di una voce maschile e poi di un'altra, una voce di donna, e il tintinnio di uno strumento a corde. Si tolse la giacca; l'aveva indossata più che altro come una formalità, per andare a cena.

Si guardò intorno cercando di imprimersi bene nella mente ogni cosa, in modo da poterne parlare a Charlotte: i rumori così diversi da quelli inglesi, la sensazione continua, gradevole, anche se un po' appiccicosa, dell'aria sulla pelle, l'intensità degli odori e del sudore, che a volte diventavano quasi stagnanti.

Pensò a Trenchard e al suo amore così evidente per quella terra e per il suo popolo. Più tardi, dopo quel giro di acquisti, gli aveva anche parlato un po' della sua vita ad Alessandria. A quanto pareva, in Inghilterra non vivevano più i suoi parenti più stretti e la donna che aveva amato, anche se non sposato, era egiziana. Ma gliene aveva accennato solo brevemente. Era musulmana, addirittura figlia di un imam, uno dei loro uomini sacri. La sua morte risaliva a un anno prima, per un incidente del quale Trenchard

era stato poco disposto a parlare. E naturalmente lui non aveva insistito.

Ecco che adesso si sentiva anche lui in preda a emozioni contrastanti. Però capiva Ayesha molto facilmente: il patriottismo, l'indignazione per il modo in cui il suo popolo veniva derubato, la povertà e l'ignoranza... ma era stato questo che l'aveva portata all'omicidio?

La mattina dopo avrebbe cominciato a darsi da fare per sapere tutto il possibile sul conto di Edwin Lovat. Dovevano pur esserci persone che conoscessero di lui qualcosa di più vibrante, di più particolareggiato e forse di più onesto delle pure e semplici documentazioni scritte.

Si allontanò dalla finestra e cominciò a prepararsi per andare a letto.

Non ci volle molto per scoprire dove Lovat aveva trascorso gran parte del suo tempo, e stava ancora percorrendo la strada per arrivarci quando passò per il bazar dei tappeti, una stradicciola col fondo cotto dal sole coperta da una specie di tettoia alta più o meno come due piani di una casa, e fatta di larghe travi di legno. Era affollata di dozzine di persone, in massima parte uomini seduti qua e là con balle di tessuto, tappeti arrotolati, oggetti di ottone e stupendi narghilè dai quali salivano pigre volute di fumo. Dominavano i colori vivaci, soprattutto rosso, scarlatto, carminio, cremisi, terracotta, e le tonalità dell'avorio, del marrone caldo e intenso e del nero.

Pitt stava procedendo al centro della stradicciola e cercava di non dare l'impressione di essere lì come compratore quando poco più avanti scoppiò un tafferuglio. Sentì levarsi voci incollerite.

Si fermò. Se si trattava di una rissa non voleva rimanerci coinvolto. Gli occorreva procedere fin fuori dalla città e raggiungere il villaggio dove si trovava la caserma in cui Lovat aveva servito come ufficiale, a est, in direzione del più vicino ramo del delta del Nilo e il Canale Mahmudiya, oltre il quale si trovava il Cairo e più in là ancora Suez. Non poteva permettersi di finire in un alterco fra gente del posto.

Si voltò e tornò indietro. Conosceva un altro modo di raggiungere quella strada. Il tragitto sarebbe stato più lungo, ma date le circostanze, più sicuro.

Alle sue spalle si delineò un gruppo di uomini, curiosi anche loro di vedere quale fosse il motivo di tanto subbuglio.

Pitt tornò a voltarsi per riprendere la strada di prima, ma anche quella era bloccata. Dove due uomini dalle lunghe vesti discutevano sul prezzo di un tappeto rosso e nero ai loro piedi ne venne srotolato un altro, che adesso gli bloccava completamente la strada. Qualcuno gridò quello che sembrava un avvertimento. Apparve un giovanotto che correva urlando. Risuonò un

colpo di pistola e calò d'improvviso il silenzio. Poi subito si levò un clamore rabbioso. Era apparsa anche la polizia: quattro o cinque agenti in fondo al bazar e altri due a pochi metri di distanza da lui. Europei, probabilmente inglesi. Qualcuno lanciò una scodella di metallo che colpì alla tempia uno dei poliziotti. Colto di sorpresa, l'uomo vacillò.

Altre urla si levarono, inequivocabilmente di approvazione e di incoraggiamento. Pitt cercò di allontanarsi, perché lo scompiglio e la violenza stavano aumentando, ma andò a urtare contro una pila di tappeti, che ondeggiò. Si voltò di scatto per impedire che precipitasse al suolo, ma fu un tentativo inutile. Si sentì trascinato in avanti anche lui, e perdendo l'equilibrio finì a gambe levate e rotolò nella polvere.

Tutti correvano qua e là, le vesti svolazzanti. Altre grida, accompagnate dal tintinnio di acciaio contro acciaio, e di nuovo risuonarono colpi di arma da fuoco. Pitt tentò di recuperare l'equilibrio mettendosi di nuovo in piedi, ma inciampò in un vaso di terracotta mandandolo a rotolare sempre più veloce finché, arrivando addosso a un passante, gli fece perdere l'equilibrio. L'uomo cadde di peso sulla schiena, imprecando furiosamente... in inglese.

Pitt, che intanto li era messo di nuovo in piedi, corse verso lui, ancora lungo disteso al suolo apparentemente tramortito. Gli tese le mani per aiutarlo a rialzarsi, ma fu colpito con grande forza alle spalle. Piombò in un buio senza fine.

Si svegliò con la testa che gli pulsava sordamente, disteso sul dorso. Pensava che fossero passati solo pochi minuti da quand'era caduto, e di trovarsi ancora nel bazar dei tappeti, ma riaprendo gli occhi vide che sopra la sua testa c'era un soffitto bianco sporco, e muovendosi lievemente vide delle pareti. E nessun caldo colore di lana, nessun rosso vivo, soltanto ocra e nero a strisce e bianco, un mucchio di cenci grezzi.

Provò a mettersi seduto ed eseguì quel movimento con molta lentezza, perché si sentiva ancora girare la testa. Il caldo era soffocante. Mosche dappertutto. Si trovava in una stanzetta, e quel mucchio disordinato di tessuti era un altro uomo. Ce n'era un terzo che si teneva ritto contro la parete più lontana, e un quarto sotto la finestra alta, a sbarre, oltre la quale si vedeva un riquadro di cielo di un azzurro incandescente.

Si volse di nuovo a esaminare quegli uomini. Uno era barbuto, portava un turbante e aveva un grosso livido tumefatto intorno all'occhio sinistro. Un secondo era completamente rasato, salvo per i lunghi baffi neri. Pitt in-

tuì che doveva essere greco o armeno. Il terzo sorrise guardandolo, scrollò la testa e arricciò le labbra. Poi gli allungò una borraccia di cuoio piena d'acqua.

— *Lacheim* — disse ironicamente. — Bentornato fra noi.

— Grazie — accettò Pitt. Aveva la bocca arida e la gola gli doleva. Un arabo o turco, un greco o armeno, un ebreo, e lui, un inglese. Cosa stava facendo in quella che doveva essere una prigione?

— Dove siamo? — domandò, bevendo un altro sorso d'acqua.

— Inglese — fece l'ebreo con un tono divertito e meravigliato insieme. — Cosa stavate facendo in tutto quel pandemonio a combattere la polizia inglese? Non siete uno di noi.

Adesso tutti lo stavano guardando incuriositi. E lentamente lui si rese conto che quella sua caduta precipitosa doveva aver dato l'impressione di un assalto deliberato. Lo avevano messo agli arresti perché aveva partecipato a una dimostrazione contro le autorità inglesi in Egitto. Un caso fortunato aveva voluto condurlo dove si trovava adesso. Guai a lasciarselo sfuggire. Ma gli occorreva riflettere per rispondere con le parole giuste.

— Io ho visto un altro lato della storia — rispose. — Conosco una donna egiziana a Londra. — Adesso doveva stare attento a non commettere errori. — Ho sentito parlare dell'industria cotoniera... — Notò che la faccia dell'arabo s'incupiva. — Lei mi ha esposto una serie di validi motivi perché gli stabilimenti per lavorarlo siano qui, non in Gran Bretagna — continuò. Si sentiva accapponare la pelle. Aveva le mani sudate e appiccicose.

— Come vi chiamate? — domandò bruscamente l'arabo.

— Thomas Pitt. E voi?

— Musa. E deve bastarvi — fu la risposta.

Pitt si volse all'ebreo.

— Avram... — fu la risposta, accompagnata da un sorriso.

— Ciril — disse il greco, limitandosi anche lui al nome di battesimo.

— E adesso cosa ci faranno? — domandò Pitt.

Avram scrollò la testa. — Vi lasceranno andare perché siete inglese; oppure vi puniranno severamente per aver tradito i vostri. E a ogni modo, perché avete attaccato la polizia? Non mi sembra il modo migliore per ottenere che si costruiscano qui dei cotonifici!

Il sorriso continuò ad aleggiargli sulle labbra, ma i suoi occhi erano sospettosi. Pitt lo ricambiò.

— Non ho fatto niente del genere. Ho inciampato in un tappeto.

Ci fu un momento di silenzio totale, poi Avram scoppiò in una risata

scrosciante e dopo un attimo gli altri gli fecero eco. Ma era evidente che non si erano ancora fatti un'opinione chiara sul suo conto.

— Inciampato in un tappeto — ripeté Avram, facendo lentamente segno di sì con la testa. — Magari vi crederanno. È possibile. La vostra famiglia è importante?

— Assolutamente no. Mio padre lavorava come dipendente nella proprietà terriera di un uomo ricco. E così mia madre. Adesso sono morti tutti e due.

— E l'uomo ricco?

Pitt si strinse nelle spalle, mentre i ricordi affioravano netti. — Morto anche lui. Ma è stato buono con me. Mi ha fatto studiare insieme a suo figlio, per stimolarlo. Non ci si può far battere dal figlio di un servitore.

Adesso tutti lo stavano osservando, Ciril con profondo scetticismo. Musa con antipatia più manifesta. Nella stanzetta sembrava che il caldo fosse aumentato. Pitt si sentiva il sudore scorrere lungo il corpo.

— E allora perché siete qui ad Alessandria? — gli domandò Musa, la voce bassa e un po' rauca. — Non siete venuto soltanto a vedere se volevamo i cotonifici... E allora?

Pitt decise di ricamare un po' sulla verità. — Un diplomatico inglese, ex ufficiale, è stato assassinato. Dodici anni fa è rimasto qui di guarnigione per qualche tempo. Pensano che un'egiziana che vive a Londra l'abbia ucciso. Sono pagato per provare che non è stata lei.

— Polizia! — ringhiò l'arabo.

— Pagano la polizia per provare chi è colpevole, non chi è innocente! — replicò lui seccamente. — Così, almeno, fanno a Londra. E io non sono della polizia. Se lo fossi, non credete che ormai sarei già fuori?

— Eravate svenuto quando vi hanno portato qui — gli fece notare Avram. — A chi potevate dirlo?

— Ma non c'è un guardiano? — Pitt piegò la testa in direzione della porta.

Ciril si alzò e andò alla finestra, provando a scuotere la sbarra centrale. Poi, voltandosi, gli lanciò un'occhiata di fuoco, mentre si metteva a sogghignare.

— Per uscire di qui non ci vuole la forza, ma il cervello — gli disse Musa. — O soldi.

Pitt si frugò in una scarpa. Valeva la pena di spendere quello che aveva, se l'aveva ancora, per farsi degli alleati? Gli occhi degli altri adesso non lo lasciavano più; si limitarono a sbattere le palpebre. Tirò fuori all'incirca

duecento piastre, quel che bastava per stare otto giorni in albergo.

— Sì, andrà bene così — disse subito l'ebreo, e prima che lui potesse pensare alla decisione da prendere, i soldi erano spariti e stava tempestando la porta di pugni.

— Quelle sono duecento piastre! — Le parole uscirono di bocca a Pitt impulsivamente. — Voglio qualcosa in cambio.

Musa alzò le sopracciglia. — Oh. E cosa vi piacerebbe?

Il cervello di Pitt lavorava febbrilmente. — Qualcuno che mi aiuti a ottenere informazioni autentiche sul tenente Lovat quand'è stato qui con l'esercito inglese dodici anni fa. Io non parlo l'arabo.

— Dunque vorreste cinquanta piastre del mio tempo — fu la conclusione alla quale arrivò Musa.

— Voglio il tempo di qualcuno per un valore di centocinquanta piastre — replicò Pitt. — Oppure rimaniamo tutti qui.

Avram sembrava divertito. — È un affare quello che state cercando di combinare?

— Non lo so, ditemelo voi.

L'ebreo guardò la finestra, poi la porta sbarrata, senza neppure una feritoia, e disse qualcosa in arabo. Ci fu un breve scambio di parole. — Sì — disse infine a Pitt. — Vi accompagnerò al villaggio dove i soldati inglesi passavano il tempo libero. E parlerò per voi agli egiziani. — Gli tese la mano. — E adesso andiamocene di qui, prima che loro arrivino a fare qualcosa di sgradevole.

Pitt si accorse di avere soltanto una vaga idea di quello che veniva detto al guardiano, ma notò che il denaro passava di mano, e mezz'ora più tardi stava marciando alle calcagna di Avram lungo un vicolo al limitare della città, di nuovo in direzione est. Gli doleva ancora la testa per il colpo ricevuto nel bazar.

Avram era qualche metro più avanti e lui si affrettò a raggiungerlo. Smarrirsi in un luogo del genere sarebbe stato ben peggio di una perdita di tempo... poteva diventare pericoloso. Dall'incidente nel bazar dei tappeti in poi si rendeva conto, molto meglio e in un modo più sottile, di quale fosse lo stato d'animo che nascondevano gli uomini che vedeva lì intorno, in apparenza interessati solamente a fare quattro chiacchiere o a contrattare la vendita della merce. Questa era la loro città, e lui uno straniero. Apparteneva a una razza diversa che si era impadronita di tutto quanto.

Avram si voltò per assicurarsi che fosse sempre presente e gli segnalò

con un gesto brusco di stargli dietro. Da quel momento ripresero il cammino rapidamente e in silenzio. Era già il crepuscolo, e in quel periodo dell'anno le giornate si accorciavano rapidamente. Occorreva raggiungere il villaggio vicino all'accantonamento prima che facesse buio, e apparentemente la strada era ancora lunga. Superarono diversi uomini in groppa a dromedari, una vecchia a piedi, un ragazzino con un asino e una mezza dozzina di persone che evidentemente tornavano da una festa, perché cantavano allegramente agitando le braccia in aria.

Mentre il sole calava raggiunsero le rive di un largo corso d'acqua. Il cielo assumeva tenui riflessi giallastri. Sugli argini sostavano grossi uccelli dal becco acuminato, non lontano dal folto dei giunchi. I muri in pietra squadrata di quasi tutte le case sembravano di bronzo, le palme svettavano simili ad assurdi copricapi, lievi come piume, nell'aria immota. Le ombre stavano già diventando più cupe e assumevano sfumature violacee.

— Rimarremo qui — lo informò Avram. — Mangeremo, poi potrete cominciare a fare le vostre domande.

Pitt acconsentì, e del resto non c'era nient'altro che potesse fare. Entrarono in una delle casupole più piccole, costruita in mattoni di fango essiccato. Avram venne accolto da un uomo sui venticinque anni, che indossava una veste a righe rosse e bruno-grigiastre e portava un turbante di un colore più chiaro e impossibile da distinguere nettamente alla luce delle candele e della brace nel focolare.

— Questo è Ishaq el Sharnoubi — disse l'ebreo. — Suo padre Mohamed era un imam, un santone. Lui sapeva tutto di quello che accadeva qui. Ishaq era abituato a sbrigare commissioni per i soldati inglesi, ogni tanto, e ha una buona memoria... quando vuole. Capisce l'inglese molto meglio di quanto voglia far credere.

Pitt sorrise e s'inchinò.

Ishaq ricambiò l'inchino, gli occhi talmente scuri da sembrare neri, a quella luce incerta. Già il tramonto era passato dal giallo chiaro a un colore molto più intenso, di oro brunito, non più luminoso come prima.

Avram aveva avvertito Pitt di accettare l'ospitalità e il cibo che gli offrivano, ma senza far capire che intendeva dare una ricompensa. In seguito avrebbe potuto mandare un dono. Ma a quel punto non sarebbe più sembrato un pagamento, che veniva considerato alla stregua di un insulto.

Pitt sedette a gambe incrociate sul pavimento, com'era stato invitato a fare. In cuor suo si augurò che rialzandosi dopo un'ora in quella posizione sarebbe riuscito a reggersi dritto e a camminare. Non poté trattenersi dal

fare qualche altro movimento di nascosto, per sistemarsi più comodamente, e notò l'occhiata ammonitrice che Avram gli lanciava. Fortunatamente sembrava che l'ebreo fosse entrato nello spirito dell'indagine, come se scoprire la verità sul servizio svolto lì da Lovat fosse importante anche per lui. Finalmente anche l'ultimo dattero venne mangiato, e con un sorriso Ishaq domandò a Pitt perché fosse venuto in Egitto. Era il segnale che si sentiva pronto a essere di aiuto.

— Un soldato inglese è stato assassinato a Londra — cominciò Pitt. — Non è importante per me personalmente, ma la sua morte minaccia di creare uno scandalo perché chi è accusato di avergli sparato, uccidendolo, è una persona molto importante. — Si accorse che la faccia di Ishaq adesso rivelava come cominciasse a capire qualcosa. Non aveva più l'aria stupefatta. — Aveva servito nell'esercito, qui, all'incirca tredici anni fa. In Inghilterra è più difficile sapere qualcosa sul suo conto. Io voglio capire quale fosse la sua reputazione, e se si era fatto dei nemici fra i suoi camerati. Si chiamava Edwin Lovat.

Il figlio dell'imam attese, gli occhi fissi sulla faccia di Pitt, che citò il reggimento e il grado di Lovat, e infine gliene descrisse sommariamente l'aspetto fisico.

Il figlio dell'Imam fece segno di sì. — Mi ricordo di loro — disse in tono impenetrabile.

— Loro? — domandò Pitt, senza speranza. Forse per quell'uomo i soldati inglesi si assomigliavano più o meno tutti. E non poteva criticarlo per questo. Lui stesso era stato addestrato, per la sua professione, a osservare e identificare, ma se qualcuno gli avesse chiesto di descrivere sotto giuramento uno degli egiziani che incontrava per la strada, piuttosto di un altro, non ne sarebbe stato capace.

— Quei quattro — replicò Ishaq. — Sempre insieme. Capelli biondi, occhi azzurri, camminavano come... — Rinunciò a spiegarlo e guardò Avram, aggiungendo qualcosa in arabo.

— Camminavano con sussiego, facendo gli spavaldi — intervenne l'ebreo aiutandolo.

— Sapete i nomi degli altri?

— Yeats — rispose Ishaq come se fosse assorto nei suoi pensieri. — E Garrick — soggiunse. — L'ultimo non riesco a rammentarlo.

— Va già molto bene così. Vi ringrazio. Erano buoni soldati? Lovat, in particolare?

Avram disse qualcosa in arabo e Ishaq fece segno di sì. — Aveva corag-

gio e ubbidiva a quasi tutti i regolamenti — spiegò poi.

Improvvisamente Pitt si scoprì incuriosito. — E gli altri?

L'uomo scoppiò a ridere, e i suoi denti biancheggiarono alla luce del fuoco. Poi d'un tratto tornò serio.

— Lui e i suoi compagni trasgredivano ai regolamenti soltanto quando nessuno poteva vederli.

Avram intervenne ancora. — Era coraggioso. Questo è bene. Un vigliacco non è utile a nessuno. E lui era ubbidiente? Un soldato che non può ubbidire agli ordini è un pericolo per i suoi compagni, vero?

— Certamente — confermò Pitt, ma non capiva perché adesso si comportassero come se lo volessero tagliar fuori dalla conversazione. Era stato troppo diretto nelle sue domande? Oppure la risposta poteva imbarazzare Ishaq? Perché? Partecipavano ad azioni, illegali o immorali? — I soldati passavano il tempo della libera uscita al villaggio, oppure andavano ad Alessandria? — provò a domandare.

— A seconda di quanto tempo avevano. Qui c'è poco da fare, ma in città ci vogliono soldi per divertirsi.

— È una città bellissima anche solo per passeggiare — osservò Pitt, ed era sincero. — C'è tanto da imparare della storia e delle culture di altri popoli... — Tacque di colpo, notando l'espressione di Ishaq. — Io non conoscevo Lovat — concluse.

— A quanto so — disse Ishaq in tono asciutto — ai soldati in libera uscita piace mangiare e bere, trovare donne, qualche volta esplorare un po' i dintorni, cercare tesori, divertirsi.

— In che modo, per esempio? — domandò Avram, ma con aria annoiata, come se volesse, più che altro, spezzare il silenzio.

Ishaq si strinse nelle spalle. — Andare a caccia nelle paludi — rispose in tono noncurante. — Uccelli... a volte cercare i coccodrilli. Credo che in una o due occasioni abbiano risalito il fiume. L'ho combinato io per loro.

— Per visitare i templi e le rovine? — chiese Pitt.

— Penso di sì. Una volta sono andati fino al Cairo. E sono stati sorpresi da una tempesta di sabbia, così hanno detto. Di solito, però, rimanevano nei paraggi.

— E in genere andavano insieme tutti e quattro? — provò a domandare ancora Pitt. Forse sarebbe riuscito a trovare almeno uno o due di questi altri ufficiali e a sfruttare i loro ricordi per venire a sapere qualcosa di più dettagliato sul conto di Lovat.

— In genere sì. Non è sicuro andare in giro da soli — rispose l'egiziano,

e lo scrutava per vedere se capiva senza che gli venisse detto chiaro e tondo che gli inglesi erano soldati d'occupazione, un esercito armato in terra straniera, e come tali era più che naturale che nei loro confronti si provasse una grande varietà di sentimenti, e qualcuno di questi potesse anche essere ostile, addirittura violento.

Per un minuto rimasero immobili al loro posto, in silenzio. Il vento della notte portò una folata di freschezza piacevole, dopo la lunga giornata torrida.

— E naturalmente c'era la donna — riprese Ishaq, osservando Pitt più attentamente di quanto non volesse lasciar capire. — Ma se qualcuno avesse dovuto ucciderlo per quello, lo avrebbe fatto allora. Lei era là figlia di un uomo ricco, un uomo istruito, ma cristiano. Non era come se fosse stata una musulmana. Quello avrebbe potuto provocare guai... molti guai. Era un buon cristiano, il signor Lovat.

Nel buio della capanna era praticamente impossibile leggere l'espressione della sua faccia, ma Pitt sentì vibrare nella sua voce emozioni e sentimenti diversi. Il terreno sotto di lui era duro, l'aria sempre pesante e calda, e poteva udire le bestie che ora si muovevano là fuori, nella notte stellata. Tutto era vero e reale, eppure ebbe l'impressione che la sua presenza lì fosse un sogno, qualcosa di irreale. Era difficile ricordare che Saville Ryerson in quel momento si trovava in una prigione di Londra e Narraway aspettava che lui scoprisse qualche elemento per evitare uno scandalo.

— Molto cristiano? — domandò incuriosito.

— Molto — confermò l'altro, ma sentimenti ed emozioni rimasero indecifrabili nella sua voce. — Aveva l'abitudine di andare in quel posto antico, il tempio vicino al fiume. Amava molto quel posto. Si trattava di un luogo sacro. Anche per noi. Un santuario.

— Noi? — Pitt era perplesso. — Per l'Islam?

— Sì. Prima era... — Ishaq s'interruppe.

Avram lo guardò con espressione grave. Ishaq fissava il vuoto oltre le spalle di Pitt.

— Fu mio padre che li seppellì tutti — disse con voce tanto quieta che Pitt quasi fece fatica a sentire le parole. — Ricordo ancora la sua faccia. Per molto tempo ho pensato che non sarebbe mai riuscito a superarlo. E forse così è stato: ne ha avuto incubi per il resto della sua vita. E quando stava per morire era ancora peggio. Mia sorella lo assisteva. E lui aveva l'abitudine di parlare con lei per ore, raccontandoglielo di continuo perché non poteva trattenersi dal farlo. Faceva sogni... sogni terribili. Il sangue e

la carne squarciata, cotta come quella che portiamo in tavola, facce carbonizzate a tal punto che gli occhi quasi non sembravano più quelli di esseri umani... e io lo sentivo gridare e lamentarsi... — Tacque bruscamente.

Pitt si volse ad Avram, che scrollò la testa. Attesero in silenzio.

— Il fuoco — disse infine Ishaq. — Erano trentaquattro, almeno per quanto si è riusciti a contarli. Inceneriti. Erano rimasti dentro, chiusi in trappola.

— Mi spiace — disse Pitt piano.

— Mio padre è morto. E anche mia sorella, adesso.

Avram trasalì. — Non lo sapevo!

Ishaq si morse un labbro e deglutì a fatica. — Ad Alessandria... un incidente.

— Mi dispiace — ripeté Avram. — Era bellissima.

Ishaq aprì la bocca come se volesse dire qualcosa, ma non riuscì a controllare il dolore che lo straziava. Pitt e Avram rimasero in silenzio. Adesso fuori era buio. Al di là della finestra spalancata si vedevano le stelle, che spiccavano come punte lucenti sul velluto del cielo. L'aria finalmente era rinfrescata. Ishaq alzò la testa.

— Penso che il tenente Lovat fosse rimasto nauseato anche lui dall'incendio — disse, e la sua voce adesso era tornata pacata, sotto controllo. — È stato poco tempo dopo che si è ammalato. Una febbre misteriosa, dicevano. Lo fecero salire su una nave per rimandarlo a casa. Non l'ho più riveduto.

— I suoi amici sono rimasti qui?

— No. Tutti andati via, per ragioni differenti. Non so cosa gli sia successo. Mandati in qualche altro posto, penso. L'impero inglese è molto grande. Forse in India. Adesso possono passare oltre Suez e giù per il nuovo canale e raggiungere l'altra metà della Terra, è così?

— Sì — mormorò Pitt, augurandosi con tutto il cuore di poterne finalmente trovare almeno uno a Londra, e di non essere costretto a fare un interrogatorio per telegrafo servendosi di qualche burocrate come assistente.

L'egiziano aveva ragione: una buona metà del mondo era accessibile agli inglesi per mezzo di quel geniale risultato di trattative e ingegneria fluviale, il canale di Suez. Pensando all'importanza che aveva per l'economia e per imporre la legge inglese a tutto l'impero, era inconcepibile che la Gran Bretagna fosse disposta, un giorno, a restituire l'autonomia più completa all'Egitto. Il cotone era soltanto una piccola parte del problema. Come aveva fatto Ayesha Zakhari a illudersi di poter mai avere successo? La di-

pendenza economica era un ostaggio troppo prezioso a cui rinunciare.

— Grazie per la vostra ospitalità — disse ad alta voce, strappandosi da quelle riflessioni, e accennò un inchino verso il suo ospite. — Il vostro cibo e la vostra conversazione mi hanno arricchito. Ve ne sono debitore.

Rimasero ancora pochi minuti e poi lo lasciarono. Ritornati sul sentiero che correva lungo l'argine, ridotto a una pallida striscia baluginante che rifletteva solo a tratti il chiarore delle stelle, era difficile vedere dove stavano andando. E Pitt si rese conto di essere stanchissimo. In quel momento più di tutto il resto, perfino della speranza di trovare una soluzione alla morte di Lovat che dimostrasse come Ryerson e Ayesha non fossero colpevoli, il suo unico desiderio era di sdraiarsi su qualcosa di soffice e sprofondare in un lungo sonno.

Continuò a seguire Avram, più ascoltando il fruscio del suo passo sul terreno che perché lo aveva davanti agli occhi, ancora per un chilometro e mezzo almeno, prima di finirgli quasi addosso quando arrivarono a una grande capanna solitaria un po' arretrata rispetto all'acqua. Ricevettero ospitalità a un prezzo che l'ebreo pagò dietro la promessa da parte di Pitt che gli avrebbe consegnato la sua quota non appena fossero tornati ad Alessandria. Al ritmo a cui li stava spendendo, Pitt sarebbe stato costretto a chiedere che Trenchard gli facesse avere altri fondi, domandandoli al consolato o addirittura a Narraway.

La mattina seguente il tempo sembrava un po' più fresco del solito. L'intenzione di Pitt era di presentarsi alle autorità militari dell'accantonamento dove Lovat aveva servito come ufficiale. Dopo una prima colazione a base di datteri e altra frutta, pane e quel caffè denso e nero che veniva servito in tazzine non molto più grandi di un ditale, si mise in marcia. Avram lo accompagnò, anche se stavolta la sua presenza non era necessaria. Pitt non poté fare a meno di pensare che si fosse presentato da lui soprattutto per impedirgli di squagliarsela senza aver saldato i suoi debiti.

Ci volle quasi un'ora di discussioni e di reiterati tentativi di persuasione prima che Pitt si trovasse al cospetto di un ufficiale magrissimo, la pelle color mogano, che non nascondeva di avere un caratteraccio e di provare un'aperta antipatia per i civili troppo curiosi. Erano in piedi, fianco a fianco, su una piccola veranda ombrosa che dava sulla spianata adibita alle esercitazioni, dove il sole dardeggiava senza pietà. Avram era stato lasciato fuori ad aspettare.

— Reparto speciale? — esclamò il colonnello Margason con aria disgu-

stata. — Qualche tipo di polizia speciale, immagino. Buon Dio, ma dove sta andando il mondo? Mai pensato che Londra si sarebbe abbassata fino a questo punto! — Rivolse a Pitt un'occhiata folgorante. — Bene, cosa volete? Non sono al corrente di nessuno scandalo e non conosco nessuno che ne sia stato neanche sfiorato, ma se così fosse, affronterei la situazione faccia a faccia con quest'uomo, non a mezze parole dietro le sue spalle.

Pitt era stanco, coperto di punture di zanzara e praticamente senza una sola parte del suo corpo che non gli facesse male.

— In tal caso, se dovesse capitarmi di essere tanto sfortunato da venire spedito qui ad acchiappare uno spione sotto il vostro comando, saprò che non devo aspettarmi nessun aiuto da voi... signore! — ribatté con durezza, e si accorse che Margason arrossiva di stizza. — Comunque — continuò — è sul conto di un uomo assassinato a Londra che sto facendo le indagini. Sembra che la sua morte abbia un legame con l'Egitto, e l'unica connessione, a quanto ci risulta, è costituita dal fatto che ha prestato servizio come ufficiale in quest'accantonamento all'incirca vent'anni fa. Sarebbe una bella cosa scoprire che il suo curriculum era senza macchia, come la sua reputazione.

Margason si lasciò sfuggire un grugnito. L'antipatia continuava a sussistere, anzi era peggiorata, ma un'argomentazione del genere era irrefutabile, e indipendentemente dalla sua opinione sul conto di Pitt, avrebbe difeso l'onore del reggimento.

— Come si chiamava? — volle sapere.

— Edwin Lovat.

— Lovat — ripeté l'ufficiale con aria meditabonda. — È stato prima che arrivassi io, ma vedrò cosa posso dirvi. Allora era Garrick il comandante. È tornato in patria. Lo trovate a Londra, immagino. — Abbozzò un sorriso sarcastico. — Potevate risparmiarvi il viaggio. Oppure non avete pensato a dare un'occhiata negli archivi? Che Iddio aiuti il Reparto speciale, se voi ne siete il rappresentante tipico.

— Noi non teniamo conto dell'opinione di un uomo solo, se non è confortata dai fatti, colonnello — disse Pitt cercando, come meglio poteva, di controllare la stizza. — E tanto meno ci limitiamo a tener conto soltanto delle informazioni militari. Quell'uomo è stato assassinato in circostanze incredibili e un ministro fra i più ragguardevoli vi si trova implicato. Non possiamo permetterci di trascurare nessuna possibilità.

— Non leggo quel genere di cose sui giornali. Non ne ho il tempo. C'è molto da fare, qui. Non siamo tranquilli, c'è un gran fermento. Più di quan-

to credano a Londra quelli che se ne stanno seduti nei loro uffici. Un tumulto serio, e salta tutto per aria!

— L'ho visto anch'io. Ieri c'è stato uno sgradevole incidente nel bazar dei tappeti. Un funzionario inglese è stato fortunato a non rimanere ucciso.

Margason serrò le labbra. — È inevitabile. Gordon è stato assassinato a Khartum, e ancora non siamo riusciti a regolare i conti. Anche quel maledetto Mahdi è morto, ma significa poco. Dervisci dappertutto. Dannati pazzi! — La sua voce ebbe un tremito appena percettibile. — Dio santo, brav'uomo, ma non avete la capacità necessaria per tener fuori da tutta questa faccenda un maledetto ministro del Consiglio senza girovagare fin qui a farmi perdere tempo con le vostre domande?

— Ve ne farei perdere meno se voi vi decideste a parlarmi di Lovat — ribatté Pitt. — Non c'è neanche un ufficiale che se lo ricordi in modo più particolareggiato, e con maggiore onestà di quanto risulta nel suo stato di servizio? La donna accusata... lui la conosceva quando era qui.

— Davvero? L'ha piantata e lei ha continuato a nutrire rancore nei suoi confronti per tutti questi anni? Straordinario. Le aveva usato violenza? — domandò il colonnello, che adesso aveva assunto un tono pieno di disprezzo.

— Capita spesso che i vostri soldati usino violenza alle donne locali? — domandò Pitt con un tono che voleva essere ingenuo. — Forse avreste meno difficoltà a impedire che il malcontento si trasformi in sommossa, se si mettesse fine a cose del genere.

— Sentite, impudente che non siete altro — ringhiò Margason voltandosi con lo scatto e l'agilità di un animale pronto a spiccare un balzo.

Pitt non si mosse. — Sì? — disse, e inarcò le sopracciglia.

L'ufficiale tornò impettito come prima. — Io ero qui, a quell'epoca, ma avevo solamente il grado di maggiore. Sul conto di Lovat non so niente, salvo che era un buon soldato, anche se niente di straordinario. Corteggiava una donna del luogo, ma a quanto ho sentito tutto era perfettamente legittimo. Pura e semplice fantasia romantica di un giovanotto per ciò che è esotico. E lei non ha mai presentato nessuna lagnanza. Quanto a Lovat, è stato rimandato in patria, malato.

— Di che?

— Non ne ho nessuna idea. Una febbre di non so quale tipo. A quell'epoca non ci si badava molto. Ci stavamo aspettando sommosse. È successo poco dopo l'incidente al santuario. Più di trenta persone sono morte in un incendio. Erano tutti musulmani, ma si trattava di un tempio anche cristia-

no, e l'atmosfera si è arroventata. Da parte nostra si temeva che scoppiasse una specie di guerra di religione. Il colonnello Garrick ha preso la situazione di petto. Sì, è stato molto deciso. Ha combinato tutto per le sepolture, i monumenti e il resto. Poi ha messo una guardia a piantonare quel posto.

— E ci sono stati incidenti ulteriori? — domandò Pitt, ricordando ciò che Ishaq aveva detto.

— No — replicò Margason senza esitare.

— Ma è usuale rispedire a casa degli ufficiali perché si sono ammalati di febbre?

— Se è una febbre a carattere ricorrente, è possibile. Come la malaria, o qualcosa del genere. Potete leggere il referto dell'ufficiale medico, se volete. A quanto ne so, Lovat è stato un buon ufficiale, mandato a casa per ragioni di salute. Parlate con chiunque volete, basta non mettere in giro pettegolezzi e non farci perdere tempo.

Pitt si alzò dalla poltrona. Margason non gli avrebbe detto altro. Lo ringraziò e si avvalse del permesso che gli era stato dato di parlare con qualcuno dei suoi uomini.

Dedicò il resto della giornata a fare domande e ad ascoltare e poté farsi un quadro di Lovat, soprattutto grazie a un sergente maggiore magro, asciutto e con la faccia riarsa e segnata dal vento, che alla fine si persuase a parlare schiettamente.

— Io non riuscivo a sopportarlo — disse con sereno sprezzo, gli occhi che seguivano il volo di uno stormo di uccelli neri contro il cielo luminoso. — Ma non era un cattivo soldato.

— Per quale motivo vi era antipatico? — domandò Pitt incuriosito.

— Perché era un bastardo bigotto, di quelli che si considerano migliori degli altri. E io non perdo il mio tempo per un uomo che si fa scudo a quel modo della sua religione. Ma cercate di capirmi, non sono neanche tenero con i musulmani e con quello che dicono. E il modo in cui trattano le donne è qualcosa di vergognoso. Ma anche noi, a volte, non siamo migliori. Vivi e lascia vivere, ecco quello che dico io.

— E Lovat non aveva rispetto per la religione dell'Islam?

— Peggio! — replicò il sergente maggiore. — Era furioso per tutto quello che loro avevano e che, a suo giudizio, doveva appartenere ai cristiani. Gli scottava che avessero addirittura preso Gerusalemme. La città santa, diceva. E altri posti come quello.

— Eppure si è innamorato di un'egiziana.

— Oh, già. La so anch'io quella storia. Per un certo tempo sembrava pazzo di lei. Ma era copta, e quindi niente di male. — Il sottufficiale fece una smorfia di disgusto. — Non che volesse sposarla, era soltanto una di quelle cose che si fanno quando si è giovani e in un posto straniero.

— La conoscevate? — chiese Pitt.

— Conoscerla di persona no, ecco — rispose il sergente maggiore. — Era bellissima — soggiunse in tono struggente. — Si muoveva come quegli uccelli nell'aria. — E gli indicò un altro volo di uccelli del fiume che tagliavano i cielo, sullo sfondo delle luci del tramonto.

— Conoscevate gli amici di Lovat, Garrick e Yeats?

— Certamente. E Sandeman. Tutti tornati a casa. Infermi al punto di essere considerati non più adatti al servizio permanente. Dovevano essersi presi tutti la stessa febbre, suppongo.

— Hanno lasciato l'esercito?

Il sergente maggiore si strinse nelle spalle.

— Non lo so. Ho sentito che Yeats era morto, poveraccio. Ammazzato in non so quale azione militare, quindi credo che non abbia lasciato il servizio, solo che l'hanno mandato da qualche altra parte, dove c'era un clima diverso. Volete sapere anche di loro? Pensate che possano aver ammazzato anche quelli? A ogni modo è il vostro lavoro, non il mio, Dio sia ringraziato! Io devo badare che questa gente — concluse indicando con la mano la sagoma cupa della caserma — mantenga l'ordine qui in Egitto.

— Pensate che possa esserci qualche difficoltà? — provò a chiedere Pitt per tener viva la conversazione, e non perché si aspettasse da quest'uomo notizie in proposito. Eppure, d'un tratto, si rese conto che gliene importava, e molto. La bellezza senza tempo di quel paese gli sarebbe rimasta impressa anche molto dopo essere tornato alla moderna ansietà, al ritmo scattante della vita di Londra. Non solo, ma valutò anche fino a che punto, e quanto profondamente, desiderasse l'innocenza di Ayesha, e di poterla provare.

Si stava convincendo che fosse andata in Inghilterra per ottenere qualcosa a favore della libertà economica del suo popolo. Era in cerca di un tipo di giustizia che da persona semplice e ignara di intrighi e calcoli politici credeva possibile, mentre non sarebbe mai stata concessa fintantoché i cotonifici del Lancashire nutrivano e vestivano un milione di persone, povere anche loro, con tutta la miseria e le malattie che la povertà portava con sé, ma che avevano un potere politico a Londra.

E c'era un motivo ancora più grande di quello, a pochi chilometri di là

dal deserto più antico dell'umanità, tutto ocra e ombra sotto le prime stelle: un canale che aveva aperto una strada dal Mediterraneo al Mar Rosso, e all'altra metà dell'impero.

Così, accanto al sergente maggiore, rimase a osservare le ultime luci del tramonto che si spegnevano, prima di ringraziarlo e di andare in cerca di Avram per avvertirlo che l'indomani sarebbero tornati ad Alessandria, dove gli avrebbe dato una ricompensa conveniente in cambio del suo aiuto.

9

Gracie, seduta in un angolo della locanda, fissava Tellman che le stava di fronte. Anche lui la guardava intensamente, più di quanto esigessero le notizie che era venuta lì a riferirgli. Provando un piacevole fremito di conforto e un po' di imbarazzo, si rese conto che avrebbe continuato a guardarla in quel modo anche se fosse venuta lì a raccontargli un mucchio di sciocchezze. Nei suoi confronti Tellman aveva manifestato tutta una gamma di sentimenti, dalla mancanza di interesse iniziale all'irritazione perché lei accettava di lavorare come domestica in casa altrui. Poi, sia pure di malavoglia, si era visto costretto a rispettarne l'intelligenza, quando aveva prestato il suo aiuto a Pitt, lottando accanitamente perché non voleva ammettere con nessuno, ma specialmente con se stesso, di essere innamorato di lei. Ora non fingeva più di non esserlo... almeno non sempre.

L'aveva baciata, una volta, e Gracie, se chiudeva gli occhi e dimenticava l'esistenza di tutto il resto del mondo, poteva sentire di nuovo quello che aveva provato allora, come se fosse successo appena pochi minuti prima. Adesso era lì a riferirgli ciò che lady Vespasia era venuta a sapere riguardo alla famiglia Garrick e al fatto che Stephen Garrick forse era partito per la Francia, per motivi di salute.

— Ma non ti sembra che sia passato anche troppo tempo, se Martin voleva scrivere a Tilda per avvertirla? Anzi, poteva mandarle un messaggio prima di partire. Al signor Garrick non sarebbe importato di sicuro, giusto?

Tellman corrugò la fronte. — Non poteva proibirglielo, certo — rispose accalorandosi. — Ma come si fa a saperlo? A ogni modo, se è partito per la Francia deve aver portato del bagaglio con sé, e almeno fino alla stazione si sarà servito di un hansom o della propria carrozza. E i battelli che attraversano la Manica sono tutti registrati. Sapremo con sicurezza se Martin Garvie è andato con lui. Non capisco, però, perché il ragazzo non abbia spedito qualche lettera a casa.

— Forse si potrebbe domandare il loro indirizzo al signor Garrick, che è ancora qui a Londra — suggerì Gracie. — La sua famiglia dovrebbe pur sapere dove scrivergli, no?

— Abbiamo già provato. Prima Tilda e poi anche tu. Vedrò quello che riesco a sapere sulla loro partenza.

Gracie lo guardò fisso. Conosceva ogni espressione della sua faccia, e adesso capiva che era preoccupato.

— Tu credi che ci sia qualcosa che non torna, vero? Qualcosa di brutto... perché la gente non racconta bugie per niente.

Lui si mostrò cauto. — Non lo so. Puoi farti dare una sera di libertà dopodomani?

— Se ce n'è bisogno. Perché?

— Così ti racconto cos'ho scoperto. Magari mi occorre un po' di tempo. Avrò bisogno di procurarmi dei testimoni, controllare le partenze di treni e traghetti, e così via.

— Ci sarò. La signora Pitt non metterebbe mai ostacoli a un'indagine. Basta dirmi a che ora.

— E se facessimo presto? Così andiamo al music hall a vedere qualcosa di buono.

Appariva più animato, ma anche ansioso, e l'ombra che gli incupiva gli occhi rivelava fino a che punto era importante per lui che accettasse, perché non lo dava affatto per scontato. Questo era un invito di carattere mondano, qualcosa da fare per il loro piacere, non parte di un caso su cui indagare. Per la prima volta Tellman le proponeva una cosa simile, e d'un tratto entrambi ne misuravano tutta l'importanza.

Gracie si scoprì ad arrossire. Con le guance in fiamme, si sentì di nuovo impacciata. — Sì... — disse, cercando di mostrarsi disinvolta. Capiva che presto avrebbe dovuto prendere una decisione importante e non si sentiva pronta. Ormai da tempo sapeva quello che Tellman provava per lei. E adesso bisognava risolversi. — Sì. Mi piace la musica.

— Bene. — Lui non le diede il tempo di cambiare idea. Aveva letto l'indecisione sulla sua faccia?

— Ecco...

— Alle sette — disse lui un po' troppo in fretta. — Mangeremo un boccone e ti racconterò quello che ho scoperto, poi possiamo andare al music hall.

Si alzò in piedi come se si sentisse imbarazzato anche lui e cercasse una via di scampo prima di commettere qualche sciocchezza peggiore. Anche

Gracie si alzò dalla seggiola. Tellman aspettò che uscisse precedendolo e la seguì in strada.

Lì era più difficile parlare. Sul grande viale il traffico passava fragoroso, con l'accompagnamento di un sordo rumore di zoccoli di cavalli e del tintinnio dei finimenti. Gracie fu contenta di quel rumore che la distraeva, e una rapida occhiata di sottecchi alla faccia di Tellman le confermò che faceva piacere anche a lui. E se si fosse impaurito? Se non avesse più detto niente per chissà quanto tempo ancora? Bene, così ci sarebbe stato più tempo per riflettere. Su che cosa? Sapeva già che avrebbe risposto di sì.

— Va bene — confermò lei con un cenno del capo. — Sarò lì alle sette, dopodomani. E tu intanto cerca di sapere cos'è successo a Martin Garvie. Addio. — E senza attendere che lui aggiungesse qualcos'altro, Gracie gli rivolse un luminoso sorriso e girò sui tacchi.

Due sere dopo si ritrovarono allo stesso tavolo nell'angolo della locanda. Tellman aveva messo una giacca scura, e il colletto della sua camicia bianca sembrava ancor più inamidato del solito. Gracie portava il suo vestito migliore, di colore blu, e la cuffia. Invece di raccogliere i capelli, ben tirati, in una crocchia sulla nuca, li aveva lasciati un po' morbidi. Era l'unica concessione che sentiva di poter fare a un'occasione così straordinaria. Comunque, non appena vide la faccia di Tellman qualsiasi preoccupazione d'altro genere scomparve.

— E allora? — disse ansiosa. — Cosa c'è, Samuel? — Non si era neanche accorta di averlo chiamato per nome.

— Sono molte le persone che hanno visto Stephen Garrick lasciare la sua casa, e hanno descritto l'uomo che andava via con lui come un giovanotto biondo, sui vent'anni o poco più, la faccia amabile. A quanto dicono si trattava di un domestico, quasi certamente il suo valletto personale, ma avevano solo due piccole valigie, né bauli né casse. Il signor Garrick stava male. L'hanno dovuto portar fuori sorreggendolo, perché camminava a fatica, e ci sono voluti due uomini per aiutarlo a salire in carrozza. Ma si trattava della sua carrozza privata, non di un'ambulanza, e a guidarla era il cocchiere di famiglia.

— Chi l'ha detto?

— Il lampionaio. Stava cominciando proprio allora il suo giro.

— Alle sei di sera? — Gracie non nascose di essere meravigliata. — Non è un'ora un po' curiosa per partire per la Francia?

— Di mattina — rispose lui. — Stava cominciando a spegnere i lampio-

ni, non li accendeva. Ma ecco la cosa strana. Ho controllato tutte le partenze di quel giorno dai moli di Londra. Non erano a bordo di nessun traghetto per la Francia.

Arrivò la loro cena, anche se era un po' più presto del solito; avevano ordinato lumache di mare con pane e burro, e come dessert torta di mele. Gracie afferrò lo spillone per estrarre il mollusco dal guscio ma poi rimase immobile, tenendolo stretto in mano.

— Magari sono partiti da Dover... C'è chi lo fa, vero?

— Sì. Ma ho provato anche con i treni e il facchino che lavora al marciapiede dal quale parte il treno per Dover ha detto di non aver visto nessuno per tutto il giorno o per lo meno nessuno che assomigliasse a chi gli stavo descrivendo. Un infermo l'avrebbe ricordato, ma nessuno ha avuto bisogno di aiuto, salvo per il bagaglio pesante.

Gracie era perplessa. — Dunque non sono andati via da Londra, e non sono andati via neanche da Dover. Che altro c'è?

— Be', possono essere andati in qualsiasi altro posto sul continente e non necessariamente in Francia, ma qui in Inghilterra o anche in Scozia, se è per quello. Salvo che mi sembra un po' difficile che Garrick sia andato a passare l'inverno in Scozia, se la sua salute è così cattiva e il clima inglese troppo rigido per lui.

Gracie si sentiva ancora più perplessa. — Ma lady Vespasia è stata molto chiara, quando ci ha riferito cosa le aveva detto Ferdinand Garrick — obiettò. — E poi, perché raccontarle una bugia? La gente ricca si assenta spesso per motivi di salute.

— Già — ammise Tellman. — Non ha senso logico. Ma ovunque siano andati, non è stato per prendere un traghetto e raggiungere la Francia. — Adesso aveva un'aria molto seria. — Non sbagliavi a essere preoccupata, Gracie. Quando la gente racconta una fandonia e tu non ne capisci il motivo, di solito vuol dire che il motivo è peggiore di quel che pensavi.

— E allora?

— Se non dovevano prendere un treno oppure un mezzo marittimo, perché partire a quell'ora del mattino? Devono essersi alzati alle cinque, quand'era ancora buio.

— Perché non volevano farsi vedere. Samuel, dobbiamo scoprirlo, perché se una persona come il vecchio signor Garrick si mette a raccontare bugie perfino al suo personale di casa, e Tilda non sa dov'è suo fratello, allora la riposta è tutt'altro che rassicurante. Bisogna che facciamo qualcosa, eh? Non mi piace per niente questa faccenda.

Lui allungò una mano impulsivamente e la posò con infinita delicatezza su quelle di lei, nascondendole completamente.

— Domani parliamo di nuovo con Tilda e vediamo di farci raccontare ancora tutto ciò che Martin ha detto sui Garrick. Dobbiamo saperne di più. Altrimenti non abbiamo una pista da seguire.

— Provo a cercarla quando esce per fare la spesa, verso le nove e mezzo. Però lei non mi ha mai raccontato quanto Martin diceva sul conto dei Garrick. E allora cosa si fa?

— Si torna a parlare con quella cameriera dei Garrick che conosceva Martin piuttosto bene — rispose Tellman. — Ma diventerebbe più difficile. Se c'è qualcosa che non funziona, non potrà parlare liberamente e avrà paura di perdere il posto. — Si sforzava di nascondere la propria preoccupazione senza riuscirci. — Vuoi un'altra crostata di mele? — le domandò.

— Sì, grazie.

I molluschi erano squisiti, ma non saziavano, e non c'era niente di così buono come la crostata di mele con la pasta frolla bella compatta, e a parte una panna talmente spessa che un cucchiaio ci rimaneva dentro dritto.

Una volta che ebbero finito, lui pagò e uscirono. Fuori, nel fresco della sera, s'incamminarono fianco a fianco per la strada affollata fino a raggiungere l'ingresso del music hall, che si trovava più o meno a settecento metri. Le vetture di piazza si fermavano e altra gente faceva diventare più densa la folla. Venditori ambulanti offrivano dolciumi, bibite, focacce calde, fiori e gingilli. Gracie dovette aggrapparsi al braccio di Tellman per non essere trascinata via quando si ritrovarono in mezzo a quella massa di corpi che si spingevano e si urtavano procedendo in direzioni differenti.

Alla fine si ritrovarono dentro. I loro posti erano abbastanza avanti, molto vicini alle poltrone, dove avrebbero potuto vedere bene lo spettacolo e sentire senza difficoltà gli attori. Era una cosa che Gracie non aveva mai fatto, prima.

La musica attaccò e il sipario si alzò, rivelando un palcoscenico vuoto. Il riflettore ne illuminò il centro, una grande chiazza rotonda di luce, e in essa si fece avanti una ragazza che indossava un abito tutto coperto di lustrini. Cominciò a cantare canzoni un po' spinte accompagnandosi con movenze allegre. Gracie, anche se ne capiva benissimo i sottintesi, si ritrovò a cantarle con lei, quando tutto il pubblico si unì al coro.

Dopo la ragazza toccò a un clown che indossava un abito cencioso e sformato, al quale faceva da spalla un altro attore che doveva essere l'uomo più alto e magro del mondo. Il pubblico si divertì pazzamente alle loro

battute. Poi sulla scena si presentò il contorsionista, quindi il prestigiatore, gli acrobati, l'illusionista e alla fine i ballerini.

Erano tutti molto bravi, ma a lei piacque soprattutto la musica, le canzoni tristi o allegre, gli assolo o i duetti, e più di tutto ancora quando il pubblico faceva la parte del coro e si univa ai cantanti sulla scena. Quasi dimenticò il mondo che c'era al di fuori di quel cerchio di magia momentanea, almeno fino a quando non si ritrovò alla porta di servizio in Keppel Street e si voltò per ringraziare Tellman e augurargli la buonanotte.

La sua prima intenzione era stata quella di mostrare un certo contegno e dire che aveva trovato tutto molto carino... ma poi se ne dimenticò, tanto era entusiasta!

— È stato meraviglioso! — sbottò. — Non ho mai visto niente di... — Poi tacque di colpo. Era troppo tardi per mostrarsi più distaccata. Respirò a fondo. Alla luce del lampione vide il piacere che illuminava la faccia di Tellman e subito ebbe la certezza che quella serata fosse stata enormemente importante per lui. Si allungò di scatto a baciarlo sulla guancia. — Grazie, Samuel. È stata la sera più bella della mia vita.

Ma prima che potesse tirarsi indietro lui rafforzò la stretta del braccio con il quale la stringeva alla vita e girò appena la testa per baciarla sulle labbra. Lei tentò di tirarsi indietro, ma con un brivido di piacere si accorse che non ne era capace.

Quando lui allentò la stretta, Gracie si mise di nuovo dritta e impettita, ma aveva il fiato corto. Voleva dire qualcosa di intelligente, o magari di buffo, ma non trovò la cosa giusta. Del resto, non era il momento per parole senza significato.

— Buonanotte — mormorò con il fiato corto.

— Buonanotte, Gracie.

Anche la voce di Tellman era un po' roca, come se fosse stato colto di sorpresa da qualche cosa.

La mattina dopo Gracie andò in cerca di Tilda, che era in giro a fare la spesa, e si fece accompagnare da lei nella cucina di Keppel Street, dove Tellman, seduto di fronte a Charlotte, stava già discutendo la situazione.

— Vieni qui, Tilda — disse Charlotte gentilmente, indicando una seggiola intorno al tavolo.

— Sapete qualcosa? — domandò la ragazza con ansia. — In strada, Gracie non ha voluto dirmi niente.

— Non sappiamo dov'è Martin — preferì rispondere subito Charlotte.

Non era sua intenzione darle false speranze. — Ma abbiamo saputo dell'altro. Una mia amica ha parlato con il signor Ferdinand Garrick e lui le ha detto che Stephen era partito per la Francia a causa della sua salute, e aveva portato con sé il suo valletto perché potesse occuparsi di lui durante quel periodo di lontananza dalla famiglia. Il signor Tellman ha cercato di controllare se era vero, e ha trovato qualcuno che ha visto quelli che erano quasi sicuramente Stephen Garrick e Martin venire via dalla casa di Torrington Square. Però da nessuna parte è registrato che abbiano preso un traghetto per la Francia, né da Londra né da Dover. Anzi, non è neanche riuscito a scoprire su quale treno possono essere saliti. Così sembra che Martin non sia stato licenziato, ma non sappiamo dov'è, né perché non ti ha scritto per spiegarti le circostanze della sua partenza e il luogo in cui si trova.

Tilda la fissò con gli occhi sbarrati, cercando di capire cosa poteva significare tutto quello che aveva sentito.

— Ma allora dove sono andati?

— Non lo sappiamo, ma abbiamo intenzione di scoprirlo — rispose Charlotte. — Cos'altro ci puoi raccontare su Martin, oppure sul signor Stephen? Prova a pensare a tutto quello che Martin ti ha raccontato sulla famiglia Garrick e su Stephen in particolare. Deve pur aver parlato della vita che faceva in quella casa, qualche volta. — Tilda sembrava lì lì per scoppiare in lacrime. Gracie si sporse verso di lei.

— Non è il momento della discrezione, questo. Tutti noi parliamo, in famiglia. E lui di te si fidava, vero? Deve pur averti raccontato qualcosa della vita che si faceva in quella casa. La roba da mangiare era buona? La cuoca aveva un caratteraccio? Il maggiordomo era acido e pieno di sussiego? Chi comandava realmente... la governante?

Tilda si calmò e abbozzò un sorrisino. — No, la governante no — rispose. — E il maggiordomo non aveva neanche il coraggio di fiatare, col padrone, ma con tutti gli altri... be', li faceva rigare... almeno è così che Martin diceva. Con lui no, per via del signor Stephen. Martin era l'unico capace di stargli dietro, e non c'era nessun altro che volesse farlo.

— E perché? — domandò Charlotte. — Era un tipo difficile?

— A dir poco terribile, quando prendeva quella roba. Però Martin non mi perdonerebbe mai se sapesse che ve l'ho raccontato.

— Di che roba stai parlando? — domandò Charlotte, cercando di assumere un'aria indifferente.

— Non lo so — rispose la ragazza con tanta sincerità che lei fu costretta

a crederle.

Tellman posò la tazza di tè che stava bevendo. — Martin non è mai andato in vacanza con il signor Stephen?

— No, che io sappia. Ve l'avrei detto.

— Amici? — insistette l'ispettore. — Cosa faceva Stephen per divertirsi? Dove andava... musica, donne, sport o che altro?

— Non lo so! — ripeté Tilda disperata. — Era infelice. Martin ripeteva che non c'era niente che gli piacesse sul serio. Di solito dormiva male e faceva sogni terribili. Martin mi ripeteva che aveva intenzione di andare in cerca di un prete per lui... uno che si occupava specialmente dei soldati.

— Un prete? — esclamò Tellman con stupore. Allungò un'occhiata a Gracie, poi a Charlotte; infine riportò lo sguardo sulla ragazza. — Sai se il signor Garrick era religioso?

Tilda rifletté per un momento.

— Io... io suppongo di sì — disse piano. — Suo papà lo è... così diceva Martin. Governa la casa come se fosse un uomo di chiesa. Tutta la servitù dice le preghiere ogni mattino e ogni sera... e una piccola benedizione a tavola prima di ogni pasto. Ma c'erano anche altre cose, come gli esercizi spirituali e l'acqua fredda, e bisognava essere più puliti che si poteva e puntuali in tutto e per tutto. E di nuovo le preghiere prima che si potesse andare a letto, alla sera. Così penso che anche il signor Stephen fosse altrettanto religioso.

— Perché non parlava con il loro sacerdote dei suoi problemi? — domandò Charlotte. — Andavano in chiesa alla domenica, vero?

— Oh, certo. Regolarmente. Tutta la gente di casa lo faceva. La cuoca preparava della carne fredda per il pranzo e appena tornata metteva su le verdure a scaldare in fretta e furia. Il signor Garrick su questo era molto rigido.

— Ma allora perché Martin sarebbe dovuto andare in cerca di un sacerdote speciale per Stephen? — disse Charlotte pensierosa.

Tilda scrollò la testa. — Non lo so. Era qualcuno che il signor Stephen aveva conosciuto molto tempo fa, mi pare. Lui lavora con i soldati che sono finiti in miseria, che bevono o prendono l'oppio e così via. — Rabbrividì lievemente. — Giù dalle parti di Seven Dials, dove sono proprio brutti posti. Dormono sotto i portoni, hanno freddo e fame e vorrebbero essere morti, poveretti!

Tellman si volse di scatto a guardare Tilda. — E Martin ha trovato quest'uomo?

— Sì, certo. Me l'ha raccontato. Perché? È possibile che lui sappia cosa è successo a mio fratello?

— Potrebbe sapere qualcosa. Gli aveva detto il suo nome? Te ne ricordi?

— Sì. — Tilda corrugò la fronte nello sforzo di ricordare. — Sand... qualcosa. Sandy...

Tellman guardò rapidamente Gracie, poi di nuovo Tilda. — Sandeman?

— Sì, proprio quello. Lo conoscete?

— Ho sentito parlare di lui — disse Tellman e fissò Charlotte.

— Sì — confermò lei, prima di sentirselo domandare. — Dovremo cercare di rintracciarlo. Qualsiasi cosa Martin gli abbia detto, potrebbe essere importante. — Si morse un labbro. — A parte il fatto che non abbiamo niente di meglio.

— Potrebbe non essere così facile. E magari ci vorrà un po' di tempo...

— Andrò a cercarlo.

— A Seven Dials? — Tellman scrollò la testa. — Non avete idea di quello che è... uno dei posti peggiori.

— Ci andrò di giorno. E indosserò i miei abiti più vecchi... Credetemi, mi prenderanno per una del quartiere. Chissà quante donne vanno in giro fra le otto del mattino e le sei di sera. E io sto cercando un sacerdote. Altre donne con parenti che sono stati soldati devono averlo fatto anche loro. Dovessi trovarlo, ho più opportunità io di sapere qualcosa sul conto di Martin di quante non ne abbiate voi. Anzi, ci vado subito. Tilda, adesso tu devi tornare ai tuoi doveri. Ispettore, grazie per tutto quello che avete fatto. So che vi ha portato via un sacco di tempo...

Nel frattempo Charlotte si era alzata in piedi, e gli altri dovettero accettare quel gesto come un invito a congedarsi.

Charlotte cominciò a girare per le strade del quartiere di Seven Dials da mezzogiorno in poi. Si era messa una vecchia gonna che tempo prima distrattamente aveva strappato ed era piena di rammendi, e fatti male, per di più. Poi, invece della giacchetta sulla camicetta liscia e semplice che aveva scelto, preferì uno scialle, molto più in armonia con quello che dovevano portare le altre donne di quel quartiere. Ma anche così si sentiva fuori posto in un modo tale che ne rimase meravigliata.

L'odore della povertà era diverso da tutto il resto. Aveva creduto di conoscerlo, ma si era dimenticata di quante potevano essere le persone sedute sul lastricato, rannicchiate nel vano dei portoni... e del rigagnolo a cielo aperto che raccoglieva immondizie di ogni genere, correndo al centro della

strada, e dei rifiuti umani, della sporcizia, del tanfo che gravava su tutto, che soffocava, perché l'acqua pulita era poca, anche quella per bere, e non c'erano né sapone né un po' di calduccio né la possibilità di asciugarsi, e niente per placare la fame...

Aveva cominciato a camminare a testa bassa non solo per assomigliare il più possibile a quei relitti umani con i quali la vita era stata spietata, ma perché non aveva il coraggio di guardarli e di incrociare tutti quegli sguardi, perché sapeva che lei avrebbe potuto andarsene via di lì. E loro no.

Poi cominciò a domandare di un prete che aiutava i soldati. Lo fece con incertezza, sentendosi a disagio, e si accorse che le costava un enorme sforzo di volontà perfino avvicinarsi a qualcuna di quelle persone. Anche il suo tono di voce poteva tradirla, ma non c'era modo di camuffarla.

Tutto quello che riuscì a ottenere il primo giorno fu di eliminare qualche possibilità. Era il pomeriggio del secondo giorno quando ottenne ciò che voleva, tutto d'un tratto e senza preavviso. Si trovava in Dudley Street e stava cercando un passaggio fra i mucchi di scarpe usate che si ammassavano non soltanto sull'acciottolato sconnesso, ma erano sparpagliate anche attraverso la strada, in attesa di qualche acquirente, sorvegliate da bambini che ora si guardavano in giro smarriti. L'uomo le veniva incontro e la sua andatura era disinvolta, come se fosse abituato a tutto quello. L'aspetto era comune: doveva aver passato di poco la quarantina ed era smilzo sotto la giacca rattoppata. Non portava il cappello e i suoi capelli castani avevano un gran bisogno di essere tagliati.

Charlotte si fermò per lasciarlo passare. Era evidente che marciava di buon passo perché aveva una meta ben precisa, e lei non voleva essergli d'intralcio.

Con sua meraviglia, anche lui si fermò. — Sento che mi state cercando — disse. La sua voce era dolce, da persona bene educata. — Mi chiamo Morgan Sandeman. Lavoro qui con chiunque abbia bisogno di me, ma specialmente i soldati. In che cosa posso esservi utile?

Fingere non aveva senso, e non c'era tempo da perdere. — Sono in cerca di qualcuno che è scomparso — gli rispose Charlotte. — E credo che abbia parlato con voi poco prima dell'ultima volta che l'hanno visto. Potete dedicarmi un po' del vostro tempo... per favore?

— Certamente. — L'uomo le tese la mano. — Se volete venire con me, possiamo andare nel mio ufficio. Purtroppo non ho una chiesa. È più simile a un vecchio refettorio, ma va bene lo stesso.

— Sì, vengo senz'altro — acconsentì Charlotte senza esitare.

Sandeman riprese il cammino senza aggiungere altro e lei lo seguì, percorrendo a ritroso la strada di prima sull'acciottolato fra quelle persone taciturne, oltre l'angolo e giù per un vicolo verso una piazzetta.

— Da quella parte — disse lui, e le indicò una porta chiazzata di macchie d'umido. Bastò che la toccasse e si aprì. Dentro, un piccolo vestibolo, e più oltre uno stanzone più ampio con un focherello che ardeva nell'ampio camino. Di fronte alla fiamma, una mezza dozzina di persone sedevano sul pavimento, strette strette, appoggiate l'una all'altra, ma senza parlare. A Charlotte fu necessario qualche secondo per rendersi conto che erano addormentati o in uno stato di apatia che rasentava l'incoscienza. Sandeman alzò un dito per chiederle il silenzio e attraversò quasi senza far rumore il pavimento di pietra verso un tavolo in un angolo, ai lati del quale c'erano due seggiole. Charlotte lo seguì e sedette quando lui la invitò a farlo.

— Non so come scusarmi — esordì lui. — Non ho niente da offrirvi, niente che sia meglio di questo che vedete. — Aveva parlato con un sorriso, come se non si vergognasse. La sua faccia era scarna e i segni della fame ben visibili sulle sue guance smunte. — Chi è l'uomo che state cercando? Se non posso dirvi dove si trova, posso almeno informarlo che me l'avete chiesto, e forse sarà lui a trovare voi. Dovete capire che tutto quanto mi viene detto in confidenza deve rimanere tale, vero?

Charlotte in quel momento si sentì quasi una truffatrice, immaginando le donne disperate, mogli, madri o sorelle che erano venute da lui a cercare gli uomini che avevano amato e che consideravano perduti perché avevano affrontato esperienze che non potevano condividere o che erano diventate un tale fardello da essere ormai insopportabili senza l'oblio dato dall'alcol, o dall'oppio. Doveva essere onesta.

— Non si tratta di un mio parente, ma del fratello di una giovane donna che conosco. È scomparso, e lei è troppo angosciata per cercarlo da sola, e non ne avrebbe comunque il tempo. Potrebbe perdere il posto, e non è facile trovarne un altro.

— Di chi si tratta?

Prima che Charlotte potesse rispondere la porta che dava sulla strada si spalancò andando a sbattere contro il muro e rimbalzando indietro per abbattersi in pieno sulla persona che stava entrando. L'urtò con tale violenza che il poveretto, già malfermo sulle gambe, perse completamente l'equilibrio e crollò al suolo, dove rimase ripiegato su se stesso, simile a un fagotto di stracci. Sandeman allungò a Charlotte un'occhiata troppo breve perché lei potesse capire qualcosa, poi si alzò e si avviò alla porta. Chinando-

si, infilò le braccia sotto le ascelle dell'uomo e con uno sforzo evidente lo mise di nuovo in piedi. Era fin troppo chiaro che si trattava di un ubriaco, sui cinquantacinque anni, i lineamenti gonfi, gli occhi offuscati e le guance coperte dalla barba lunga. Sandeman pareva esasperato.

— Entra, Herbert. Vieni a sederti. Sei bagnato fradicio, figliolo.

— Sono caduto — bofonchiò quello.

— Nell'acqua lurida del rigagnolo, da quel che vedo.

Herbert non rispose, ma acconsentì a essere accompagnato fino alla panca vicino al fuoco quasi spento, e vi si lasciò cadere come se fosse esausto. Nessuno di quelli che erano già lì lo degnò della minima attenzione.

Sandeman andò a un armadio che occupava parte della parete. Tolse una chiave dall'anello che portava alla cintola e ne aprì lo sportello. Ci frugò dentro per qualche istante, poi ne tirò fuori un'ampia coperta grigia, ruvida e di tessitura grossolana, ma senza dubbio calda. Chiuse a chiave l'armadio e tornò da Herbert con la coperta sul braccio. — Togliti la roba bagnata che hai addosso — gli ordinò. — Avvolgiti qui dentro, così non prendi freddo. — Herbert si volse a guardare Charlotte. — Lei girerà le spalle — promise Sandeman e lo disse a voce abbastanza alta perché lei lo sentisse e potesse ubbidire, voltando la seggiola in modo da guardare dalla parte opposta. — Adesso ti porto del pane e un po' di zuppa calda. Vedrai che ti mette a posto lo stomaco.

Non si prese il fastidio di dirgli che doveva smettere di bere quella roba che lo stava avvelenando. C'era da presumere che fosse già stato detto più volte, e senza nessuna utilità.

— Adesso vado a lavare i tuoi vestiti. Dovrai aspettare qui che siano asciutti. — Charlotte sentì il rumore del suo passo che si avvicinava e poco dopo lo vide fermarsi al suo fianco. — Adesso potete voltarvi — le disse piano. — Purtroppo ho da fare, ma posso parlare con voi mentre lavoro.

— Volete che vada io a prendergli il pane e la zuppa? — gli propose Charlotte.

— Grazie — accettò lui. — Da quella parte c'è il retrocucina. — Intanto le indicava una porta a sinistra del focolare. — Possiamo parlare mentre io lavo questa roba. Sarà come farlo in privato.

Raccolse da terra gli indumenti di Herbert e la precedette in una stanzetta con l'impiantito in pietra, dove su un'enorme cucina economica due grosse pentole tenevano l'acqua sempre al minimo di bollitura, in compagnia di un calderone di zuppa e parecchi altri pentoloni sconquassati, presumibilmente pronti per fare il bucato in caso di necessità. Una bagnarola

di lamiera su un basso tavolo serviva da acquaio, e c'erano secchi di acqua fredda che lui doveva essere andato a prendere alla pompa più vicina, forse a una o due strade di distanza.

Charlotte trovò il pane e un coltello e ne tagliò con cura due belle fette spesse. Non era difficile, perché era stantio. Il burro mancava. Ma con la zuppa non aveva importanza. Qualsiasi cosa potesse assorbire un po' di quell'alcol che Herbert aveva ingerito andava bene. Sollevò il coperchio dal calderone messo a bollire sulla cucina economica e vide che conteneva una zuppa di piselli densa quasi come un porridge. Su una panca c'erano le scodelle, ne prese una e la riempì col mestolo. Tornò in quella specie di antico refettorio reggendo in una mano il pane su un piatto, nell'altra la scodella, con sopra un tovagliolo, e un cucchiaio. Si fermò di fronte a Herbert e lui alzò gli occhi a guardarla. Charlotte gli lesse in faccia l'istinto di alzarsi in piedi, perché l'antica disciplina è dura a morire. Un tempo era stato un soldato, prima che chissà quale orrore lo portasse all'autodistruzione.

— Prego, rimanete seduto — si affrettò a dirgli. — Dovete tenere ben stretta la scodella della zuppa. È molto calda. Avrete bisogno di tutt'e due le mani. Per favore, state attento a non scottarvi.

— Grazie, signora — mormorò l'uomo.

Charlotte gli sorrise, anche se lui non se ne accorse. Poi pensò che forse lo metteva in imbarazzo, allora gli voltò le spalle e tornò di nuovo nel retrocucina. Sandeman era curvo sulla bagnarola di lamiera, intento a sfregare gli indumenti con un pezzo di sapone.

— Signor Sandeman, ho un'assoluta necessità di parlarvi. Questo giovanotto che è scomparso potrebbe trovarsi in pericolo, e ci è stato riferito che è venuto a cercarvi. Se vi ha trovato, è possibile che vi abbia detto qualcosa che mi potrebbe far capire dov'è andato, e perché.

Lui la guardò girando appena la testa di lato, mentre faceva riposare per un attimo le braccia scarne sul bordo della bagnarola, appoggiandovisi con tutto il suo peso.

— Chi sarebbe? — domandò.

— Martin Garvie.

Queste parole le erano appena uscite dalle labbra che lo vide irrigidirsi. Intanto era impallidito. Ma subito le sue guance si colorirono di nuovo, come se il sangue vi fosse affluito con l'impeto di un flusso di marea. Charlotte si accorse di avere il cuore stretto per la paura. Aveva le labbra talmente irrigidite che le riusciva difficile formulare le parole.

— Cosa gli è successo? — chiese con voce rauca.

— Non lo so — rispose l'altro, e si mise di nuovo dritto. Si volse ad affrontarla, trascurando gli indumenti fradici, che affondarono di nuovo nell'acqua. — Mi spiace, ma non posso dirvi niente che vi sia di qualche utilità. Non posso davvero.

— Lui può essere in pericolo — si affrettò a insistere Charlotte. — È scomparso! Sono tre settimane che nessuno l'ha più visto né sentito. Sua sorella è fuori di sé per l'angoscia. E perfino il padrone, il signor Stephen Garrick, sembra che non sia andato dove dicono. Nessuna traccia di lui su treni o traghetti. Tutto può essere utile a farci capire cosa è successo.

Era evidente che Sandeman combatteva contro un'emozione così profonda e sembrava incapace di dominare i brividi che lo scuotevano o l'affanno del respiro. Ma quando riuscì a ritrovare un filo di voce, scosse il capo.

— Non posso aiutarvi. Quello che mi è stato detto come confessione dell'anima è sacro.

— Ma se ci fosse in gioco la vita di un uomo?

— Io posso soltanto aver fiducia in Dio — rispose lui con una voce talmente bassa che Charlotte quasi non lo sentì. — Ogni cosa è nelle sue mani. Non posso riferirvi ciò che Martin Garvie mi ha raccontato. Se potessi, vi direi tutto. Ma continuo a non essere sicuro che potrebbe esservi utile a rintracciarlo.

— È... è vivo?

— Signora...

— Pitt — disse lei. — Charlotte Pitt.

— Signora Pitt, tutto questo riguarda troppe altre persone. Se fosse un segreto soltanto mio e parlare potesse fare del bene... Ma non è così. È una vecchia storia, e da troppo tempo ormai non c'è speranza per nessuno.

— Riguarda in qualche modo Martin Garvie? — Charlotte era sconcertata. — Lui vi ha riferito qualcosa che...

— Non posso aiutarvi, signora Pitt. Vi accompagno fino a Dudley Street per non farvi perdere la strada. — Il suo tono era pressante, gli occhi scuri colmi di angoscia. — Vi prego, tornate a casa. Non è posto per voi, questo. Potreste farvi del male, e allora che utilità avrebbe? Vivo qui e lo so, ma quando diventa buio esco di rado anch'io. Venite... — Si asciugò le mani in uno straccio e infilò di nuovo la giacca. — Sapete come continuare da Dudley Street in avanti?

— Sì... grazie.

Non le rimaneva che accettare. Non c'era nient'altro da fare per salvare la propria dignità...

Col marito assente, Charlotte non aveva nessuna voglia di accendere il fuoco in salotto e stare lì seduta tutta sola, dopo che Daniel e Jemima erano andati a letto. Scelse invece di rimanere nella cucina calda e ben illuminata per riferire a Gracie quel che gli aveva detto Sandeman, ma nessuna delle due riuscì a pensare a qualcos'altro da fare, senza ulteriori notizie.

La sera successiva non si prospettava affatto migliore, ma se non altro c'erano le faccende domestiche da sbrigare, e tutto era meglio piuttosto di rimanere in ozio. Gracie si era messa a riordinare i ripiani nelle credenze e Charlotte stava rammendando le federe quando, poco dopo le nove, squillò il campanello della porta. La domestica si era inerpicata su uno sgabello con le braccia cariche di biancheria da stirare, e quindi fu Charlotte che andò ad aprire.

Sul gradino vide un uomo che indossava un elegante completo confezionato su misura, la figura slanciata, la faccia scarna, dall'espressione intelligente, segnata da rughe profonde e con occhi così scuri da sembrare neri alla luce del lampione. Il suo ciuffo di capelli bruni era generosamente spruzzato di grigio.

— Signora Pitt — disse. Non era una domanda, la sua, ma una precisa affermazione.

— Sì — confermò lei guardinga. — Cosa posso fare per voi?

Lui abbozzò un sorriso. — Piacere di conoscervi. Mi chiamo Victor Narraway. In assenza di vostro marito che si trova ad Alessandria, dove mi rammarico di essere stato obbligato a mandarlo, ho voluto venire a trovarvi per avere la certezza che state bene e siete al sicuro.

— Avevate qualche dubbio, signor Narraway? — Charlotte era sconcertata di vederselo davanti, e nello stesso tempo avvertì un palpito di paura, pensando che sapesse qualcosa sul conto di Thomas che lei ignorava. Ancora non aveva ricevuto sue notizie, ma era troppo presto. Cercò di non perdere la calma. — Perché siete venuto a trovarmi? Siate sincero, per favore.

— Esattamente per quello che ho detto, signora Pitt — rispose lui. — Posso entrare?

Lei si fece da parte e Narraway, varcata la porta, le passò davanti. Poi lo seguì e cominciò ad accendere le lampade. Infine lo affrontò quasi con aria di sfida, ma aveva il cuore in gola.

— Avete saputo qualcosa sul conto di Thomas?

— No, signora Pitt — si affrettò a rispondere lui. — Domando scusa se vi ho dato quest'impressione. A quanto ne so, gode di buona salute. Se non fosse così, avrei già avuto notizie del contrario. È la vostra sicurezza personale che mi preoccupa.

Era molto cortese, ma a Charlotte parve di cogliere una sfumatura di sufficienza nel suo tono di voce. Forse perché lui era un gentiluomo e Thomas semplicemente il figlio di un guardacaccia? E lei non faceva parte dell'aristocrazia, come Vespasia, anche se proveniva da un'ottima famiglia. Lo squadrò con fredda arroganza.

— Davvero? È molto gentile da parte vostra, signor Narraway, ma del tutto inutile. Thomas ha lasciato ogni cosa in ordine, prima di partire. Tutto è stato organizzato e funziona come dovrebbe.

Lui fece un sorriso appena percettibile. — Non dubitavo che qualcosa potesse andare diversamente. Ma forse non gli avevate parlato della vostra intenzione d'indagare sull'apparente scomparsa di uno dei servitori di Ferdinand Garrick.

Lei fu colta di sorpresa. — Apparente? — gli fece eco sgranando gli occhi. — A quanto sembra ne sapete più di me in proposito. Avete fatto anche voi qualche ricerca? Mi fa molto piacere; anzi, ne sono felice. È una questione che richiede più risorse di quante possa mettere in campo io.

Adesso fu il turno di Narraway di rimanere sconcertato, ma lo mascherò con tanta prontezza che Charlotte quasi se lo lasciò sfuggire.

— Ho l'impressione che non vogliate capire il pericolo in cui potreste trovarvi, continuando su questa strada — disse soppesando le parole, mentre i suoi occhi scuri la fissavano penetranti, come se volesse assicurarsi che afferrasse la gravità di quanto le stava dicendo. Senza riflettere neanche per un attimo, lei gli rivolse un sorriso abbagliante.

— In tal caso farete meglio a illuminarmi, signor Narraway. Qual è il pericolo? Chi potrebbe farmi del male, e come? Evidentemente lo sapete, altrimenti non avreste rubato del tempo al caso di cui vi state occupando di persona... e a quest'ora, poi!

Lui rimase disorientato. Anche stavolta fu questione di un attimo, ma Charlotte se ne accorse e ne provò un'enorme soddisfazione. Lui cercò di aggirare l'ostacolo.

— Voi avete paura che a Martin Garvie sia successo qualcosa di spiacevole? — le domandò.

Charlotte non volle mettersi sulla difensiva. — Sì — disse con franchez-

za. — Il signor Ferdinand Garrick sostiene che sono andati in Francia, ma se è vero perché in venti giorni Martin non ha trovato il tempo di scrivere a sua sorella per farglielo sapere?

Non intendeva mettere il superiore di suo marito al corrente del fatto che Tellman ci aveva provato anche lui e aveva fallito nel tentativo di trovare qualsiasi indicazione di un loro possibile viaggio sul traghetto, e neanche un testimone che confermasse di averli visti salire su un treno. L'ispettore non poteva permettersi di attirare l'attenzione del suo nuovo superiore, e meno ancora le sue critiche.

— Non avete paura per voi stessa?

Charlotte alzò le sopracciglia. — Non riesco a trovare una sola persona che potrebbe rappresentare un pericolo per me.

— Non sto affatto scherzando, signora Pitt. Sono informato che vi siete preoccupata dell'apparente scomparsa di questo giovanotto, e che lui è, o era, il domestico di Stephen Garrick. La famiglia Garrick ha un certo potere, nell'alta società e negli ambienti vicini al governo. Ferdinand Garrick ha fatto una splendida carriera militare, che si è conclusa con un'ottima posizione: prima di ritirarsi a vita privata era generale di corpo d'armata. Rigoroso, leale all'impero, per lui esistevano soltanto Dio, la Regina e la sua patria.

Charlotte non gli nascose di essere perplessa, e lui notò la sua esitazione.

— Però è un uomo capace di pochissima compassione, se crede di essere oggetto di attenzioni sgradite — riprese. — E non gradirebbe che i suoi affari venissero messi in discussione. Da nessuno. Come molti uomini orgogliosi, ha un profondo senso del riserbo per tutto quanto è privato.

— E cosa potrebbe fare? Rovinare la mia reputazione presso l'alta società? Non ce l'ho. Mio marito è un funzionario del Reparto speciale, un uomo che le autorità usano, ma fingono che non esista. Quando lui era sovrintendente di polizia a Bow Street posso aver nutrito qualche aspirazione di carattere mondano, ma adesso è praticamente escluso da tutto.

Narraway si fece rosso in faccia.

— Questo lo so, signora Pitt. Molte persone fanno grandi cose, ma non ricevono pubblicamente nessun apprezzamento, magari non vengono neanche ringraziate. L'unico conforto, in questi casi, è che se non vieni elogiato per i tuoi successi, per lo meno non vieni criticato per i tuoi fallimenti. E ce ne sono per tutti. — La sua voce era diventata grave, e anche se si sforzava di nasconderlo Charlotte si rese conto che stava parlando di se stesso, forse di qualcosa che era stato doloroso imparare anche per lui. —

Sono preoccupato per voi, signora Pitt. Naturalmente il generale Garrick non potrà influire su quello che valete agli occhi dei vostri amici, ma può esercitare un influsso nefasto su tutta la vostra famiglia, se si sente vulnerabile. — Intanto la stava osservando con grande attenzione.

— Voi pensate che sia successo qualcosa di male a Martin Garvie? — lo incalzò Charlotte. — Vi prego, parlate onestamente, che io possa fare qualcosa per essere d'aiuto oppure no. Le bugie, per quanto comode, non serviranno a modificare il mio comportamento, ve lo garantisco.

Un lampo passò negli occhi di Narraway, una scintilla di divertimento, forse, malgrado tutte le emozioni che lo dominavano.

— Non ho la minima idea di quello che può essergli successo. Non so neanche pensare a nessun motivo per cui dovrebbe essergli successo qualcosa. Che informazioni avete sul suo conto?

— Pochissime. Ma sua sorella ha paura.

— Magari soffre perché è offesa dal fatto che lui non l'abbia avvertita — provò a dire lui alzando appena le sopracciglia. — Non potrebbe essere successo che, col passare degli anni, abbiano preso strade diverse e che lei trovi difficile rassegnarsi. Così è disposta a credere a qualsiasi cosa, perfino a un pericolo dal quale potrebbe salvarlo, perché è più facile da accettare invece di rendersi conto della realtà, e cioè che Martin non ha più bisogno di lei.

Di nuovo Charlotte rimase sorpresa dalla tristezza della sua voce, dal fatto che qualche ombra della lampada a gas aveva messo in rilievo sulla sua faccia un antico dolore che solitamente non era visibile.

— Certamente — disse con grande gentilezza. — Ma tale possibilità non esclude il bisogno di essere sicuri che lui è sano e salvo, e che non corre pericoli.

— Nonostante questo, signora Pitt, per la vostra sicurezza personale, vi prego di non approfondire oltre le ricerche relative al signor Garrick. Non c'è nessun motivo ragionevole per cui possa aver fatto del male a un servitore, salvo per quel che riguarda la sua reputazione, ma in tal caso voi siete nell'impossibilità di rimediare.

— Sarei lieta di farvi questa cortesia, signor Narraway — rispose Charlotte tranquillamente. — Ma mi trovo nella posizione di dover aiutare Tilda Garvey, e quindi non posso tirarmi indietro. Non riesco a pensare a nessun modo in cui questo potrebbe creare qualche inconveniente al signor Garrick, a meno che non sia stato lui a fare qualcosa d'ingiusto. In tal caso, come chiunque altro, dovrà risponderne.

L'espressione di Narraway adesso rivelava fino a che punto fosse esasperato. — Ma non a voi, signora Pitt! Non avete... — S'interruppe di colpo.

Lei gli sorrise con tutto il suo fascino. — No, non ho paura. Posso offrirvi una tazza di tè? Vi riceverò in cucina, ma non perché non siete il benvenuto.

— No, grazie — decise lui dopo essere rimasto un attimo immobile. — Devo andare a casa. — La sua voce rivelava un rammarico che non avrebbe saputo esprimere a parole. — Buonanotte.

— Buonanotte, signor Narraway — rispose Charlotte, e lo accompagnò alla porta.

10

Pitt ringraziò Trenchard per il suo aiuto e lasciò Alessandria con un senso di rimpianto che lo meravigliò. Gli sarebbero mancate le notti calde e profumate, rischiarate del lume delle stelle, il vento che soffiava dal mare, il suono di una musica e di parole che non capiva, la frutta, i colori nei bazar...

Quando si ritrovò sul ponte della nave, l'acqua che vorticava intorno a lui e la città che già si dissolveva sullo sfondo, si accorse di un senso di incompiutezza nella sua missione. Cos'avrebbe riferito a Narraway? Adesso sapeva molte più cose su Ayesha Zakhari, che non risultava affatto quella che lui aveva creduto, e si vedeva costretto a esaminare, ripartendo da capo, l'intera questione del motivo per cui Lovat era stato ucciso. Sembrava un'azione inutile e insensata, e Ayesha non era una sciocca.

Comunque, più di tutto il resto, adesso desiderava trovarsi a casa con Charlotte, i suoi bambini, il conforto degli ambienti noti e la familiarità di strade dove conosceva ogni angolo e di cui capiva il linguaggio.

Ci vollero altri tre giorni prima che la nave attraccasse a Southampton. Poi ci fu il ritorno a Londra in treno, che in realtà durò meno di due ore ma gli diede la sensazione di non finire mai, fino all'ultimo minuto.

Alle sette di sera si ritrovò sulla soglia dell'ufficio di Narraway, determinato a lasciargli un messaggio, se non avesse trovato nessuno, ma con il desiderio di raccontare tutto quella sera stessa e poi tornarsene a casa a dormire a lungo, finché voleva. Ma il suo capo era presente, quindi non era più possibile evitare di fargli rapporto. Quando Pitt entrò nella stanza e richiuse la porta alle spalle, lui si lasciò andare contro la spalliera della seggiola e lo fissò con occhi penetranti ma guardinghi.

Pitt era troppo stanco, fisicamente e psichicamente, per fingere di voler ubbidire alle regole dell'etichetta. Prese posto sulla seggiola di fronte a lui e allungò le gambe. Gli facevano male i piedi e si sentiva gelato, un po' perché era esausto, ma anche perché non si era aspettato il freddo improvviso di un ottobre inglese. Narraway si limitò ad attendere che lui parlasse.

— È una donna di grande intelligenza, colta e ben educata, proviene da una famiglia cristiana, ma da patriota egiziana si è sempre interessata moltissimo ai poveri che vivono nel suo paese, e ha lottato contro l'ingiustizia di un dominio straniero.

Narraway arricciò le labbra. — Dunque è venuta qui per uno scopo politico, non semplicemente per far fortuna — disse senza meravigliarsi. E la sua espressione non cambiò. — Immaginava di poter influire in qualche modo sull'industria cotoniera per mezzo di Ryerson?

— Così sembrerebbe.

Narraway sospirò. La sua espressione adesso era diventata triste. — Ingenua — mormorò, e Pitt provò la foltissima sensazione che parlasse di qualcosa di molto più importante della pura e semplice ignoranza di Ayesha sulla politica e i suoi inevitabili giochi. — Dicevate che è una donna istruita. In che cosa? — domandò.

— Storia, lingue, la cultura della sua terra... Suo padre era un uomo colto. Figlia unica. A quanto sembra lui la considerava un'ottima compagna e le aveva insegnato molto di quanto sapeva.

Gli venne in mente che il fatto di essere stata allevata da un uomo più anziano, un intellettuale, era stato per lei un buon addestramento. Questo le aveva consentito di affascinare Ryerson senza sembrare troppo giovane, troppo poco raffinata, troppo impaziente. Possibile che fosse davvero innamorata del ministro, come lui credeva? Ma allora per quale motivo aveva ucciso Lovat? E se ad Alessandria gli fosse sfuggito un elemento fondamentale?

— Insomma, cosa c'è?

Riscuotendosi, adesso Pitt si accorgeva come, sotto sotto, nel suo superiore vibrassero correnti emotive che andavano ben oltre i fatti. Trovò odioso lavorare con qualcuno che evidentemente si fidava così poco di lui, quale che ne fosse il motivo. Lo faceva per la sua salvezza o per quella di qualcun altro?

— Niente che abbia qualche elemento rilevante riguardo a Lovat oppure a Ryerson — gli rispose. — Era una seguace appassionata di uno dei rivoluzionali di Orabi, un uomo più anziano. Se n'è innamorata e quest'uomo

ha tradito non soltanto lei, ma anche la sua causa. Un'offesa amara da accettare.

Narraway sospirò e rimase in silenzio. Per qualche attimo Pitt aspettò, convinto che avrebbe detto qualcosa di più. Invece, quando parlò, lo fece cambiando argomento.

— E cosa mi dite sul conto di Lovat? Avete trovato qualcuno che lo conoscesse? Là devono esserci ulteriori informazioni, più di quanto abbiamo trovato nei rapporti che ci sono qui, vero? Ma insomma, buon Dio, si può sapere cos'aveva fatto ad Alessandria in tutto questo tempo?

Pitt dominò la contrarietà e gli riferì concisamente ogni cosa, l'indagine approfondita su Edwin Lovat e sulla sua carriera militare in Egitto.

— Non sono stato capace di trovare niente che facesse pensare a un movente per un omicidio — concluse. — Sembrava un soldato come tanti, competente ma non brillante, abbastanza rispettabile, e che non si era fatto nemici particolari.

— E il motivo per il quale l'hanno rimandato in patria?

— Una febbre ricorrente — rispose Pitt. — Malaria, a quanto posso capire. In ogni caso, non è stato l'unico a soffrirne. Non sembra che su questo punto ci sia qualcosa di straordinario. Lo hanno rimpatriato, ma non c'è stato niente di disonorevole a macchiare il suo curriculum.

— Questo lo sapevo — disse Narraway, che pareva stanco, disgustato. — I suoi guai si direbbe siano cominciati dopo il ritorno a casa.

— Guai?

Narraway adesso appariva seccato. — Sbaglio o avete anche fatto delle indagini su di lui come uomo?

— Infatti — Pitt rispose nello stesso tono. — E se ben ricordate, ve l'ho riferito. Ha dato motivo di odio a molti uomini, come anche a molte donne. Ma non abbiamo niente in mano per sospettare che qualcuno di loro si trovasse a Eden Lodge la notte in cui è stato ucciso. Oppure avete scoperto voi qualcosa?

— Adesso la faccia del suo capo rivelava di nuovo la tensione, e Pitt percepì chiaramente la sensazione di potere che irradiava da lui. Il suo intelletto e i suoi sentimenti erano dominanti, lì nella stanza. E per la prima volta valutò quanto poco sapesse sul conto di un uomo nelle cui mani aveva messo il proprio futuro, a volte perfino la vita. Narraway non rivelava mai nulla, intenzionalmente, di se stesso. Segretezza, inganno, conoscere le cose senza rivelarle erano la base della sua professione. Ma vedersi costretto ad aver fiducia quando qualcosa gli rimaneva ignoto era per Pitt u-

n'esperienza nuova. E tutt'altro che confortante.

— Nessuna novità? — provò a ripetere. E stavolta in tono di sfida.

Narraway rispose in tono fermo, come se avesse deciso di riprendere il controllo del discorso. — No, disgraziatamente no. Ma il nostro compito è quello di proteggere Ryerson, se possibile.

— Con il rischio di mandare sulla forca una donna innocente?

Vide il suo superiore buttare fuori il fiato in un sospiro, e la sua faccia si rischiarò come se fosse venuto a sapere qualcosa di enormemente interessante.

— Adesso la vostra opinione è che Ayesha Zakhari sia innocente? Se è così, dovete aver trovato in Egitto qualcosa che non mi avete detto. Credo che questo sarebbe un buon momento per farlo, però. Il processo comincia domani.

Pitt sussultò come se l'avessero schiaffeggiato. E la verità gli salì alle labbra prima che fosse capace di rimangiarsela.

— Io sono andato in Egitto persuaso che fosse una donna molto graziosa, dalla moralità piuttosto elastica, pronta a usare il suo fascino per procurarsi quella posizione e quegli agi che non avrebbe potuto ottenere altrimenti. E sono tornato indietro dopo aver appreso che è di buona famiglia, colta e probabilmente molto più istruita di nove decimi degli uomini dell'alta società di Londra... per non parlare delle donne! Lotta appassionatamente per la causa dell'indipendenza e del benessere economico della sua patria. È stata tradita una volta e in modo totale, tanto che troverebbe difficile credere di nuovo a qualsiasi uomo, indipendentemente dalle idee che professa. Eppure in prigione non ha detto niente per implicare Ryerson.

— E questo cosa prova?

— Che c'è qualcosa di cruciale che non sappiamo. Non ce la siamo cavata molto bene, finora. Nessuno dei due.

Narraway lo guardò, tirando un po' indietro la testa per fissarlo negli occhi. — Io so che Edwin Lovat era un uomo di un'infelicità profonda e corrosiva — disse piano. — E nessuno di noi due ne ha scoperto il motivo. Può darsi che non abbia niente a che vedere con il suo assassinio...

— Be', io non ho idea del perché di tanta infelicità. Secondo i suoi superiori di Alessandria, era un uomo di religiosità convinta, simpatico, bravo nel suo lavoro e innamorato di Ayesha, ma non al punto di sentirsi impegnato con lei. La loro storia era già finita prima che lui lasciasse l'Egitto. E non ne aveva avuto sicuramente il cuore spezzato... come lei, del resto.

— Nessuno vuole alludere a quel genere di passione — ribatté Narraway

con voce fremente. — Lei era bella, lui lontano da casa. Dopo il ritorno dall'Egitto è passato da una donna all'altra, ma non per dimenticare Ayesha. Lei è stata soltanto una delle tante.

— Ne siete sicuro?

— Sì. Ho parlato con persone che frequentano il loro ambiente. Lui l'aveva già vista parecchie volte a Londra, prima di tornare a corteggiarla. Stava accorgendosi di essere coinvolto più profondamente di quanto desiderasse in un legame amoroso con un'altra donna. Non intendeva impegnarsi, e farsi vedere mentre corteggiava la signorina Zakhari gliene aveva fornito il pretesto più opportuno. Lui voleva dare la caccia, non essere cacciato.

Pitt adesso esitava. Era troppo stanco per pensare con chiarezza. — Allora si può sapere come si spiega questa storia? Cos'è successo fra la sua partenza dall'Egitto e l'arrivo in Inghilterra?

— Ancora non lo so. Ma non sono del tutto sicuro che non abbia niente a che vedere con la sua morte.

— E la signorina Zakhari?

— Come ci siamo già detti, c'è qualcosa che non sappiamo, e che forse può comportare ben di più di un semplice omicidio che sembra senza motivo.

Pitt si alzò e aprì la porta. — Buonanotte.

Narraway abbozzò un sorriso. — Buonanotte.

Quando Pitt raggiunse Keppel Street era buio. Dopo essere entrato, si fermò un momento, respirando a fondo quell'aria profumata dagli odori familiari, cera d'api mescolata a lavanda per lucidare, biancheria pulita, crisantemi con il loro intenso aroma d'autunno, nel vaso sul tavolo dell'anticamera. Nessun lume acceso in salotto. I bambini dovevano essere di sopra, Charlotte e Gracie in cucina. Si tolse le scarpe e a passi ovattati raggiunse la porta e la spalancò.

Per un attimo Charlotte non si accorse di niente. Era sola, la testa china sul lavoro di cucito, il viso assorto. Qualche ciocca dei capelli sfuggita alle forcine coglieva il riflesso luminoso della lampada a gas. In quell'attimo la sua vista gli parve la cosa più bella che potesse immaginare, più del tramonto sul Nilo o del cielo del deserto rischiarato dalle stelle.

— Salve — disse piano.

Lei si voltò di scatto, lo fissò incredula per un attimo, poi il cucito le scivolò sul pavimento mentre si buttava d'impeto fra le sue braccia. Fu so-

lo alcuni minuti dopo, quando sentirono il rumore dei passi di Gracie in anticamera, che si staccarono dall'abbraccio e Charlotte, il viso arrossato, andò a mettere il bricco sul fuoco.

— Siete a casa! — esclamò la ragazza senza nascondere la gioia. — Bene, mi fa piacere che siate sano e salvo. Immagino che avrete fame...

— Sì — disse Pitt, e le sorrise sedendosi al suo solito posto. — Ma anche un panino imbottito di carne fredda può bastare. Qui va tutto bene?

— Naturale che va tutto bene — rispose Gracie in tono fermo.

Charlotte, dopo aver messo il bricco dell'acqua sul fuoco, si era allontanata dai fornelli. I suoi occhi scintillavano.

— Tutto va benissimo — confermò, senza guardare Gracie.

Ma quella frase ripetuta, un'ombra impalpabile, il fatto che si fossero comunicate qualcosa proprio perché avevano evitato di guardarsi, come se avessero concordato quella risposta prima del suo arrivo, non sfuggirono all'attenzione di Pitt.

— E voi cos'avete fatto? — provò a domandare.

Charlotte lo guardò, ma con un po' d'incertezza. E se lui non l'avesse fissata attentamente, in quel momento, gli sarebbe sfuggita.

— Allora? — domandò di nuovo, prima che lei avesse il tempo di inventare qualcosa di molto simile alla verità, anche se non era tutta la verità.

— Gracie ha un'amica, e sembra che il fratello di questa ragazza sia scomparso. Noi abbiamo cercato di scoprire cosa gli è successo.

— Ma non ci siete riuscite — osservò lui, che gliel'aveva letto in faccia.

— No. E adesso non sappiamo cosa fare. Ti racconto tutto domani.

— Perché non stasera?

Lei sorrise. — Perché sei stanco e affamato, e ci sono cose di gran lunga più importanti di cui parlare.

Gracie intanto si era precipitata verso la dispensa per affettare la carne fredda e Charlotte salì a svegliare i bambini. Tutti e due scesero le scale di corsa e si buttarono addosso al padre, abbracciandolo e facendo una domanda dopo l'altra sull'Egitto, Alessandria, il deserto, la nave e interrompendo di continuo le sue risposte. Poi lui aprì la valigia e consegnò i suoi doni.

Ma la mattina dopo Pitt sollevò di nuovo la questione, mentre Gracie era a fare la spesa e i bambini a scuola. Aveva dormito fin tardi, e quando scese trovò la moglie che stava impastando il pane.

— Chi è il fratello scomparso? — domandò, accettando tè e pane tostato

e frugando nel barattolo della marmellata per vedere se ne era rimasta abbastanza a soddisfare la sua fame. Poi alzò gli occhi a guardarla. — Ebbene?

Adesso il viso di Charlotte appariva velato di ansia. Intanto continuava a impastare meccanicamente.

— Era il valletto di Stephen Garrick, in Torrington Square. Una famiglia molto rispettabile, anche se la zia Vespasia non trova affatto simpatico il padre, Ferdinand Garrick, un... — S'interruppe, e le sue mani rimasero immobili. — Cosa c'è?

— Ferdinand Garrick?

— Sì. Lo conosci?

— Era l'ufficiale al comando della guarnigione ad Alessandria quando Lovat è stato dimesso dall'esercito per motivi di salute.

Le mani di Charlotte ancora una volta si fermarono. Alzò la testa e lo fissò. — Significa qualcosa? È soltanto una coincidenza, vero? O era suo padre? — Ma già mentre parlava altri pensieri le si affollavano alla mente, dubbi, ombre, il ricordo di quel che Sandeman le aveva detto. — Che c'è?

Lei si ripulì le mani nel grembiule. — Ho proprio paura che possa essere successo qualcosa a Martin Garvie — gli rispose con aria molto seria. — E forse anche a Stephen Garrick. Ho rintracciato il sacerdote dal quale Martin era andato nel quartiere di Seven Dials appena prima di scomparire. Lui si dedica soprattutto ai soldati che si trovano in difficoltà o attraversano brutti momenti. — Gli lesse l'ansietà sulla faccia e continuò più in fretta. — Ci sono andata in pieno giorno. Non ho avuto problemi... ma lui era sconvolto, letteralmente.

Pitt stava aspettando, impietrito, dimenticandosi del tè che si raffreddava nella tazza. — Un sacerdote? Perché? Ti ha potuto dire qualcosa?

— No, a parole no... ma da come ha reagito... Thomas, quando ho fatto il nome di Martin è rimasto talmente inorridito che per qualche secondo non è stato capace di riacquistare il controllo necessario a rispondermi. Lui sa qualcosa di terribile, ma poiché gli è stato detto in confessione, non può ripeterlo. Niente di quello che io ho tentato di spiegargli l'ha persuaso, nemmeno quando ho cercato di fargli capire che la vita di Martin poteva essere in pericolo.

— In pericolo a causa di chi?

— Non lo so — ammise lei, e gli raccontò succintamente quel poco che era stata capace di sapere, e le deduzioni che ne aveva tratto. — Ma qualsiasi cosa Martin gli abbia raccontato, il signor Sandeman non avrebbe...

— S'interruppe. Pitt aveva gli occhi sgranati, era diventato pallido e sembrava che si fosse irrigidito dalla testa ai piedi. — Thomas... cosa c'è?

— Hai detto Sandeman? — le domandò lui con la voce rotta dall'emozione.

— Sì... perché? Lo conosci?

— Non so... Ma quand'era nell'esercito Lovat aveva tre amici con i quali trascorreva gran parte del tempo libero: Garrick, Sandeman e Yeats. Da quanto mi hai accennato, sembrerebbe che non solo Garrick ma anche Sandeman siano in pericolo, oppure si trovino in difficoltà. Un po' difficile convincersi che sia una coincidenza.

— Cosa sai di Yeats?

— Ho sentito dire che è morto, ma mi occorre saperlo con sicurezza.

— Dunque, la morte di Lovat aveva a che vedere con l'Egitto e non necessariamente con Ryerson?

— È possibile. Ma continua a non avere il minimo senso. Perché proprio adesso, anni dopo aver lasciato Alessandria? E cosa c'entra Ayesha Zakhari nella faccenda? Lovat non voleva sposarla, è stata una semplice infatuazione. E da quanto ho potuto sapere, neanche lei lo amava.

— Davvero? — obiettò Charlotte scettica.

Pitt sorrise. — No. Il suo vero amore era stato un altro, l'unico della sua vita. Un uomo totalmente diverso da Lovat, uno del suo popolo, più anziano, un patriota che purtroppo ha rivelato un difetto fatale e che ha tradito non soltanto lei, ma anche quello in cui credevano.

— Mi dispiace — mormorò Charlotte. — D'altra parte, come si può pensare che l'omicidio di Lovat nel giardino di lei sia una coincidenza?

Lo guardò fisso, misurando tutta la sua compassione e il suo disgusto. Allungò una mano e la fece scivolare su quella di lui. Pitt la voltò a palmo in su e chiuse le dita dolcemente.

— Non credo che si possa pensarlo — confermò. — Ma devo trovare Yeats, e se è morto scoprire com'è successo e perché.

— Il processo di Ryerson comincia oggi.

— Sì, lo so. Intanto farò il possibile per rintracciare Yeats.

Pitt rimase incerto per un attimo, poi, lasciata la mano di sua moglie, spinse indietro la seggiola e si alzò.

Si ritrovò sulla scalinata sotto il sole, sbattendo le palpebre non tanto per il fastidio che gli dava quella tenue luce autunnale, quanto per quello che l'ufficiale impettito e dalla faccia triste gli aveva raccontato.

Arnold Yeats era morto. Il suo decesso risaliva più o meno a quattro anni prima, quand'era rientrato dall'Egitto. Apparentemente, quando aveva ricuperato la salute, era stato assegnato a una guarnigione in India. Ufficiale di talento, noto per il suo straordinario coraggio, sembrava che non conoscesse la paura, e i suoi uomini lo consideravano un eroe che avrebbero seguito ovunque.

"Eroico" aveva detto l'ufficiale, guardandolo con occhi pieni di dolore. "Addirittura impavido, avventato. Ha corso un rischio di troppo, però. Decorato alla memoria. Peccato... Non possiamo permetterci di perdere uomini del genere."

Pitt l'aveva ringraziato ed era andato via.

Quindi dei quattro amici di Alessandria due erano morti, uno sul campo di battaglia, uno assassinato. Uno era apparentemente scomparso e il quarto faceva il sacerdote a Seven Dials, ed era rimasto inorridito soltanto a sentir menzionare il nome di Garrick.

Pitt si sbracciò per attirare l'attenzione del vetturino del primo hansom che passava.

L'Old Bailey era affollato di gente al punto che riuscì ad avanzare solo con difficoltà, facendosi largo a gomitate fra quella massa compatta. Quando si trovò nelle prime file, venne fermato anche lui da un poliziotto che voleva mandarlo indietro.

— Ho assoluta necessità di parlare con qualcuno che è lì dentro — disse. L'agente lo guardò incredulo, imperturbabile, e lui si vide costretto a rimanere nell'atrio sul quale si aprivano le aule del tribunale, a una certa distanza da quella in cui si stava svolgendo il processo a Ryerson e ad Ayesha Zakhari.

Passò un'ora prima che la porta si spalancasse e un ometto coi capelli castani venisse fuori. Pitt gli si avvicinò. — Scusatemi. Voi eravate presente al processo Ryerson. Finora come vanno le cose?

L'uomo alzò le spalle. — Come ci aspettavamo. È stata lei, naturalmente. Il solo mistero è come si sia illusa di cavarsela. Farà cadere il governo questa faccenda. Maggioranza ridotta, ministro importante coinvolto in una relazione con una donna del genere e tutto quel subbuglio dalle parti di Manchester. Credevo che sarebbe stato più interessante. — E gli voltò le spalle bruscamente, dileguandosi tra la folla.

Pitt cercò di accostarsi alla porta nella speranza di scorgere Narraway in aula, e così facendo rischiò di farselo sfuggire. Lo raggiunse di corsa quando stava già avviandosi verso la scalinata.

— Ebbene? — disse vedendolo arrivare.

— Cos'è successo là dentro? — domandò Pitt.

Narraway si fermò di botto voltandosi verso di lui con gli occhi sbarrati. — E siete venuto qui per domandarmelo? — La sua voce aveva un'intonazione pericolosa, la faccia era segnata dalla tensione. Avevano fallito nel tentativo di aiutare Ryerson, e ancora una volta Pitt si domandò improvvisamente per quale motivo questo avesse tanta importanza per il suo superiore.

— Sono venuto a informarvi che Arnold Yeats è morto. Era il quarto ufficiale del gruppo degli amici di Lovat. Lovat è stato assassinato, Garrick è scomparso e Sandeman è diventato un oscuro sacerdote che lavora e fa opere di bene nei vicoli di Seven Dials.

Narraway sembrava impietrito. — E come fate a saperlo?

— Sono andato a informarmi al ministero della Guerra.

Era la risposta più ovvia. Poi Pitt si rese conto che l'altro non alludeva a Yeats, ma a Garrick e a Sandeman.

— Tenete vostra moglie fuori da tutto questo — disse Narraway con voce guardinga. — Lei è l'unica che abbia scoperto il legame che univa Lovat, Garrick e Sandeman, a quanto ne so. E continuo a non avere idea di quello di cui ci stiamo occupando.

— Le cose vanno male? — disse Pitt indicando l'aula del tribunale.

Narraway si appoggiò allo stipite della porta; era irrigidito, teso. — Quella gente non è qui a cercare prove di colpevolezza o di innocenza — rispose amareggiato. — Dà la colpevolezza per scontata. E credo che si possa dire la stessa cosa anche per la giuria. In fondo, il problema è se il governo può sopravvivere allo scandalo.

— Mi state dicendo che è diventata una questione politica?

Un lampo di collera passò negli occhi di Narraway, poi scomparve. — Non lo so!

— Ma io non credo che Ayesha Zakhari sia colpevole dell'assassinio di un uomo che non frequentava più da tempo e che non la interessava.

— E se la sua intenzione fosse stata quella di far cadere Ryerson, in qualsiasi modo possibile?

— Lei è venuta qui da idealista, convinta di poter migliorare l'indipendenza economica del suo paese.

— La storia economica dell'Egitto è familiare a me quanto a voi! Ed è stata l'espansione sotto Said Pascià, e poi il kedivè Ismail, e la possibilità di avere di nuovo il cotone americano dopo la Guerra civile, che ha messo

in difficoltà i produttori di cotone e costretto Ismail ad abdicare e ad aprirci la strada perché potessimo assumere quel controllo che abbiamo tuttora. Se Ayesha Zakhari è la persona colta e istruita che dite, deve averlo sicuramente capito meglio di noi.

Pitt non seppe cosa rispondere.

— Farete meglio a seguire questa nuova traccia — lo avvertì Narraway. — Trovatevi nel mio ufficio dopodomani alle sette del mattino.

Pitt cercò di scoprire tutto il possibile sul conto di Arnold Yeats, ma non aggiunse niente a quanto già sapeva sulla morte di Lovat o a quel che gli era successo in Egitto, e non individuò nessun legame con Ayesha Zakhari. E non c'era niente neanche nel curriculum di Morgan Sandeman che spiegasse la sua decisione di lasciare l'esercito e abbracciare il sacerdozio.

L'unico fatto di un certo interesse fu che l'amicizia così stretta in Alessandria fra i commilitoni sembrava cessata di colpo dopo il loro ritorno in Gran Bretagna. Ma se dopo si fossero tenuti in contatto per corrispondenza era qualcosa che lui non poteva assolutamente sapere.

Il giorno in cui Pitt uscì presto di casa per presentarsi all'appuntamento fissato da Narraway anche Charlotte uscì con lui, ma per andare in direzione opposta. Prese l'omnibus fino a Oxford Street e di lì continuò a piedi verso sud fino a Dudley Street. Esitò un attimo, cercando di ricordare con esattezza in quale direzione Sandeman l'avesse condotta. Di sicuro verso la zona di Seven Dials, ma non proprio fin là. Così si incamminò per Great White Lion Street e svoltò a sinistra in un vicolo. Le sembrò diverso alla luce del mattino e tutto più squallido. Quanti passi avevano fatto? Non ne aveva idea. Eppure non le sembrava che fosse molto lontano.

D'un tratto si scostò per lasciar passare un uomo deforme che avanzava verso di lei. Qualcosa nel suo passo incerto e barcollante la spaventò. D'istinto si tirò indietro ancora di più, infilandosi nella porta più vicina. Scoprì che si trattava di un negozio, ma non avrebbe saputo dire cosa ci si vendesse. Mucchi di capi di vestiario erano accatastati sull'impiantito e puzzavano di vecchio e di muffa. In un angolo parecchie casse erano state ammucchiate in modo precario l'una sull'altra.

— Scusatemi! — disse subito, e batté in ritirata.

Adesso aveva perduto completamente l'orientamento. Girò su se stessa e provò un'altra porta. Era scossa dai brividi, anche se non faceva freddo. Alzò una mano per bussare, poi cambiò idea e decise che era più semplice

provare ad aprirla. Vi si appoggiò con tutto il suo peso e la porta si spalancò. Un'ondata di sollievo la travolse quando vide il corridoio e il lungo stanzone più oltre. E ringraziò Dio perché vide che c'era Sandeman.

Attraversò a passo lesto l'antico refettorio fino alla porta interna che raggiunse quasi correndo. Si stava già avviando verso l'enorme camino quando Sandeman uscì dal retrocucina con un'espressione incuriosita ma benevola sulla faccia, almeno fino a quando non la riconobbe.

— Signora Pitt. — Si asciugò le mani nel ruvido straccio che portava con sé. — Cosa posso fare per voi? — Ma già il tono della sua voce era scostante, la sua espressione chiusa e impenetrabile.

Charlotte se l'era aspettato, ma provò ugualmente un tuffo al cuore. Aveva avuto intenzione di sorridere, invece il sorriso si spense prima ancora di salirle alle labbra.

— Buongiorno, signor Sandeman — gli rispose in tono quieto. — Sono tornata da voi perché dopo il nostro colloquio alcune circostanze sono cambiate.

— Le mie no — rispose lui, guardandola negli occhi impassibile. — Mi dispiace — soggiunse, come per mitigare il suo rifiuto.

Charlotte continuò soltanto perché sarebbe stato assurdo essere arrivata fin lì per poi tornare indietro senza fare, come minimo, un altro tentativo.

— Non mi aspettavo niente di diverso, ma dopo l'ultima volta che vi ho visto, mio marito è tornato da Alessandria e mi ha raccontato...

Tacque improvvisamente. Lui era diventato paurosamente pallido, e gettando un'occhiata alle sue mani lei notò che stringevano convulsamente lo straccio. Colse al volo l'occasione di continuare.

— Mi ha raccontato moltissime cose che è venuto a sapere laggiù, relative al servizio militare del signor Lovat in Egitto, e anche dell'altro... Signor Sandeman, ho paura che la vita di Martin Garvie sia in pericolo. Un signore che occupa una posizione di grande importanza nel Reparto speciale mi ha avvertito che stavo occupandomi di questioni molto pericolose, e che avrei dovuto rinunciare ad approfondire le mie ricerche, ma non posso farlo, quando questa potrebbe essere la chiave per salvare una persona. La mia paura è che lascino uccidere Martin Garvie, che per loro non ha nessuna importanza.

Adesso il prete aveva gli occhi sbarrati, e quando parlò le sue labbra sembravano aride.

— Il Reparto speciale? E cos'hanno a che vedere, loro, con Martin Garvie?

— Dovete essere al corrente del fatto che Edwin Lovat è stato ucciso. È su tutti i giornali — replicò Charlotte. — E che una donna egiziana è sotto processo all'Old Bailey. Si tratta di un grosso scandalo, perché è coinvolto un importante uomo politico. Potrebbe perfino far cadere il governo.

— Sì, certo che ne ho sentito parlare. Ma si tratta di un mondo lontanissimo da questo.

Charlotte intuì che il piccolo vantaggio conquistato le stava sfuggendo di mano, e non sapeva come fare per non perderlo. Fu colta da un fremito di ansia. Doveva tentare qualcos'altro. Ricordò quello che Thomas aveva detto sul conto del quarto amico.

— Anche il signor Yeats è morto, sapete? — disse. Lui la guardò come se l'avesse schiaffeggiato. Era rimasto con il fiato mozzo. E Charlotte capì di averlo informato di qualcosa che ignorava e che lo addolorava profondamente.

— Come... com'è morto?

— In battaglia — rispose lei. — In India, ma non so esattamente dove. A quanto sembra, è stato molto coraggioso, addirittura imprudente e avventato. — Tacque di colpo, perché si era accorta che adesso lui appariva addirittura livido.

— In battaglia? — Si stava aggrappando a questa notizia come se fosse la sua ultima speranza. — Alludete a un'azione militare?

— Sì. — Lui sfuggì il suo sguardo. — Per favore, signor Sandeman! — insistette lei, sempre più pressante. — Mio marito è intelligente e determinato. Mi aspetto che riesca a scoprire tutto ciò che voi sapete, ma potrebbe essere troppo tardi per aiutare Martin... o il signor Garrick, se sono insieme.

Gli occhi del sacerdote furono illuminati da un lampo, ma subito li abbassò sulle proprie mani. — Non credo di poter essere di qualche aiuto — disse pacatamente. Tuttavia la sua voce rivelava una sofferenza atroce. — Anche se vi dicessi tutto quello che Martin mi ha raccontato, credo che arriveremmo comunque troppo tardi.

Charlotte si accorse che il gelo di quel locale la paralizzava, e che aveva cominciato a tremare, irrigidita dalla testa ai piedi. — Pensate che sia stato assassinato anche lui, allora? E chi sarà il prossimo? Voi? — si azzardò a dire in tono provocatorio. — E vi accontentate di rimanere qui ad aspettare colui che ha deciso di colpire anche voi, chiunque sia? Ma non ve ne importa di questa gente quanto basta per capire che dovete salvarvi? Chi penserà a loro se non lo fate voi? — Sandeman alzò la testa e la guardò: aveva

toccato un punto dolente. — È compito vostro! — riprese lei accalorandosi. Non era onesto, e in fondo non era neanche vero. Non sapeva niente sul suo conto e non toccava a lei affermare cose simili.

— Martin aveva sentito parlare di me — mormorò lui come se parlasse riflettendo tra sé. — Mi sono guadagnato l'amicizia di molti soldati che si erano ritrovati in difficoltà, senza un soldo, e che bevono come spugne perché non riescono più a convivere con i ricordi e non sono capaci di dimenticare. O anche perché non sanno come adattarsi di nuovo alla vita che facevano prima di andare in guerra.

Di che cosa stava parlando? Dell'Egitto, di se stesso, di Stephen Garrick e di Lovat? Di tutti gli uomini perduti e privi di speranze ai quali aveva prestato soccorso lì, nei tetri vicoli di Seven Dials?

— Martin cercava di aiutare Garrick. — L'uomo adesso evitava di guardarla negli occhi e teneva la testa china. — Ma non sapeva come. I suoi incubi peggioravano e diventavano più frequenti. Beveva per tentare di inebetirsi e dimenticare, però man mano che il tempo passava ci riusciva sempre meno. Intanto aveva cominciato anche a stordirsi con l'oppio. La sua salute stava peggiorando e lui non riusciva più a controllarsi. — La voce diventava sempre più fievole. — Non poteva fidarsi di nessuno. Soltanto di Martin, perché era disperato. E Martin ha pensato che io avrei potuto aiutarlo, se Garrick fosse venuto da me... oppure se andavo io da lui.

— E perché non ci siete andato? Per il semplice fatto che abita in Torrington Square e non campa nel vano di un portone a Seven Dials, questo non significa che abbia meno bisogno del vostro aiuto! — lo accusò Charlotte. — Evidentemente era precipitato in un suo inferno tutto particolare...

— Certo, che era così — ribatté il sacerdote con voce rauca. — Ma non posso aiutarlo. Lui non vuole prestare ascolto all'unica cosa che io so come dire.

— Se voi non potete aiutarlo per i suoi incubi, chi può farlo? Non è quel che fate per gli uomini che ospitate qui? E allora perché non lo fate per Stephen Garrick? Quali sono i suoi incubi? Martin non ve l'ha detto? Perché non potete aiutarlo ad affrontarli?

— Come se fosse facile! Non avete idea di che cosa state parlando...

— Allora spiegatemelo voi. A quanto dite, sta precipitando nella pazzia. Ma che genere di prete siete se non volete tendergli una mano voi stesso e non mi aiutate perché possa farlo io?

— Quale genere di aiuto potete offrire, voi, contro la follia? Come pote-

te bloccare quei sogni che fate di notte, sogni di sangue e fiamme, urla che vi straziano il cervello, e quando vanno in mille pezzi vi feriscono con le loro schegge perfino quando siete sveglio? — Adesso Sandeman tremava dalla testa ai piedi. — Cosa potete fare di fronte a un calore che vi scotta la pelle, ma quando aprite gli occhi vi scoprite coperto di sudore ghiacciato? È dentro di voi, signora Pitt, e nessuno può aiutarvi! Martin Garvie ha provato e ne è stato risucchiato dentro anche lui. Quand'è venuto da me, la sua paura era per Garrick, ma avrebbe potuto ugualmente essere anche per se stesso. La follia logora non soltanto chi ne è colpito, ma anche coloro che ne vengono a contatto.

— State forse dicendo che Stephen Garrick è pazzo? — domandò Charlotte. — Perché la sua famiglia, allora, non lo fa curare? Si vergognano troppo per ammetterlo? — Finalmente tutto cominciava ad avere un senso logico. — L'hanno ricoverato in qualche casa di cura? È questa la verità? Ma perché anche Martin? Per quale motivo non avrebbe potuto scrivere a sua sorella per dirle dove si trovava?

La faccia di Sandeman adesso esprimeva soltanto la pietà. — Scrivere da Bedlam? — disse soltanto.

Questa parola la colpì come se un brivido l'avesse percorsa in tutto il corpo. Nessuno ignorava come quell'ospedale per malati di mente fosse simile a un girone dell'inferno. Il nome stesso aveva qualcosa di osceno, un'abbreviazione da Bethlehem, la città più santa, l'asilo dei sogni, mentre questa era una prigione da incubo dove le persone venivano incarcerate nella tortura della loro stessa mente. Lottò per trovare un filo di voce.

— E avete lasciato che gli accadesse questo? — mormorò. Aveva ammirato quell'uomo, aveva notato in lui una compassione troppo profonda per credere che adesso, per un qualsiasi motivo, provasse soltanto indifferenza.

Lui la guardò ferito dal suo giudizio, con aria di sfida.

— E come potevo impedirlo? Ciascuno di noi deve trovare la propria salvezza, signora Pitt. Ecco ciò che ho detto a Garrick anni fa... Ma non ho potuto ottenerlo da lui.

— State forse dicendo che se Stephen Gamck è pazzo lo è per colpa sua? — gli domandò lei incredula.

— No... — L'uomo evitò di guardarla, e per la prima volta lei capì che mentiva. — Signora Pitt, vi ho già detto più di quanto volessi, nel caso vi fosse possibile aiutare Martin, che è un buon uomo e sta cercando di aiutare un essere umano che prova tormenti atroci, più grandi di quanto lui stesso possa capire... e magari rischia di soffrire terribilmente per questo. Se è

in vostro potere mettervi in contatto con qualcuno che possa liberarlo, prima che sia troppo tardi... se...

— Lo farò! — disse Charlotte più con entusiasmo che con convinzione. — Almeno adesso so... da dove cominciare. Vi ringrazio, signor Sandeman. E... suppongo che non sappiate niente sulla morte del signor Lovat, vero?

L'ombra di un sorriso illuminò la faccia del prete.

— No. Se mi domandate cosa ne penso, secondo me la situazione è né più né meno come si presenta: la donna egiziana l'ha ucciso per qualche motivo tutto suo. Forse qualcosa che risale a quello che c'è stato fra loro ad Alessandria. A quell'epoca ho creduto che lui non le avesse fatto del male, ma forse mi sbagliavo.

— Capisco. Grazie.

Stavolta Charlotte se ne andò da sola, e lui non si offrì di accompagnarla fino alla strada. Era determinata a trovare Thomas appena possibile, per rivelargli dov'era Martin Garvie e persuaderlo a farlo liberare.

Per tutto il pomeriggio continuò a cominciare e lasciare a metà le faccende che doveva sbrigare in casa, fermandosi ogni volta che udiva un passo, nella speranza che fosse suo marito. Ma quando finalmente lui rientrò, e come al solito venne a cercarla in cucina camminando scalzo, trasalì con tale violenza, sentendo la sua voce, che lasciò cadere la patata che stava sbucciando e si voltò ad affrontarlo di scatto, il coltello stretto fra le dita.

— So quello che è successo a Martin Garvie... Almeno credo... E a Stephen Garrick. Thomas, dobbiamo fare qualcosa immediatamente!

— Coma fai a saperlo? Sei tornata da Sandeman? Charlotte... — cominciò lui turbato.

— Lui è a Bedlam!

Ottenne l'effetto che voleva. Thomas sbarrò gli occhi e la sua faccia diventò livida. — Sei sicura?

— No — confessò lei. — Ma quadra con i fatti che conosciamo. Stephen Garrick soffriva di incubi atroci, che continuavano anche quand'era sveglio, visioni di sangue e fuoco e gente che urlava. Gli venivano accessi di furore incontrollabili, e di pianto. Beveva troppo per cercare di liberarsi di quello che lo tormentava, e poi ha cominciato a fumare l'oppio. Martin Garvie sapeva tutto questo, perché era l'unico in grado di aiutarlo. Ma stava cominciando anche lui a perdere il controllo della situazione, così è an-

dato da Sandeman a chiedergli consiglio. Anche Sandeman, però, non poteva far niente. E poco tempo dopo quella visita Garrick e Martin hanno lasciato Torrington Square una mattina presto, senza un vero e proprio bagaglio, ma non sono partiti da Londra con un mezzo che sia stato possibile rintracciare. La carrozza è rientrata a Torrington Square nel giro di poche ore, quindi hanno viaggiato su mezzi pubblici, oppure non sono andati lontano. — Lui era rimasto immobile e Charlotte gli lesse in faccia quanto il caso fosse grave. — Possiamo tirarlo fuori di là? Martin, almeno lui, non deve stare in quel posto. Capisco che forse c'è andato per aiutare Garrick, almeno inizialmente, ma non l'avrebbe fatto di sua volontà senza avvertire Tilda. Questo dimostra che si tratta di qualcosa di molto grave.

— Sì, certo. Ma dobbiamo stare attenti. Qualcuno aveva l'autorità di internarlo, e può essere stato solamente suo padre.

— Fa' in modo che il signor Narraway se ne occupi! — insistette lei. — Stephen Garrick ti è necessario perché si trovava ad Alessandria con Lovat, e adesso che Yeats è morto anche lui... — Un pensiero orrendo le era balenato in mente. — Credi che sia quello il motivo per cui il padre l'ha ricoverato là? Per proteggerlo? Allora c'è qualcuno che dall'Egitto li ha presi di mira? E c'è da pensare che tutti i suoi incubi siano provocati dal puro e semplice terrore?

— Non lo so. Ma è possibile.

A Charlotte non sfuggì il tono triste e desolato della sua voce. — Tu non vuoi che sia lei... vero?

— No, non voglio. Ma sembra sempre di più l'unica soluzione possibile. Ho sentito cos'è successo oggi in tribunale. Non capisco se è quello che Ryerson vuole, ma la sua difesa sta facendo il possibile per diffamare Lovat. Suppongo che lo scopo sia di far nascere un ragionevole dubbio sulla possibilità che molte altre persone volessero ucciderlo. Non vedo a cosa possa servire, però. Ayesha Zakhari era a Eden Lodge. Figuriamoci se una persona qualsiasi potrebbe aver ucciso Lovat, e non a sangue freddo ma per un cieco furore, seguendolo alle tre del mattino mentre girava per il giardino di un'altra persona...

— Mi spiace — disse Charlotte con dolcezza. — Ma non possiamo almeno salvare Martin Garvie?

— Sì... sì, certamente — disse lui. — Vado subito in cerca di Narraway. Ti ringrazio. Quanto alla faccenda che tu sia tornata a Seven Dials, ne discuteremo più tardi. — E la baciò con infinita tenerezza, prima di lasciarla.

11

Pitt uscì in Keppel Street con il cervello in tumulto. Bedlam! Se Ferdinand Garrick aveva ricoverato il figlio in un istituto per malati di mente il cui solo nome era simbolo di orrore, doveva aver avuto una ragione gravissima per farlo. Era davvero pazzo, Stephen Garrick? Nei documenti che lo riguardavano non si era accennato minimamente a una qualsiasi deficienza mentale... Risultava invece che avesse mostrato coraggio e iniziativa, resistenza fisica e lucidità mentale. Dei quattro era stato forse il più promettente.

Si avviò rapidamente in direzione di Tottenham Court Road e lì chiamò una carrozza, salì e gridò al vetturino l'indirizzo di Narraway.

Se Garrick, adesso, era ridotto alla pazzia, quale ne era stata la causa? Un uso eccessivo di oppio? E perché aveva cominciato a bere esageratamente e a fumare una sostanza che deformava percezioni e sentimenti? Oppure aveva visto qualcosa in Egitto che aveva portato Yeats a una spavalderia tanto temeraria da cercare volutamente la morte, Sandeman in una specie di esilio a Seven Dials e Lovat a diventare la vittima di un assassinio? E Ferdinand Garrick aveva davvero rinchiuso suo figlio a Bedlam per proteggergli la vita? Da chi? Da Ayesha Zakhari? Ma perché?

Appena giunse a destinazione, scese, pagò il vetturino e attraversò il marciapiede viscido in mezzo alla nebbia. Giunto davanti al gradino della porta tirò con energia il campanello che aveva la forma di una testa di leone. A rispondergli venne un domestico dai capelli grigi, l'aria piena di riserbo, che lo riconobbe immediatamente.

— Buonasera, signor Pitt — disse tirandosi indietro per farlo entrare. Non c'era bisogno di domandargli il motivo della sua visita, oppure se si trattava di qualcosa di urgente. Glielo lesse in faccia e si affrettò a precederlo lungo il vestibolo fino alla porta dello studio; bussò leggermente, prima di aprirla.

— Il signor Pitt desidera vedervi — annunciò.

Narraway era seduto in poltrona, i piedi coperti dalle sole calze, senza scarpe, un piatto di sandwich su un tavolino al suo fianco. E accanto al piatto, un bicchiere di cristallo intagliato pieno di vino rosso.

— Sarà meglio che si tratti di qualcosa d'importante — disse a bocca piena. — Pitt prese posto nella poltrona di fronte. — Versatevi un po' di chiaretto. I bicchieri sono nella credenza.

Pitt ubbidì, osservando come il liquido creasse un gioco di screziature

rosse sul cristallo sfaccettato, mentre riempiva il bicchiere.

— Charlotte ha trovato Martin Garvie e Stephen Garrick — annunciò poi.

Narraway trasalì, poi proruppe in una tosse convulsa, perché il boccone che stava masticando gli era andato di traverso. Allungò una mano verso il suo bicchiere. Pitt sorrise tra sé. Proprio quello che voleva. Dopo aver deglutito a fatica ed essersi schiarito la voce, Narraway lo fissò.

— Davvero? A quanto pare, non avete il minimo controllo su vostra moglie. Mi volete dire dov'è o mi tocca indovinarlo?

— È tornata a parlare con Sandeman — si limitò a dire Pitt. Non fece commenti sul fatto che Charlotte non avesse ubbidito alle sue istruzioni. Accavallò le gambe e sorseggiò il chiaretto, che era squisito, ma non si sarebbe aspettato di meno dal suo raffinato superiore. — L'ha persuaso a raccontarle la verità, o almeno una parte della verità. Garvie aveva confidato a Sandeman che Garrick era in pessime condizioni, soffriva di incubi, delirava. Quel prete è quasi sicuro che Garvie e lui siano stati condotti a Bedlam. — Preferì ignorare l'orrore che esprimeva la faccia di Narraway, e continuò. — Garvie forse non di sua spontanea volontà, in quanto sembra che non abbia avuto modo di informare la sorella. Adesso la domanda che dobbiamo farci è se gli incubi di Garrick siano stati provocati dall'uso dell'oppio, da una forma di follia che era già latente in lui oppure, e sarebbe la cosa più grave, da qualcosa che è successo durante il suo servizio in Egitto. E...

— Basta così, Pitt! — lo interruppe Narraway bruscamente. — Non c'è bisogno di ripetermelo. Yeats è morto, Lovat è stato assassinato, Sandeman ha perduto se stesso nel quartiere di Seven Dials, e adesso sembra che Garrick si trovi in un manicomio, dopo che i suoi incubi l'hanno fatto impazzire. Sarà meglio tirarlo fuori di là. E vediamo se si riesce a cavargli di bocca qualcosa di sensato. — Divorò quello che gli restava del sandwich mentre raggiungevano la porta e staccò il cappotto dall'attaccapanni. Appena uscirono s'incamminò a passo lesto verso il fondo della strada e fermò un hansom. Pitt gli era alle calcagna. Al vetturino disse una sola parola, che suonò come un ordine. — Bedlam!

Il viaggio fu molto lungo e soltanto quando, accompagnati dal sordo rumore delle ruote, passarono sul Westminster Bridge, mentre i lampioni lungo l'Embankment riflettevano la loro luce sul fiume fra le folate irregolari di una nebbia sottile, Narraway si decise a parlare. — Confermate tutto quanto dirò e siate pronto ad agire in fretta, casomai fosse necessario. Sta-

temi vicino. Guai a voi se lasciate che ci separino. Nessun gesto arbitrario, qualsiasi cosa succeda. Ed evitate che l'emozione vi distragga.

— Sono già stato a Bedlam, prima di stasera — disse Pitt seccamente, rifiutandosi di permettere ai ricordi di insinuarsi nella sua fantasia.

Narraway gli allungò un'occhiata mentre lasciavano il ponte e passavano oltre i binari della ferrovia. A Christ's Church svoltarono in Kennington Road, dove la massa imponente del Bethlehem Lunatic Hospital incombeva massiccia, stagliandosi contro il cielo notturno.

L'hansom si fermò e lui consegnò al vetturino una sterlina d'oro, ordinandogli di aspettarlo. — Ce ne saranno altre quattro se sarete qui quando avrò bisogno di voi — gli disse in tono truce. — E se non ci sarete, vi porteranno via la licenza. Dovete aspettare tutto il tempo necessario. Pochissimo, oppure anche ore. Se non esco di lì a mezzanotte, prendete questo biglietto, andate alla più vicina stazione di polizia e fate venire una mezza dozzina di poliziotti in uniforme.

Poi imboccò il viale che portava all'ingresso dell'ospedale psichiatrico, con Pitt che lo seguiva da vicino. Quasi subito arrivò un inserviente a sbarrare loro la strada. Lo fece in modo fermo e cortese, ma Narraway lo informò che la sua presenza lì era richiesta da una questione che riguardava il governo e la sicurezza della nazione. Uno dei ricoverati possedeva informazioni che servivano urgentemente alla giustizia e lui doveva parlargli senza indugio.

— Sì, signore. E di chi si tratterebbe? — gli domandò l'uomo.

— È venuto qui di mattina presto, la prima settimana di settembre. Un giovanotto che ha portato con sé un domestico. È possibile che soffrisse di incubi, delirasse e fosse sotto l'influsso dell'oppio.

— Non sapete come si chiama, signore?

— Certo che so come si chiama! — ribatté Narraway seccamente. — Ma non so sotto quale nome è stato ricoverato qui. Non fate finta di non capire. Vi ho già informato che la mia presenza qui è richiesta da questioni di Stato, e che mi manda Sua Maestà.

L'uomo, che non sapeva più cosa dire, girò sui tacchi e attraversò frettolosamente l'atrio, svoltando subito a destra nel primo ampio corridoio, con Narraway che lo seguiva senza perderlo di vista.

Pitt si accorse di avere la gola arida e di sentire un gran bisogno di aria fresca, mentre seguiva gli altri due uomini per vuoti passaggi con muri ciechi e porte sbarrate. Gli giungevano alle orecchie gemiti soffocati, e a un certo momento anche una risata che si fece sempre più stridula fino a

quando si concluse in un urlo straziante.

Finalmente arrivarono all'estremità di quell'ala dell'ospedale e l'inserviente, dopo un attimo di incertezza, frugò in cerca di una chiave fra quelle che teneva alla cintola, occhieggiando nervosamente i due visitatori.

La chiave scivolò nella serratura e finalmente la porta si aprì. Quando fu completamente spalancata, apparvero due materassi imbottiti di paglia sul pavimento. Uno di essi era occupato da una figura accoccolata, la testa seminascosta sotto una coperta grigia, i capelli arruffati e quel che si poteva vedere della faccia coperto di ispida barba.

Sull'altro materasso un uomo si mise lentamente seduto, e sbattendo le palpebre li contemplò con occhi colmi di paura e di quella disperazione che può provare soltanto chi ha rinunciato a qualsiasi speranza.

— Come vi chiamate? — gli domandò Narraway.

— Martin Garvie — rispose l'uomo con voce rauca.

— E devo presumere che quello sia il vostro padrone, Stephen Garrick? — domandò ancora Narraway indicando l'infelice sempre rannicchiato sull'altro materasso.

Garvie fece segno di sì, guardingo. — Vi prego, non fategli del male — lo pregò. — Non è colpa sua, se è ridotto così. È malato. Per favore...

— Non ho intenzione di fargli del male. Sono venuto a portarvi via di qui. Andrete in qualche posto migliore e... più sicuro.

— Ma non potete, signore! — protestò l'inserviente. — Rischio il mio impiego se vi lascio...

Narraway si voltò a guardarlo con gli occhi che scintillavano di rabbia. — Pensate piuttosto a non rischiare la testa, come accadrà se mi fate qualche difficoltà. Posso aspettare la polizia, se insistete, ma vi garantisco che ve ne pentirete se sarò costretto a prendere misure del genere...

— Per carità, signore, sono un cittadino onesto, io! Ve lo giuro.

— Bene — tagliò corto Narraway. Si volse a Pitt. — Aiutatelo ad alzarsi da quel materasso e conducetelo fuori. — Intanto gli indicava Garrick.

Pitt ricordò l'ingiunzione di obbedire senza discutere e si avvicinò alla figura raggomitolata sul materasso.

— Permettete che vi aiuti ad alzarvi, signore. Su, coraggio...

L'uomo si lasciò sfuggire un gemito, come se soffrisse atrocemente. Subito Garvie accorse, chinandosi su di lui.

— È qui per aiutarvi, signore! Adesso vi accompagna in un posto migliore. Venite, saremo in salvo.

Garrick proruppe in un grido strozzato, s'inarcò, alzando le braccia, e

tentò di coprirsi la faccia come per difendersi. Pitt, colto di sorpresa, rischiò di perdere l'equilibrio, e tirandosi indietro finì addosso a Garvie, il quale, come se intuisse che Narraway si stava spazientendo, cambiò tono.

— Venite, signor Stephen. Dobbiamo andarcene di qui, e al più presto!

Sembrò che queste parole producessero l'effetto desiderato. Piagnucolando di paura, Garrick si alzò vacillante, ma Garvie e Pitt accorsero a sorreggerlo. Insieme uscirono nel corridoio e procedendo a ritroso rifecero la strada di prima verso l'ingresso. Più di una volta Pitt esitò incerto, perché non ricordava se svoltare a sinistra o a destra, e il suo capo gli indicò la direzione giusta e lo incitò ad affrettare il passo. Quando si ritrovarono nell'atrio dove due inservienti stavano di guardia, Garrick continuò a trascinarsi verso la porta, sorretto da Garvie, senza badare alla loro presenza. Pitt si accorse che i due uomini li stavano osservando.

— Ehi, dove andate? — gridò uno di loro.

— Tirate dritto! — bofonchiò Narraway, poi si volse ad affrontarli. Pitt afferrò Garrick più saldamente, e un po' sorreggendolo, un po' trascinandolo, gli fece affrettare il passo. Varcarono la porta, scesero i gradini e raggiunsero l'hansom, rimasto in attesa. Quando ci arrivarono, Garrick si fermò di botto allungando le mani di fronte a sé come per difendersi, e solamente quando Garvie gli circondò le spalle con un braccio, delicatamente ma con decisione, accettò di salire in vettura, aiutato da Pitt.

Appena fu a bordo, però, si mise a smaniare dibattendosi e a singhiozzare terrorizzato. Pitt si voltò per controllare se il superiore li seguiva.

I secondi cominciarono a passare. Se Narraway non arrivava presto avrebbero dovuto andarsene senza di lui.

— Girate intorno all'ospedale e tornate di nuovo a fermarvi qui davanti! — gridò all'uomo a cassetta. — Presto.

La vettura si mosse bruscamente, scaraventandoli tutti e tre contro la spalliera del sedile. Intanto Pitt si lambiccava il cervello chiedendosi dove portare Garrick se Narraway non fosse stato lì ad aspettarli al loro ritorno davanti al manicomio. L'unico posto che gli dava un minimo di certezza era la sua casa. Ma cos'avrebbero potuto fare, lui e Charlotte, con un pazzo che vaneggiava?

La cosa più logica sarebbe stata tornare tutti a Bedlam e cercar di cavare dai guai Narraway, ma a quel modo si sarebbero ritrovati in una posizione ancora più disperata di prima.

No. Meglio andare a casa e lasciare che il suo capo se la cavasse come meglio poteva.

Eccoli di nuovo di fronte all'ospedale. Il marciapiede era deserto. Pitt provò un tuffo al cuore. — Keppel Street! — gridò al vetturino. — Senza fretta.

Fu un viaggio da incubo. La nebbia era più fitta e la carrozza procedeva sempre più lenta. Stephen Garrick era accasciato sul sedile e ora piangeva ora si lamentava ad alta voce, mentre Garvie tentava di confortarlo, anche se il tono disperato della sua voce rivelava l'inutilità di quei tentativi.

Pitt intanto cercava affannosamente di pensare al modo di risolvere la situazione se Narraway non si fosse fatto vivo al più presto; e intanto immagini sempre più terribili si affollavano alla sua mente. Possibile che lo avessero arrestato per il suo tentativo di portare fuori un ricoverato? E se avessero rinchiuso anche lui a Bedlam come se fosse stato pazzo?

Di colpo Garrick tentò di scatto di alzarsi dal suo posto e si mise a urlare come se temesse per la propria vita. Pitt si sentì agghiacciare. Per un attimo rimase come paralizzato, poi gli si buttò addosso, lo afferrò per un braccio e lo costrinse a mettersi seduto di nuovo. La carrozza ondeggiò e sbandò sull'acciottolato umido; poi la corsa riprese, ma a velocità più sostenuta, e fu solamente dopo un centinaio di metri percorsi sobbalzando paurosamente che tornò a procedere al ritmo di trotto.

La carrozza si fermò e il vetturino li avvertì con voce tremante di paura che erano arrivati in Keppel Street e che avrebbero dovuto scendere immediatamente. Pitt lo fece per primo, muovendosi faticosamente, tanto aveva i muscoli irrigiditi. Poi si volse ad aiutare Garrick, il quale scivolò di schianto sul selciato e subito, senza che niente lo lasciasse prevedere, riuscì a mettersi di nuovo in piedi e cominciò a correre via a passi strascicati, barcollando, ma a velocità sorprendente.

Pitt tentò di inseguirlo, mentre Garvie li fissava ammutolito. Quando Garrick, ormai in fondo all'isolato, tentò di attraversare la strada e dopo un attimo di esitazione, agitando selvaggiamente le braccia, crollò di schianto al suolo, Pitt gli si buttò addosso. Garrick si lamentava come un animale ferito. Pitt riuscì faticosamente a rimetterlo di nuovo in piedi, e quando cercò di riprendere fiato scorse a pochi metri da lui una figura snella ed elegante che si stagliava contro la luce: Narraway. Per un attimo, soffocato dall'emozione, non riuscì a parlare e rimase lì tremante, con Garrick stretto fra le braccia...

— Bene — disse Narraway in tono asciutto. — Visto che siamo in Keppel Street, forse la cosa migliore sarebbe entrare a parlare. Magari la signora Pitt ci potrebbe offrire una tazza di tè.

Charlotte e Gracie rimasero strabiliate all'inizio, poi la pietà ebbe il sopravvento sull'orrore.

Pitt aiutò Garrick a prender posto su una seggiola e Martin ne trovò un'altra e vi si lasciò cadere di schianto, come se le gambe non lo reggessero. Charlotte mise il bricco dell'acqua sul fornello e Gracie, che era corsa via, tornò con un bracciata di coperte. Dopo un attimo d'incertezza ne avvolse una intorno alle spalle tremanti di Garrick, poi si rivolse a Martin.

— Avvertirò Tilda che stai bene — mormorò con voce dubbiosa. — O almeno che non sei ferito, ecco. — Il giovanotto si sentì salire le lacrime agli occhi. Fece per parlare, ma vi rinunciò. — Stai tranquillo, sarà contenta. È tutto merito suo se ti abbiamo trovato!

Intanto Charlotte aveva versato il tè nelle tazze. Aggiunse dello zucchero e un po' di latte in una di esse, mescolò ben bene e si accostò a Garrick, che adesso era immobile e fissava il vuoto con occhi smarriti. Gliel'accostò alle labbra con gentilezza e attese pazientemente che lui ne bevesse un sorso e poi un altro. Dopo averla osservata per un momento, Gracie fece la stessa cosa con Martin.

Passarono parecchi minuti di silenzio totale; poi Narraway si decise a parlare. Capiva che per sapere qualcosa da Garrick ci sarebbe voluta tutta la notte quindi preferì rivolgersi a Martin. — Come siete finiti al Bethlehem Lunatic Hospital, signor Garvie? Chi vi ha ricoverato?

— Il signor Garrick è malato, signore. Non potevo lasciarlo solo.

— E perché non avete avuto la gentilezza di avvertire vostra sorella? Era fuori di sé per l'angoscia.

Martin trasalì, e la sua faccia si velò di sudore. — Non sapevo dov'eravamo diretti, quando mi hanno portato lì. Pensavo che saremmo andati soltanto in campagna, e di là avrei potuto scriverle. Non avrei mai immaginato che fosse... Bedlam.

— Il signor Garrick era malato di mente quando siete andato al suo servizio? — domandò ancora Narraway.

— No, signore — rispose indignato Garvie.

— Allora cosa gli è successo? Mi occorre saperlo perché è possibile che questo sia necessario per salvargli la vita.

Martin scrollò la testa. — Non so, signore. Ha sempre bevuto molto, ma col passare del tempo è peggiorato. Faceva sogni terribili. E allora rimaneva a letto con gli occhi sbarrati e urlava parlando di sangue e delle fiamme di un incendio, e sembrava che non riuscisse più a respirare. Mi mettevo a scrollarlo e lui si svegliava.

— Sapete se era successo qualcosa di grave, qualche evento importante che provocasse quei sogni?

— Credo di sì, signore.

— Conoscevate il tenente Lovat, che è stato assassinato a Eden Lodge? O la signorina Zakhari?

— Lei no, signore, ma sapevo che il signor Garrick conosceva il signor Lovat. Quand'è arrivata la notizia del suo assassinio il signor Garrick... credetemi, mai l'avevo visto così agitato... Ho pensato che fosse completamente impazzito.

Un lampo di compassione si disegnò sulla faccia di Narraway. — Mi pare che sia venuto il momento di parlare con il signor Garrick per cercare di capire cosa gli tortura la mente a questo modo.

— No, signore! — Martin cercò di alzarsi in piedi. — Per favore... lui...

Charlotte gli strinse dolcemente un braccio. — Dobbiamo sapere. C'è di mezzo la vita di qualcuno, e voi potete aiutarci a...

— Grazie, signora Pitt — la interruppe Narraway. — Ma sarà una cosa angosciosa, e non vorremmo costringervi ad affrontarla.

Charlotte lo guardò con un lieve sorriso sulle labbra. — Tanta premura per i miei sentimenti vi fa onore, ma dal momento che ho già sentito raccontare la storia, non mi darà più sorprese di quante ne possa dare a voi. Quindi rimarrò.

E Narraway, anche se fu qualcosa di stupefacente da parte sua, non obiettò. Con Martin passarono in salotto dove Pitt e Gracie tenevano compagnia a Stephen Garrick, dopo averlo aiutato a sdraiarsi sul divano.

Ci volle tutta la notte per strappare a quel relitto umano una storia terribile. In certi momenti si metteva seduto ben dritto e si esprimeva in modo coerente, in altri si rannicchiava su se stesso come un bambino nel ventre materno, silenzioso e tremante. E fu sempre Charlotte a stringerlo fra le braccia quando scoppiava in lacrime, sempre lei a cullarlo mentre i singhiozzi lo scuotevano.

A quel che sembrava i quattro uomini erano diventati amici quasi subito, fin da quando si erano conosciuti. Avevano molto in comune, sia per l'ambiente dal quale provenivano, sia per i loro interessi, e passavano insieme gran parte del tempo libero.

La tragedia era avvenuta quando avevano scoperto che un santuario nei pressi del fiume, sacro ai cristiani, era anche luogo di venerazione per i musulmani, che secondo la loro opinione rinnegavano l'esistenza di Cristo.

Una notte, sotto l'influsso di potenti bevute, avevano deciso di profanar-

lo in modo tale che nessun infedele avrebbe mai più voluto mettervi piede. Dopo aver trafugato un maiale, un animale impuro per i musulmani, lo avevano macellato sull'altare del santuario spargendo dappertutto il suo sangue in modo che quel luogo rimanesse sconsacrato per sempre.

A questo punto Garrick fu colto da un tale accesso di isterismo che perfino l'infinita pazienza di Narraway non riuscì più a cavargli di bocca qualcosa che avesse un minimo di senso logico. Charlotte, che sedeva vicino a lui sul divano, e poi avrebbe continuato a ricordare le sue urla terrorizzate anche quando si era illusa di poterle dimenticare, rivolse un pallido sorriso a Narraway.

— Avrete sicuramente bisogno di sapere più esattamente cos'è successo, vero?

— Sandeman?

— È importante, vero?

— Sì. Mi dispiace. — Era sincero, e Charlotte se ne rese subito conto. Narraway poi si volse a Pitt. Erano quasi le quattro del mattino. — Qui non possiamo fare più niente per lui. C'è una casa dove sarà al sicuro, finché non gli troviamo una sistemazione permanente.

— Verrà aiutato? — domandò Charlotte mentre si avviavano alla porta. Intanto si stava accorgendo, straziata, che Garrick non voleva andarsene, malgrado tutte le assicurazioni di Narraway che non lo avrebbero riaccompagnato a Bedlam e la promessa di Martin di rimanere con lui. Quando fu sulla strada, Garrick si voltò disperatamente per dare a Charlotte un'ultima occhiata e lei, richiusa la porta, vi si appoggiò contro sentendosi mancare il respiro. Le pareva di averlo tradito, lasciando che lo portassero via.

Pitt e Narraway tornarono a Keppel Street stanchi e affaticati alle nove e mezzo. Si fermarono solamente il tempo necessario per fare colazione, poi Charlotte li accompagnò a Seven Dials. Stavolta non ebbe difficoltà a ricordare il vicolo, il cortile e la porta. Poco dopo si trovavano davanti al fuoco che stava spegnendosi insieme a Sandeman, livido in faccia, gli occhi vacui e angosciati che fissavano oltre le loro spalle qualcosa che vedeva soltanto lui.

Charlotte ebbe l'impressione di averlo tradito, mentre Narraway cominciava a parlare con un tono di voce privo di qualsiasi indulgenza.

— Mi occorre sapere cos'è successo, signor Sandeman. Qualsiasi cosa io possa augurarmi, adesso non c'è posto altro che per la verità.

— Lo so — rispose il prete. — Credo di aver sempre capito che un gior-

no tutto sarebbe stato scoperto. Si possono seppellire i morti, non la colpa.

— Siamo al corrente del sacrificio del maiale e del fatto che il santuario è stato sconsacrato. E poi?

— Una donna di ritorno dall'aver assistito un malato notò il lume della torcia ed entrò a vedere cos'era successo. Si mise a urlare. Lovat la prese per le braccia. Lei si divincolò. Intanto continuava con i suoi strilli. Era un suono terribile che trasudava terrore. Le spezzò il collo. Non credo che avesse intenzione di farlo. Ma l'avevano sentita. Altri arrivarono... gente di ogni genere... Videro la donna morta, lì in terra... e Lovat...

Il fuoco aveva ripreso ad ardere nel focolare, eppure sembrava che nella stanza facesse un gran freddo.

— Ci assalirono — continuò Sandeman. — Non so cosa volessero, ma noi ci lasciammo prendere dal panico. E... e sparammo, uccidendoli.

— Non furono mai trovati — osservò Narraway.

— No... Appiccammo il fuoco al santuario. Li facemmo bruciare tutti... come un mucchio d'immondizie. Non fu difficile, con le torce. Fu creduto un incidente. Erano trentacinque, credo. Nessuno di noi li contò esattamente, a meno che non sia stato l'imam, che pensò poi a seppellirli.

Narraway adesso era livido quasi come Sandeman. — Imam? — ripeté con voce rauca.

— Sì. Venne data a tutti una decorosa sepoltura musulmana.

— E da chi? Chi pensò a organizzare tutto? Chi trovò questo imam?

— Il nostro comandante. Il generale Garrick. Il santuario fu divorato dalle fiamme e ridotto a un inferno, ma qualcosa doveva essere rimasto. E chiunque, osservandoli, avrebbe capito che erano morti per i colpi di un'arma da fuoco, e che non poteva essere stato un incidente.

— Chi sa tutto questo?

— Nessuno. Garrick dissimulò ogni cosa e l'imam seppellì i cadaveri avvolti nelle lenzuola funebri, con i riti appropriati.

— E sarebbe stato così che Stephen è impazzito? Per un senso di colpa o per la paura che qualcuno un giorno potesse vendicarsi?

— Il senso di colpa — rispose Sandeman senza esitare. — Nei suoi incubi rivive ogni cosa. E si vede inseguito dagli uomini e dalle donne che abbiamo assassinato.

— E voi? Siete inseguito anche voi dai morti?

— No, io lascio che mi raggiungano. Ho ammesso la mia colpa. Non posso rimediare a quello che ho fatto, ma dedicherò quanto reste della mia vite al tentativo di restituire qualcosa di ciò che ho portato via. E se chi ha

ucciso Lovat venisse a cercarmi, mi troverà qui. Se mi uccideranno, così sia. Volete arrestarmi? Non opporrò resistenza.

— Dio è vostro giudice, non io — disse soltanto Narraway. — Ma se avessi di nuovo bisogno di voi, sarà opportuno che vi facciate trovare qui. Non ripetete la vostra storia a nessuno. Io sono un pessimo nemico. E se osate sussurrare anche solo una parola di tutto questo a qualche essere vivente, vi troverò, e vi accorgerete che sarebbe più piacevole l'idea di finire con la corda al collo, sulla forca, a confronto di quello che vi farò io. Un'indiscrezione potrebbe costare migliaia di vite umane, molte migliaia di più di quelle che voi avete portato via ad altri.

— Vi credo — disse Sandeman assumendo un'espressione ironica. — Immagino che sia per questo che non mi arrestate.

La faccia di Narraway si addolcì. — Anche per pietà. Oppure per un senso di giustizia. Cosa potrebbe farvi chiunque altro che possa esser pari all'onestà con la quale vi punite voi stesso? — Gli voltò le spalle e lasciò a passo lento lo stanzone seguito da Pitt, che teneva Charlotte sottobraccio.

Nessuno di loro parlò fino a quando, usciti dal quartiere di Seven Dials, svoltarono in Little Earl Street avviandosi in direzione di Shaftesbury Avenue.

Fu Charlotte a spezzare il silenzio. — Dunque, l'omicidio di Lovat non può che essere collegato con questa storia, vero?

— Sarebbe una coincidenza tanto incredibile da non convincere nessuno, se le cose fossero andate diversamente. Ma comunque questo non elimina le nostre difficoltà. Anzi, vi aggiunge una dimensione così terrificante che sarebbe meglio lasciare che Ryerson finisse sulla forca... — S'interruppe perché Pitt lo aveva afferrato per un braccio, costringendolo bruscamente a voltarsi e a fissarlo negli occhi. Scrollandosi la mano dal braccio con una forza che lo fece trasalire, Narraway lo fissò freddamente. — L'alternativa è lasciare che la verità venga rivelata... e l'intero Egitto sia travolto dalla rivoluzione. Dopo la sommossa di Orabi, il bombardamento di Alessandria, Khartum e il Mahdi, basterebbe una scintilla e tutto potrebbe prendere fuoco. Perderemmo il Canale di Suez, e con esso non solamente il commercio in Egitto, ma tutta la metà orientale dell'impero. — Charlotte lesse la paura sulla sua faccia e guardò il marito, ma anche la sua espressione rivelava fino che punto l'enormità di questo fatto lo lasciasse allibito. — Quattro soldati inglesi ubriachi che massacrano trentacinque pacifici musulmani nel loro santuario! Ma riuscite a pensare cosa farà nascere una notizia simile in Egitto, Sudan, e perfino in India, se si venisse a

saperlo?

— Volete dire che Ayesha ha ucciso Lovat per vendicare il suo popolo? — disse Pitt lentamente.

Charlotte non riuscì a trovare una sola parola di conforto. — E Ryerson? C'entra in qualche modo oppure è stato semplicemente sfortunato? Si è innamorato della donna sbagliata al momento sbagliato? — Subito trasalì, tanto era evidente il dolore che si era disegnato sulla faccia di Narraway. Poi fu come se lui vi avesse calato una maschera. — È probabile — confermò, e ricominciò a camminare.

Ma dopo qualche passo si fermò di nuovo e si volse verso Pitt.

— Garrick può stare abbastanza tranquillo. È al sicuro, almeno per l'immediato futuro. Sono meno tranquillo per quel che riguarda Sandeman, ma credo che sappia valutare i pericoli che corre. Tacerà. Se voleva essere un martire per placare la propria coscienza, avrebbe già trovato il modo di diventarlo. Per lui è importante stare a Seven Dials. È il suo modo di espiare per quello che riguarda se stesso e la sua anima. Credo che morirà prima di sacrificare anche quello. E Yeats e Lovat sono morti.

— È stata Ayesha? — domandò Pitt quasi timorosamente. — Per vendetta?

— È probabile. E che Dio mi aiuti, ma non mi sento di condannarla... salvo per il fatto di aver coinvolto anche Ryerson. Ma forse non ne ha potuto fare a meno.

— Perché aspettare tutti questi anni? — disse Charlotte. — Se qualcuno della mia famiglia fosse stato ucciso a quel modo, io non avrei aspettato!

Narraway la guardò incuriosito. — Neanch'io. Eppure qualcosa deve averlo reso impossibile prima... Magari non lo sapevano, ancora. Oppure occorreva un aiuto... Cos'avrebbe spinto voi ad aspettare, signora Pitt?

Lei rifletté per un istante. — Il fatto di non saperlo, o che ci fosse coinvolta la mia famiglia, oppure aver ignorato chi erano i colpevoli e dove trovarli...

Narraway annuì lentamente, poi si rivolse a Pitt con aria interrogativa.

— Solamente il fatto di essere all'oscuro di tutto — rispose lui mentre qualcosa di elusivo gli affiorava alla memoria. — Anch'io ho saputo dell'incendio mentre ero laggiù, ma le persone con le quali ho parlato credevano che fosse stato un incidente, o almeno così mi hanno riferito. Com'è riuscita Ayesha a scoprire che le cose erano andate diversamente?

L'espressione di Narraway diventò rigida, dura. — Ottima domanda, alla quale vorrei poter rispondere. Ma per mia disgrazia non ho idea neanche

da dove cominciare con le mie ricerche. C'è molto di più che mi piacerebbe sapere. Per esempio, Ayesha Zakhari agisce per conto proprio oppure è d'accordo con qualcun altro? Chi è al corrente del massacro, e perché non lo ha denunciato in Egitto? Perché aspettare? E perché a Londra? E soprattutto, è un vendetta privata o siamo solamente all'inizio di chissà cosa?

Né Pitt né Charlotte aprirono bocca; la domanda era troppo impegnativa, la risposta troppo terribile.

12

Vespasia era nel suo salotto e stava disponendo crisantemi bianchi e ramate foglie di faggio in una composizione galleggiante sull'acqua di cui era colma una coppa di vetro di Lalique, quando sentì un suono di voci adirate nel vestibolo. Si voltò meravigliata mentre la porta si spalancava con violenza e Ferdinand Garrick, scostando energicamente la cameriera, entrava con la faccia deformata dalla collera e da qualcosa di molto simile alla disperazione. Si fermò di colpo sull'orlo del tappeto Aubusson.

— Buongiorno, Ferdinand — disse Vespasia gelida, accennando alla cameriera che doveva lasciarli soli. — Mi par di capire che è successo qualcosa di molto grave, e siete convinto che io possa aiutarvi.

Spezzò gli steli degli ultimi due fiori e appoggiò delicatamente le corolle alle foglie ramate, disposte a ventaglio, lasciandole galleggiare a pelo d'acqua. Poi prese la coppa e la posò su un basso tavolo. Era una composizione che aveva qualcosa di raffinato, di una rara bellezza, simile a quelle che creava d'estate, con le corolle di peonie rosso sangue.

— Ditemi cos'è successo. Se gradite un tè ve lo faccio servire, ma forse in questo momento vi sarebbe soltanto d'impaccio.

Lui accantonò l'offerta con un gesto stizzito.

— Mio figlio corre un pericolo gravissimo da parte delle stesse persone che hanno assassinato il giovane Lovat, e adesso quell'idiota del vostro poliziotto l'ha rapito conducendolo lontano dall'unico posto dov'era al sicuro! — fu la sua accusa. Aveva una voce tremula. — Per amor di Dio, dite loro che lo lascino tranquillo. Non hanno idea di dove stanno andando a cacciarsi. Il disastro sarebbe...

Vespasia si rese conto che era inutile tentare di farlo ragionare. — Se è stato veramente Pitt a portar via vostro figlio, sarà meglio avvisarlo del pericolo. Può darsi che io riesca a rintracciarlo, ma dovrò spiegargli con mol-

ta chiarezza qual è il pericolo, in modo che possa mettere in guardia anche Stephen.

— Quell'uomo è un imbecille! — La voce di Garrick era spezzata dall'emozione. — È andato in giro a fare indagini a casaccio, senza capire un accidenti di niente, senza sapere che potrebbe mettere a ferro e fuoco un intero continente. Le persone che hanno eliminato Lovat non si fermeranno davanti a niente per uccidere anche Stephen... e Sandeman, se lo trovano. Stephen lo sapeva. Non stava bene... Abbiamo avuto episodi di delirio... Ho dovuto ricoverarlo... — Gli sfuggì un respiro fioco come un singhiozzo. — Nel Bethlehem Lunatic Hospital.

Vespasia conosceva benissimo la reputazione di Bedlam: non occorrevano parole per descriverne l'orrore.

— E Pitt lo avrebbe trovato e portato via di lì? Non pensate che in realtà fosse Martin Garvie quello che stava cercando? Ci avevate ricoverato anche il suo valletto, vero?

Per un attimo la faccia di Ferdinand rivelò un profondo stupore. — Sembra che ne sappiate molto più di me, su questa storia. Trovatelo! Restituitelo a me e penserò io a occuparmi di lui!

— Se volevano tanto poco da lui da essere subito pronti a riconsegnarvelo, e per di più dietro una mia semplice richiesta, come mai si sarebbero presi il fastidio di portarlo via dal manicomio? Perché non cerchiamo di rimanere con i piedi sulla terra?

Lui abbassò gli occhi. — Mio figlio è al corrente di determinate cose per le quali, ne sono sicuro, ci sono persone disposte a ucciderlo, pur di saperle.

— Provvederò a informarli di questo — gli promise Vespasia. — A ogni modo mi avete già detto tutto quanto può servire. E il tempo è prezioso, come mi avete fatto chiaramente capire. Vi darò notizie sui risultati delle mie ricerche. E se non vi troverò a casa, lascerò un messaggio al vostro maggiordomo.

— Non so come ringraziarvi. Buongiorno.

Ancora una volta Vespasia si servì del telefono. A mezzogiorno, era sicura che Victor Narraway fosse tornato di nuovo ad assistere al processo di Ryerson e della donna egiziana, e che l'udienza sarebbe stata aggiornata per il pranzo all'una. Quindi aveva un'ora per raggiungerlo e avvertirlo che desiderava parlargli urgentemente.

Il caso volle che si incontrassero sulla scalinata mentre lei stava arrivando. Le venne incontro con l'abituale eleganza, il solito aspetto disinvolto,

ma prima ancora che le rivolgesse la parola, lei gli lesse la tensione nella faccia incupita, e una preoccupazione grave, forse perfino la paura.

— Buongiorno, lady Vespasia.

— Buongiorno, Victor. Mi dispiace distogliervi da quel che sta succedendo in aula, ma Ferdinand Garrick è venuto a cercarmi stamattina, profondamente angosciato. È al corrente che Pitt ha trovato Stephen Garrick a Bedlam e l'ha portato via di lì. Sono convinta che non possa averlo fatto senza la vostra approvazione; anzi, forse, addirittura la vostra collaborazione.

— Veramente era Martin Garvie che ci interessava di più. Ed è stata proprio la signora Pitt la prima a scoprire dove Garvie si trovasse. Lo ha saputo da un prete a Seven Dials. — Intanto stavano procedendo lungo la strada fianco a fianco, lasciandosi alle spalle l'Old Bailey e dirigendosi verso l'imponente ombra di St Paul con la sua cupola scura contro un cielo luminoso, spazzato dal vento. — In Egitto è successo qualcosa di atroce, dodici anni fa. Qualcosa in cui erano coinvolti Lovat, Garrick, Sandeman e Yeats. Ferdinand Garrick ha messo tutto a tacere. Ma se adesso quello che è accaduto venisse denunciato ed esposto pubblicamente, basterebbe a mettere l'Egitto a ferro e fuoco, e ci costerebbe Suez. Ci sono persone disposte a uccidere perché tutto rimanga sotto silenzio.

— Capisco. — Vespasia si lasciò sfuggire un lieve sospiro. — E voi siete convinto che Lovat sia stato assassinato per vendetta?

— Sembrerebbe proprio così. Che Dio li aiuti... chi non lo farebbe? Ma proteggerò Stephen Garrick nel modo migliore. Potete dirlo a suo padre. Non ho meno interesse di lui a nasconderlo e a tenerlo al sicuro dai suoi nemici. Non so ancora cosa o chi sia in gioco in tutto questo. E se potessi, vorrei salvare Ryerson... ma ormai è al di là delle mie capacità.

Gracie era sola in casa quando sentì bussare alla porta del retrocucina. Era tardi, pioveva e soffiava un vento freddo. I Pitt erano usciti per una breve visita alla madre di Charlotte, che non vedevano da qualche tempo.

I colpi sulla porta si ripeterono, affrettati e insistenti.

Lei impugnò il matterello, ma poi preferì un trinciante, e tenendolo nascosto fra le pieghe della gonna si accostò alla porta in punta di piedi e l'aprì di scatto. Sul gradino c'era Tellman con la mano levata, pronto a bussare di nuovo. Aveva l'aria infreddolita e preoccupata.

— Dovevi chiedere chi era, prima di aprire!

Lei rimase piccata per la critica. — Devi smetterla di dirmi sempre quel-

lo che devo fare, Samuel Tellman! — replicò. — Non ne hai il diritto. Questa è la mia casa, non la tua. — Ma aveva appena finito di pronunciare quelle parole quando si accorse di avere il cuore in gola per la paura e capì che lui aveva ragione.

— Qualcuno deve pur dirti cosa fare. Non hai neanche quel briciolo di buonsenso con il quale sei nata!

— Ed è questo che sei venuto a dirmi? Senti, devi smetterla di comportarti come se io fossi qualcosa di tuo!

Lui per un momento sembrò sconcertato, poi aggrottò la fronte. — Ma tu non vuoi appartenere a nessuno, Gracie?

Lei rimase strabiliata. Era l'ultima cosa al mondo che si sarebbe aspettata di sentirgli dire, e si accorse di non avere una risposta pronta.

— Ecco... — balbettò. — Ecco... io... io credo di sì. — L'aveva detto, e a voce alta!

Tellman respirò a fondo. Ma adesso non sembrava più indeciso; rivelava solamente la paura di essere respinto.

— Allora farai meglio ad appartenere a me, ad essere mia — le rispose. — Perché non ci sarà mai nessun altro che ti voglia come ti voglio io. — Gracie lo fissava con gli occhi sbarrati. Ecco, il momento era venuto. Adesso o mai più. — Sei testarda e abituata a fare quello che vuoi, e non ho mai sentito idee più strane di quelle che hai in testa... Ma che il cielo mi aiuti, perché non c'è nessun'altra che voglio... E così, se sei disposta ad accettarmi... Stai aspettando di sentirmi dire che ti amo? Magari non avrai neanche quel briciolo di cervello con il quale sei stata messa al mondo, ti ripeto, ma non puoi essere tanto stupida da non averlo capito!

— Sì, lo so — disse lei. — E... e anch'io ti amo, Samuel. Ma guai a te se credi di poterti prendere tutte queste libertà! Anche se ti amo, questo non ti dà il diritto di dirmi quello che devo o non devo fare.

La faccia scarna di Tellman venne illuminata da un radioso sorriso. — Tu farai quello che ti dico... Ma siccome voglio vivere tranquillo in casa mia, credo che non ti dirò mai qualcosa che ti possa dare troppo fastidio.

— Bene! Allora tutto filerà liscio quando... quando sarà il momento. Vuoi una tazza di tè?

— Sì — lui accettò, e tirandosi vicino una seggiola finalmente si decise ad accomodarsi. — Sì, grazie — ripeté. Lei aveva accettato, e tanto gli bastava.

Gracie, provando anche lei un gran sollievo, si avvicinò ai fornelli. — A proposito, sei venuto per qualche motivo? Non era per questo, vero?

— No. Questo l'avevo in mente già da un po', ma adesso sono venuto a dire al signor Pitt che la polizia ha un nuovo testimone per il caso di Eden Lodge e che le cose si mettono piuttosto male. Il testimone sostiene di sapere con sicurezza che l'egiziana ha mandato un messaggio al signor Lovat, chiedendogli di andare da lei. Lo chiameranno in aula a rilasciare la sua testimonianza... e dovrà presentarsi.

— E noi cosa possiamo fare? — domandò Gracie.

— Niente — rispose Tellman. — Ma è meglio saperlo.

Pitt tornò quasi subito, e quando venne a sapere la notizia portata da Tellman scappò via di nuovo. Non era il caso di aspettare fino alla mattina dopo per informarne il suo superiore.

Narraway, dopo che il suo domestico ebbe chiuso la porta lasciando Pitt in piedi in mezzo alla stanza, lo squadrò.

— E allora?

— La polizia ha un testimone il quale afferma che Ayesha ha mandato un messaggio a Lovat chiedendogli di andare da lei. Inutile aggiungere altro.

— Quindi l'ha attirato deliberatamente nel suo giardino — esclamò Narraway con amarezza. — E il messaggio è stato distrutto da lui stesso o forse lei l'ha fatto scomparire prima che arrivasse la polizia. Non è stata un'azione decisa sul momento; ha premeditato di ucciderlo. Ma voleva davvero implicare nell'assassinio anche Ryerson, oppure è successo per caso?

— Se l'ha fatto — disse Pitt intanto che si metteva seduto senza essere stato invitato a farlo — bisogna dire che doveva essere straordinariamente sicura di lui. Altrimenti come faceva a sapere che sarebbe arrivato prima della polizia, e per di più pronto ad aiutarla a fare scomparire il cadavere?

— C'è da pensare che sia stata sempre lei a chiamare la polizia, oppure il suo domestico. Se l'omicidio è stato commesso per vendicarsi del massacro, si spiega che lui vi abbia preso parte. E lunedì chiameranno a testimoniare questa persona?

— Crederei di sì.

— E allora lei salirà sul banco dei testimoni e racconterà al mondo intero il motivo per cui ha agito così — riprese Narraway a voce bassa. — E i giornali si precipiteranno a pubblicarlo e nel giro di poche ore tutto il paese lo saprà, e poi il mondo. In Egitto scoppierà una rivolta... Dio, che maledetto fiasco! Siamo stati condannati all'insuccesso fin dal primo momento.

— C'è una cosa che non capisco, però. Perché proprio ora? Se lo scopo di venire a Londra, coinvolgere Ryerson, uccidere Lovat, perfino il tentativo di far lavorare il cotone nella sua patria... se tutto questo è stato preparato per denunciare il massacro, perché non farlo direttamente in Egitto? I cadaveri potrebbero essere riesumati. Perché questo assassinio e il processo? E perché rischiare addirittura la propria vita?

— Si può sapere cosa intendete dire? Che è stata usata da qualcun altro? Che si poteva sacrificarla?

— E quello che penserei... sì.

— L'omicidio di un diplomatico di secondo grado non cambia niente. È il fatto che Ryerson sia coinvolto in tutto questo a far pubblicare il resoconto del processo dai giornalisti di ogni Stato europeo. Non riusciremo mai a mettere a tacere la cosa.

— Quindi lei è venuta qui convinta di aiutare l'industria cotoniera e invece chi l'ha mandata puntava soltanto a ottenere questo fin dal primo momento. Ma si può sapere cosa le hanno raccontato per persuaderla a uccidere Lovat? Oppure non è stata lei?

Narraway lo fissò per un attimo, stupito. — E se non è stata lei, chi è il colpevole, allora?

Pitt si alzò in piedi di scatto. — Non lo so. — Provava una collera sorda per Ayesha, per Ryerson, che inequivocabilmente era stato usato, per tutte le persone che sarebbero state coinvolte nel disastro che si preparava in Egitto. — Datemi l'autorità necessaria per andare a parlarle.

— Impossibile ottenere qualcosa fino a domattina. Ci vorrà un permesso scritto — rispose Narraway. — Lei non è ancora colpevole e quindi gode di determinati diritti. L'ambasciata egiziana la proteggerà. Ve lo farò avere per domani pomeriggio.

Il giorno seguente, dopo una nottata in cui dormì pochissimo e i suoi sogni furono affollati di immagini di violenza e di tensione, Pitt si recò a casa di Narraway a mezzogiorno. Fu costretto ad aspettare quasi due ore fino a quando il suo capo non tornò con una busta e gliela consegnò.

— Andate prima che possano cambiare idea. E... Pitt, state attento. La posta in gioco è altissima, potrebbe perfino scoppiare una guerra. E chi agisce fra le quinte di questa storia non esiterebbe neanche un momento a eliminare un poliziotto... Uno di più, uno di meno, cosa volete che sia?

Pitt sussultò, a dispetto di se stesso. — Lo so benissimo! — disse con asprezza. Girò sui tacchi e uscì bofonchiando un saluto. Fuori salì sul pri-

mo hansom di passaggio e ordinò al vetturino di portarlo il più presto possibile a Newgate dove mostrò il permesso al guardiano, il quale soltanto dopo averlo esaminato bene, letto e riletto lo condusse alla cella dov'era rinchiusa Ayesha Zakhari.

Pitt vi entrò e subito sentì la porta di ferro che si richiudeva rimbombando alle sue spalle. La donna che si volse verso di lui lo lasciò talmente stupito da farlo ammutolire. Si era creato un'immagine di lei che nasceva soprattutto da ciò che aveva visto nel quartiere greco di Alessandria. Così aveva immaginato una donna dalla pelle olivastra con folti e lucenti capelli neri, un corpo dalle morbide curve, una statura media o forse più bassa della media.

Era molto alta, invece, solo di pochi centimetri più bassa di lui, e snella, con l'ossatura delicata. Indossava una veste di seta chiara simile a quelle che aveva visto portare dalle sue connazionali, ma dal taglio raffinato. In lei c'era qualcosa di più singolare, però: era la pelle, quasi nera, e i capelli, poco più di una scura e morbida calotta che copriva un cranio dalla forma perfetta. I suoi lineamenti erano più che belli; anzi, erano talmente squisiti da far pensare a un'opera d'arte. Non era l'egiziana del moderno e sofisticato Islam mediterraneo, ma una creatura dell'antica Africa copta. Neppure a Cleopatra si poteva confrontare, ma a una regina ancora più arcaica, Nefertiti.

— Chi siete?

La sua voce lo fece sussultare e lo riportò al presente. Era sommessa, un po' roca.

— Chiedo scusa. Mi chiamo Thomas Pitt. Mi occorre parlarvi, signorina Zakhari, prima che la Corte riprenda i suoi lavori, lunedì mattina. Sono trapelate notizie delle quali forse non siete al corrente.

— Potete raccontarmi quello che volete — rispose tranquillamente la donna. — Io non ho niente da aggiungere a quello che ho già detto. E poiché non posso provarlo, non ha molto senso ripetervelo. State perdendo il vostro tempo, signor Pitt, e anche il mio. E può darsi che non me ne rimanga molto.

— Sono stato ad Alessandria tre settimane fa — cominciò Pitt e notò che trasaliva meravigliata, irrigidendosi dalla testa ai piedi. Ma non aprì bocca. — Volevo sapere qualcosa di più sul vostro conto. E ammetto che quanto ho scoperto mi ha sorpreso. — Sul viso di lei si disegnò l'ombra di un sorriso. — Sono convinto che siate venuta in Inghilterra per tentare di persuadere Ryerson a far pesare la propria influenza sull'industria coto-

niera in modo che il cotone egiziano potesse venire tessuto e lavorato dov'è cresciuto e le industrie locali potessero ricominciare a lavorare come al tempo di Mohammed Ali.

Di nuovo lei rimase meravigliata, ma lo rivelò solamente rimanendo per un attimo col fiato sospeso.

— In questo modo il vostro popolo avrebbe potuto prosperare. È stata un'ingenuità. Se aveste valutato la quantità di denaro che era stato investito nel commercio del cotone, nonché il potere delle molte persone che vi avevano investito, penso che vi sareste resa conto come nessun uomo, neanche se aveva una carica importante come quella di Ryerson, avrebbe potuto sfruttare la propria influenza per una cosa simile.

La prigioniera socchiuse le labbra come se volesse obiettare, poi si lasciò sfuggire un sospiro silenzioso e fece per voltarsi dall'altra parte. La luce dava la liscia morbidezza di una seta splendente al suo viso senza il più lieve difetto, gli zigomi alti, il naso diritto, gli occhi dalle palpebre leggermente incurvate all'insù. Era un viso che rivelava passione e grandissima dignità, ma anche un sottile umorismo.

— Penso che chi vi ha mandato qui sapesse che non avreste potuto avere successo — riprese Pitt. — E sono anche convinto che il suo scopo fosse diverso — continuò. Ebbe l'impressione che lei avesse fatto un movimento lieve come un'ombra, che il suo corpo si fosse irrigidito un poco di più sotto la seta della veste. — Credo che lo scopo fosse diverso, mentre l'unico motivo che vi ha dato è stato quello del cotone, perché sapeva che vi sareste impegnata a fondo per quella causa, indipendentemente da quanto poteva costarvi.

— Vi sbagliate — rispose lei senza guardarlo. — Se sono stata un'ingenua ho pagato uno scotto molto alto, ma non ho ucciso io il tenente Lovat.

— Però siete preparata a salire sulla forca per quello — osservò lui stupito. — E a farci salire anche il signor Ryerson. Credete forse che lo assolveranno perché è un ministro del governo? — Finalmente si volse a guardarlo, gli occhi più grandi che mai. — Non avete ancora capito che lui ha dei nemici? E chiunque vi ha mandato qui aveva scopi ben diversi dalla lavorazione del cotone, in Egitto oppure a Manchester.

— Non è vero. — Ayesha lo dichiarò come se fosse un fatto assodato. C'era sicurezza nei suoi occhi, eppure, proprio mentre Pitt li stava fissando, vi passò un lampo d'irritazione che non seppe dominare.

— Se non siete stata voi a uccidere Lovat, allora chi è stato? — provò a domandarle lui con un tono di voce più sommesso.

— Non lo so... Ma dicevate che non aveva niente a che vedere con il cotone. E allora?

Era quasi impossibile credere che lo sapesse. E se non lo sapeva e lui stesso glielo rivelava, c'era da pensare che l'amore per il suo paese e per la giustizia la inducessero a parlare, addirittura per far apparire giustificata l'azione criminosa che aveva commesso?

— Altre ragioni politiche — riprese in tono evasivo. — Per riportare alla luce antichi torti allo scopo di scatenare la violenza, perfino la ribellione.

— Come i dervisci nel Sudan? — chiese lei con aria smarrita.

— Perché no? Sapendo quello che sapete adesso, siete proprio convinta di aver mai avuto una vera opportunità di cambiare qualcosa nell'industria cotoniera indipendentemente da ciò che il signor Ryerson credeva o desiderava?

Lei rifletté qualche istante prima di ammetterlo. — No.

— Allora non è possibile che chiunque vi abbia mandato qui lo sapesse già e avesse in mente un piano completamente diverso? Non gliene importa minimamente se vi impiccano per un delitto che non avete commesso, o che Ryerson finisca anche lui sulla forca. — Ayesha sembrava molto colpita. — Potrebbe essere stata questa persona a uccidere Lovat?

La testa di lei si mosse impercettibilmente, lentissima, ma fu un cenno affermativo, il suo.

— In che modo? — domandò Pitt.

— Lui... lui si fa passare per il mio servitore.

Naturalmente! Tariq el Abd, silenzioso, quasi invisibile. Avrebbe potuto servirsi della pistola di lei per sparare a Lovat, e poi avvertire la polizia per aver la sicurezza che arrivassero e trovassero lì anche Ryerson. Avrebbe potuto organizzare facilmente tutto perché era logico pensare che Ayesha avesse dato a lui una lettera da consegnare a Lovat.

Era un piano perfetto.

— Grazie — esclamò Pitt con enfasi. — Finalmente una soluzione del mistero, anche se il problema non era risolto.

— E adesso cos'avete intenzione di fare, signor Pitt? — La voce di Ayesha era venata di paura.

— Ho intenzione di dimostrare che siete stata usata, signorina Zakhari — rispose Pitt. — E che voi, come il signor Ryerson, non siete colpevole dell'omicidio. Tenterò di farlo senza che l'Egitto finisca in un bagno di sangue. Purtroppo questo secondo obiettivo avrà la precedenza sul primo.

Lei non rispose, ma rimase immobile, simile a una statua di ebano, men-

tre lui le rivolgeva un lieve sorriso, lasciandola. Rimase incerto per qualche istante, chiedendosi se fosse opportuno andare da solo a Eden Lodge oppure rintracciare Narraway e dirglielo. Ma se Tariq el Abd era davvero l'organizzatore del piano di denunciare il massacro e mettere a ferro e fuoco l'Egitto, non si sarebbe lasciato arrestare senza lottare. Se si presentava da solo c'era il rischio di insospettirlo, e magari far precipitare proprio quella tragedia che tanto li impauriva.

Sullo Strand fermò un hansom e diede al vetturino l'indirizzo dell'ufficio di Narraway.

— Cos'è successo? — gli domandò il suo superiore non appena lo guardò in faccia.

— L'uomo che c'è dietro ad Ayesha è il domestico di casa, Tariq el Abd.

Narraway, per il quale non era necessaria nessun'altra spiegazione, sbuffò infuriato per non averci pensato prima.

— Siamo stati maledettamente ciechi! — esclamò alzandosi in piedi di scatto. — Un domestico, e per di più straniero, e noi non lo guardiamo neanche, come se non esistesse! — Aprì convulsamente un cassetto, tirò fuori una pistola e si precipitò fuori della stanza, seguito da Pitt. — Spero che siate stato così previdente da trattenere la carrozza — aggiunse in tono acido.

— Naturalmente!

— Eden Lodge! — fu l'ordine che Narraway diede, salendo in vettura e facendo cenno all'uomo di partire mentre Pitt saltava a bordo rapidamente dietro di lui. Non aprirono bocca per tutto il tragitto lungo strade affollate e procedendo sotto alberi quasi spogli, fino a quando il veicolo si fermò di fronte alla villa.

— La porta di servizio! — ordinò Narraway, muovendosi rapido e precedendo Pitt.

Ma non c'era nessuno a Eden Lodge. La casa era completamente deserta. I fornelli in cucina freddi, la cenere grigia nel focolare, i cibi già non più freschi nella dispensa.

Narraway sbottò in una bestemmia, in preda a una rabbia cieca, ma non c'era niente che potesse fare. Né lui né chiunque altro.

13

Non si trovò traccia di Tariq el Abd né con le normali indagini di polizia né per mezzo di altra gente che Narraway provò a contattare.

La domenica fu una bruttissima giornata, fredda e ventosa. Il processo doveva riprendere lunedì e c'era da presumere che Tariq el Abd si sarebbe fatto vivo di nuovo, rivelando l'atroce verità sul massacro. E quello sarebbe stato il principio della fine per la pace in Egitto, sicuramente per il dominio inglese e per tutto ciò che Suez significava per l'impero.

Pitt aveva raccontato a Charlotte tutto quanto sapeva. Pranzarono insieme. Quello della domenica era il pasto più importante della settimana e Daniel e Jemima lo trovavano eccitante perché era un po' come partecipare alla vita degli adulti. Dopo pranzo Pitt sedette accanto al fuoco fingendo di leggere il libro che teneva sulle ginocchia. Charlotte prese posto accanto a lui e cominciò a lavorare di cucito. Gracie e i bambini erano andati a fare una passeggiata.

— E lui adesso cosa farà? — domandò Charlotte quando il silenzio diventò insopportabile. — Arriverà come testimone per la difesa e dirà di aver ammazzato Lovat per vendicarsi di aver perduto tutta la sua famiglia? E poi descriverà il massacro?

Pitt alzò la testa e la guardò. — Sì, credo che farà così — ammise.

— Suppongo che il signor Narraway penserà ad avvertire l'avvocato difensore — riprese lei fissandolo con aria interrogativa. — Oppure... oppure è l'avvocato della difesa che provvederà a cercarlo e a parlargli?

Era un'idea odiosa, Pitt glielo lesse negli occhi. Ma poteva aver ragione? C'era da pensare che l'avvocato, il quale aveva difeso con tanta veemenza Ryerson, fosse stato informato di tutto fin dal principio sul conto di Tariq el Abd? Si accorse di non averne idea. In ogni caso, se era quella la verità, non riusciva a giudicarla meno agghiacciante.

Erano passate da poco le tre quando suonò il campanello della porta. Gracie era ancora fuori e fu lui che andò ad aprire. Nel preciso momento in cui vide la faccia di Narraway si rese conto che era successo qualcosa di straordinario.

— È morto — disse Narraway prima ancora che lui gli domandasse qualcosa.

Pitt rimase momentaneamente confuso. — Chi è morto?

— Tariq el Abd! La polizia fluviale ha trovato il suo corpo penzoloni sotto il London Bridge. Si direbbe che si sia impiccato con le proprie mani.

— Un suicidio? — domandò Pitt. — Perché? Stava vincendo... Domattina avrebbe ottenuto tutto quanto voleva!

— Già, e la forca come ricompensa.

— Ma non ha un senso logico. Ha manipolato le cose in modo da arriva-

re esattamente al punto di potersi presentare in aula come testimone a sorpresa e rivelare il massacro al mondo.

Narraway si accigliò. — Voi avete parlato con Ayesha Zakhari ieri. E lei sapeva che ormai avevate capito che era stato El Abd a uccidere Lovat...

— Ma anche se è stata lei ad avvertirlo... e non so come avrebbe potuto farlo, mi sembra difficile che lui abbia deciso di suicidarsi per questo. Ayesha non era in grado di provare niente. A Tariq bastava salire sul banco dei testimoni e sostenere che era stata lei a perdere dei parenti nel massacro, o degli amici, un amante... quello che volete, e per questo motivo aveva sparato a Lovat. Anche se Ayesha lo avesse negato sostenendo che il colpevole era lui, non c'era nessuna prova. La morte dell'egiziano sembra un'ammissione di colpa, e così il massacro rimane un segreto. Non capisco...

Erano ancora in anticamera e si voltarono verso la porta del salotto, quando Charlotte l'aprì fermandosi sulla soglia a guardarli ansiosamente.

— Il domestico di casa della signorina Zakhari è stato trovato morto — le disse Pitt.

— Pare che si tratti di un suicidio — soggiunse Narraway. — Ma non sappiamo spiegarcene il motivo.

Charlotte fece un passo indietro, invitandoli tacitamente a entrare, e loro la raggiunsero nel calduccio del salotto.

— Allora, c'è da pensare che siamo all'oscuro di qualche cosa — disse tornando a sedersi sul divano accanto al suo lavoro di cucito. — Oppure non è stato lui a togliersi la vita, ma ci ha pensato qualcun altro.

Pitt guardò Narraway. — Io non ho assolutamente parlato ad Ayesha del massacro. Se lei ne era all'oscuro prima, continua ancora adesso a ignorarlo.

— Ma per quale motivo qualcuno avrebbe dovuto uccidere il domestico di casa? — domandò Charlotte. — Una morte come la sua non può essere stata causata da un incidente.

— Avete ragione, signora Pitt — confermò Narraway. — Quindi è stato qualcuno che sapeva chi era realmente quell'uomo, sia in rapporto all'omicidio di Lovat sia all'intero piano di mettere l'Egitto a ferro e fuoco. All'origine di tutto questo non c'è Tariq el Abd, ma qualcun altro alle sue spalle, e per un motivo che non sappiamo ancora l'ha ucciso. Ma perché? E perché adesso? Stavano per avere al vittoria in mano.

— Forse Tariq el Abd si è perduto di coraggio e non aveva più intenzione di presentarsi a testimoniare — suggerì Pitt. — Ma anche questo non ha

senso. Non aveva niente da perdere. E neanche aveva intenzione di accollarsi la colpa... Voleva solo che fosse ben chiaro il legame di Ayesha con l'uomo assassinato, che le aveva fornito il movente perfetto.

Charlotte si rivolse a Narraway. — Questo aiuterà Ryerson? Riuscirete a dimostrare che Tariq el Abd ha ucciso Lovat senza parlare del massacro? Dopotutto, lui avrebbe potuto avere chissà quanti moventi per farlo, che risalivano all'epoca in cui Lovat era ad Alessandria... vero?

— Sì — confermò lui pensieroso. — Un primo risultato è che dovremmo ottenere che cada qualsiasi accusa nei confronti di Ryerson e Ayesha... E intanto lasciamo che la morte di Tariq el Abd venga considerata come un suicidio.

Nel cervello di Pitt stava facendosi strada a poco a poco un'idea, orrenda e penosa, al punto che si rifiutava di prenderla in considerazione.

— Ed è così che intendete agire? — domandò Charlotte.

— Sì, è tutto quanto possiamo fare, per il momento.

Rimasero lì ancora un po', a scaldarsi al fuoco. Poi Charlotte andò a preparare il tè, e lo servì. Quando ebbero finito Narraway si alzò e prese congedo.

Ma non appena fu uscito Pitt, irrequieto e malcontento, lo imitò senza fornire spiegazioni a Charlotte. Salì su un omnibus diretto verso l'Embankment ed entrò negli uffici delle polizia fluviale. C'era soltanto un sergente di servizio che lo informò qual era l'obitorio dove l'impiccato era stato trasferito.

Mezz'ora più tardi si ritrovava nella stanza piastrellata e pulitissima con la gola chiusa, tanto era intenso l'odore di morte e acido fenico che da tempo gli era familiare. Rimase a fissare a lungo la faccia rigonfia e cianotica di Tariq el Abd.

Il segno della corda gli aveva inciso profondamente il collo un po' di sbieco, più alta sotto un orecchio, e la sua testa era piegata a una strana angolatura. La toccò per spostarla lievemente, in cerca di altri segni: ematomi, lividi o qualsiasi cosa indicasse senza ombra di dubbio che prima della morte era stato aggredito e colpito.

Un rumore di passi dietro di lui lo fece voltare di scatto, più in fretta di quanto intendesse, come se si sentisse in pericolo. Aveva il cuore in gola e il fiato corto.

McDade lo guardò con ironia. — Nervi a fior di pelle, vero, Pitt? Cosa volete sapere? È morto durante la notte scorsa. Difficile dire quando, perché l'acqua ha influito sulla temperatura.

— Il flusso e riflusso della marea?

— Ci avevo pensato anch'io. Purtroppo non posso stabilire se sia stato inondato dagli spruzzi d'acqua sollevati dalla scia di una barca di passaggio, e quindi si sia bagnato anche più in alto di quel che farebbe pensare l'effettivo livello dell'acqua, oppure se sia scivolato a mollo.

— Potete dire con sicurezza che si è impiccato con le sue mani?

McDade non esitò. — No, non posso. È stato sballottato un po', ci sono lividi e ammaccature sotto la pelle che si sono prodotti appena prima o subito dopo la morte. C'era una ferita non particolarmente profonda sotto i capelli, però potrebbe essere stata provocata da un colpo che qualcuno gli ha affibbiato, oppure se l'è fatta quando si è lasciato andare con la corda al collo, ma può essere anche stata causata da almeno una dozzina di altre possibilità, in seguito... Potrebbe essere un delitto, tuttavia non ho i mezzi per provare in modo convincente l'una o l'altra ipotesi.

— A quanto ne so, nessuno verrà a chiedere di poter seppellire il suo corpo. Credo che il tribunale a questo punto deciderà che è stato lui a uccidere il tenente Lovat.

— A sentirvi, non sembrate completamente sicuro che sia la verità.

— Sono sicuro che è vero — rispose Pitt. — Non sono sicuro che sia tutta la verità. — Decise di tagliar corto e si avviò all'uscita. McDade lo metteva a disagio: era troppo osservatore. E lui aveva bisogno di parlare di nuovo con la polizia fluviale per sapere esattamente dove Tariq era stato trovato, in che condizioni erano i suoi abiti e l'ora precisa del flusso e riflusso di marea durante la notte precedente.

Due ore più tardi aveva tutte le risposte.

Tariq el Abd era morto fra l'una e le cinque del mattino. La polizia fluviale non poteva fornirgli un'indicazione più precisa.

E intanto si stava rendendo conto di quanto poco sapesse della vita privata di Narraway, del suo passato, della sua famiglia, di quello in cui credeva. L'unica cosa di cui fosse sicuro era che amava appassionatamente il proprio lavoro e le cause per le quali combatteva, e che fra lui e Ryerson c'era stato un rapporto personale che gli aveva causato un profondo dolore e del quale nemmeno adesso era disposto a parlare con qualcuno, indipendentemente dalle circostanze. Era qualcosa che lo logorava, un tormento atroce che non si sentiva più di ignorare. Questo era il momento; ce n'era appena il tempo prima che la Corte riprendesse i lavori, se Narraway era a casa.

Lo incontrò sulla soglia; indossava il solito, elegantissimo completo gri-

gio scuro. Vedendolo si fermò, gli occhi sgranati, pallidissimo.

— Cosa c'è?

Pitt non l'aveva mai sfidato né provocato perché sapeva fin troppo bene come il proprio lavoro e addirittura la propria vita dipendessero da lui. Ma adesso la commozione che provava gli fece buttare al vento tutte queste considerazioni.

— Dentro! — disse bruscamente.

Il vento era freddo e portava con sé una pioggia sottile. La faccia di Narraway s'indurì. — Sarà meglio che si tratti di qualcosa d'importante, Pitt!

— Lo è — rispose Pitt a denti stretti.

Narraway lo precedette nel suo studio e si voltò di scatto. — Ebbene? Avete dieci minuti. Dopodiché me ne vado, che abbiate finito o no. Il processo ricomincia alle dieci, e io ho intenzione di essere presente.

— Ma il testimone è morto. Ormai non ci sarà più nessuna rivelazione sul movente di Ayesha. Il suicidio di Tariq el Abd vale quasi quanto una confessione.

— Quasi — confermò Narraway seccamente. — A me occorre comunque assistere al proscioglimento. Allora, si può sapere cosa volete?

— Perché pensate che Tariq el Abd si sia suicidato? Era sull'orlo del successo.

— Sapevamo che era colpevole — disse Narraway, ma nella sua voce si era insinuata un'esitazione appena percettibile.

Pitt adesso lo fissava con gli occhi sbarrati. — Si era impaurito? Tutto d'un tratto? E cosa temeva? Che lo arrestassimo mentre andava in tribunale e gli impedissimo di testimoniare?

— Ma cosa state dicendo? Questo non è il momento di scherzare.

Se non glielo chiedeva adesso, il momento sarebbe passato e lui avrebbe continuato a vivere per sempre con quel dubbio.

— Conveniente per noi. Anzi, probabilmente ha salvato Suez.

Narraway era diventato pallidissimo. — È probabile — ammise.

— Perché quell'uomo avrebbe dovuto fare quello che ha fatto?

— Non so. Non ha un senso logico, in effetti.

— Se io... — cominciò Pitt. — Oppure se voi...

Finalmente Narraway ebbe un lampo e intuì. Impallidì, e la pelle della sua faccia sembrò diventata di carta grigia.

— Iddio onnipotente! Credete che sia stato io a ucciderlo?

— È così?

Narraway rispose subito. — No, non sono stato io. E poi siete proprio

sicuro che l'abbiano assassinato?

— Non sono riuscito a eliminare gli ultimi dubbi, ma credo di sì. È stato fatto bene, con grande abilità. Impossibile chiarire se le ferite siano state inflitte appena prima della morte o subito dopo... Non saremo in grado di provare niente.

Un'ombra era apparsa di nuovo sulla faccia di Narraway. — Chi avrebbe potuto ucciderlo, e perché?

— Qualcuno che era al corrente del massacro. Qualcuno disposto a fare qualsiasi cosa, perfino commettere un omicidio, e lasciare che Ryerson finisse sulla forca, piuttosto di vedere la verità rivelata, con tutto ciò che potrebbe costare.

— È questo che pensate? — disse Narraway con voce tremula per l'incredulità. — Che io voglia Ryerson sulla forca?

— No, affatto. So che vi riuscirebbe odioso. Credo che il senso di colpa vi torturi, ma sareste disposto a lasciarlo impiccare pur di non denunciare il massacro e perdere l'Egitto.

Narraway non rispose.

— Non usate in questo modo i pochi minuti che mi rimangono — disse Pitt, senza muoversi dal vano della porta. Aveva intenzione di ricevere una risposta, lì e subito.

— Non c'entrano né l'Egitto né l'omicidio di Lovat, né il massacro — si decise a dire il suo superiore con voce bassa e rauca. — Accidenti, Pitt, non sono affari vostri! È successo anni fa. Io... ecco io... — Pitt non si mosse. — Vent'anni fa. A quell'epoca mi stavo occupando del problema irlandese. Sapevo che stavano pianificando una sommossa, violenza, delitti...

Pitt si sentì agghiacciare.

— Mi occorreva sapere di più su quel che stava succedendo — riprese Narraway, lo sguardo fermo ma disperato. — Avevo una relazione segreta con la moglie di Ryerson. — Adesso gli tremava la voce. — È stato a causa mia se le hanno sparato, uccidendola.

Dunque era per un senso di colpa, non soltanto per Lovat o Ayesha o quello che stava succedendo adesso. D'impulso, Pitt si rese conto che gli credeva. Lentamente fece segno di sì con la testa. Capiva. Ma soprattutto si rendeva conto stupito di qualcosa che non sarebbe mai più stato detto, una cosa a cui non si sarebbe fatto riferimento mai più: per Narraway era importante la sua opinione.

— Allora, andiamo in tribunale? — si sentì chiedere, e capì che gli ave-

va letto in faccia il sollievo e gli bastava.

— Sì — disse, voltandosi e precedendolo verso la porta e la strada.

L'aula dell'Old Bailey era poco affollata. Quegli ultimi giorni avevano fatto perdere molto interesse al pubblico. I giornali avevano riportato la notizia della morte di Tariq el Abd, un ignoto straniero che, a quanto pareva, si era suicidato. Ma tale notizia non era stata messa in rapporto con il processo a Ryerson, il cui verdetto ormai era dato per scontato, benché lo si aspettasse per l'indomani.

Narraway e Pitt entrarono nell'aula del tribunale proprio mentre sir Anthony Markham, l'avvocato difensore dell'imputato, stava alzandosi di nuovo in piedi per cominciare. Il giudice si volse a guardarli, infastidito per l'interruzione.

Era chiaro che conosceva Narraway, ma la sua faccia non rivelò il minimo interesse; anzi, il contrario. Scrollò appena la testa e tornò a voltarsi verso il giudice.

Narraway si fermò. Markham sapeva di Tariq el Abd oppure no? Se non ne sapeva niente doveva essere ridotto alla disperazione, perché gli mancava qualsiasi possibilità di lottare per la difesa del suo cliente. Intanto si stava rendendo conto con sgomento di non essere assolutamente sicuro se l'egiziano fosse stato un testimone per l'accusa in grado di far concludere la causa con un movente perfetto, oppure se lo fosse stato per la difesa, offrendo il destro di usare una certa clemenza nei confronti di chi aveva commesso il crimine.

E se il testimone a sorpresa non fosse stato lui, ma qualcun altro? E così si tornava di nuovo alla stessa domanda alla quale non avevano tuttora risposta: chi era il burattinaio che muoveva le fila, l'uomo che avrebbe provocato la rovina dell'Egitto e impedito, tramite Suez, i contatti della madrepatria con la metà orientale dell'impero?

Chi aveva assassinato Tariq el Abd, e perché?

Pitt si guardò intorno. La galleria destinata al pubblico era piena per tre quarti. Scorse Vespasia, con la luce che le batteva sul viso pallido e dava riflessi argentei ai suoi capelli. Nella fila immediatamente dietro di lei c'era Ferdinand Garrick, la faccia impietrita, gli occhi fissi, come ipnotizzato da quello che stava per succedere nell'aula.

Narraway riprese a camminare verso Markham e si fermò di fianco a lui. Pitt gli andò dietro. — Il corpo sotto il ponte era quello di Tariq el Abd — disse il suo capo a voce tanto bassa che ebbe difficoltà a sentirlo. — È sta-

to lui a uccidere Lovat. La signorina Zakhari l'ha ammesso, e questo ha un senso perfettamente logico anche in rapporto alle prove.

Markham era rimasto immobile. — Molto conveniente per la signorina Zakhari... e anche per il signor Ryerson — rispose con una sfumatura di sarcasmo. — E perché questo servitore egiziano avrebbe ucciso il tenente Lovat? Sapete anche questo?

— No. E non ha importanza — ribatté Narraway con voce gelida. — Forse Lovat ha abusato di sua figlia, di sua sorella, magari di sua moglie, a quanto ne so. Adesso può bastarvi per procedere. Chiamate la polizia fluviale. E Pitt potrà identificare il cadavere per voi.

Markham allungò un'occhiata a Pitt, che glielo confermò. La sua faccia prese un'espressione dura. Non gli garbava sentirsi dire quel che doveva fare da nessuno.

— Avete intenzione di procedere, sir Anthony? — domandò il giudice, un po' irritato.

— Sì, milord. Sono appena stato informato di alcuni avvenimenti assolutamente straordinari che gettano una luce del tutto diversa sulla morte del tenente Lovat. Con il vostro permesso vorrei chiamare a fornire la sua testimonianza il signor Thomas Pitt.

Avuto il permesso, Pitt attraversò l'aula e salì i gradini del banco dei testimoni. Dopo aver prestato giuramento e informato la Corte del suo nome e del luogo dove abitava, rimase ad aspettare, un po' innervosito, che Markham gli chiedesse precisazioni sulla morte di Tariq el Abd. Intanto stava pensando a come formulare le risposte, perché era la prima volta che si presentava in un tribunale senza la qualifica di funzionario di polizia.

— Conoscevate il servitore di casa della signorina Zakhari, Tariq el Abd? — gli domandò il difensore.

— Sì.

— In che modo?

— Come domestico a Eden Lodge. Non l'ho mai frequentato personalmente.

— Però avete parlato con lui abbastanza a lungo?

— Sì. Forse, in totale, per un'ora o poco più.

— Quindi, rivedendolo, sareste stato in grado di riconoscerlo?

— Sì.

— E da allora in poi dove l'avete visto e quando, signor Pitt?

— All'obitorio. Ieri.

Il giudice si sporse dal suo banco, la faccia cupa, stizzosa. — State forse

dicendo che è morto?

— Sì, my lord.

— E la causa della morte?

— Una corda a cui era appeso per il collo, sotto il London Bridge. Così mi è stato riferito dalla polizia fluviale.

— Suicida?

— Non sono qualificato a dirlo — rispose Pitt.

Per un attimo calò il silenzio. La faccia del magistrato pareva impietrita. Si rivolse a Markham. — Siete in grado di far procedere la causa, malgrado la morte di quell'uomo?

— Senza dubbio, my lord — disse Markham con sicurezza. — Non posso provare che la morte di Tariq el Abd sia stata un suicidio, ma non saprei dare nessun'altra spiegazione al fatto che un uomo si trovi sotto il London Bridge penzoloni, con una corda al collo. Sono certo che qualsiasi giuria, composta di dodici uomini onesti e perbene, non esiterebbe a prendere in considerazione la sua responsabilità per la morte del tenente Edwin Lovat come qualcosa di più di un ragionevole dubbio. Quell'uomo aveva libero accesso all'arma che ha ucciso il tenente. Era compito suo pulire e tenere in ordine la pistola. E aveva ogni opportunità di usarla in quel preciso momento e in quel luogo. La giustizia, perfino la ragione, esige che venga considerato colpevole.

— Non era Tariq el Abd che stava cercando di portar via il cadavere! — esclamò il pubblico ministero balzando in piedi, la voce fremente d'indignazione. — Se non è stata lei a uccidere Lovat, perché Ayesha Zakhari si trovava in quel giardino con il cadavere in una carriola? Quella non è l'azione di una donna innocente.

— Ma è l'azione di una donna spaventata — ribatté Markham all'istante. — Se scopri il corpo di un uomo assassinato, e con la tua pistola vicino, sei tentata di nasconderlo, per salvarti da un'incriminazione.

— Io chiamerei la polizia! — ribatté il pubblico ministero. — E poi ditemi voi — continuò rivolto al giudice e allargando le braccia — quale ragione al mondo poteva avere un domestico egiziano di assassinare un diplomatico inglese nel cuore di Londra.

Ci fu un movimento in galleria. Un uomo si alzò in piedi. Era snello, elegante, vestito in modo raffinato, i folti capelli ondulati che, pettinati all'indietro, mettevano in evidenza le linee del viso e il naso aquilino. Pitt rimase sbalordito. Trenchard! Probabilmente era tornato in patria in licenza.

— My lord — disse il diplomatico con il tono del più profondo rispetto.

— Mi chiamo Alan Trenchard e ho un incarico presso il consolato inglese ad Alessandria. Credo di poter rispondere alle domande della Corte su tale argomento. Vivo e lavoro in Egitto da venticinque anni e ho potuto raccogliere un certo numero di notizie sulle questioni che qui si stanno discutendo dopo che il signor Pitt ha lasciato Alessandria, notizie che, di conseguenza, non ho potuto riferirgli.

Il giudice aggrottò le sopracciglia. — Se sir Anthony intende convocarvi come testimone, nell'interesse della giustizia noi vi ascolteremo.

Il difensore non aveva scelta. Diede a Pitt il permesso di ritirarsi e fu Trenchard, a quel punto, che salì sul banco dei testimoni.

Markham sembrava perfettamente tranquillo. Il suo cliente, che appena il giorno prima aveva la prospettiva di una condanna sicura, adesso si trovava improvvisamente a un passo dall'assoluzione.

— Signor Trenchard — cominciò. — Conoscevate il tenente Lovat all'epoca in cui prestava servizio nell'esercito, in Egitto?

— Non personalmente. Io sono nel servizio diplomatico, lui era ufficiale. È possibile che ci siamo incontrati, ma senza che io sapessi di chi si trattava.

Mentre il giudice si accigliava e la giuria lo guardava, mostrandosi ancora soltanto vagamente interessata a quello che stava succedendo, Markham teneva gli occhi deliberatamente fissi sul banco dei testimoni.

— Avete conosciuto il morto, Tariq el Abd?

— Ho saputo moltissime cose sul suo conto — rispose Trenchard. Si teneva rigido e impettito, e le sue mani stringevano il parapetto con tanta forza da averne le nocche sbiancate.

Pitt si accorse che lo stava cogliendo un fremito di paura assurda e irragionevole. Si volse verso il banco degli imputati. Ryerson ascoltava attento, ma come se non avesse il coraggio di nutrire qualche speranza. Ayesha, invece, si stava sporgendo in avanti e fissava il testimone con gli occhi sgranati.

Pitt si rese conto con orrore che lei lo conosceva bene. Sempre più agghiacciato dall'orrore, ricordò come Trenchard gli avesse raccontato di aver amato una donna egiziana morta in un incidente poco tempo prima. Di colpo, come se si ritrovasse ancora seduto a gambe incrociate sotto quella tenda, con il lieve mormorio del Nilo che lambiva la sponda nell'oscurità, gli tornarono alle orecchie le parole di Ishaq che gli raccontava di suo padre e degli incubi di cui aveva sofferto, incubi di un massacro e di corpi che ardevano in preda alle fiamme, e come la figlia che lo aveva assistito e

curato, e aveva ascoltato tutte le sue parole di tormentosa angoscia, fosse morta anche lei poco tempo dopo.

Una possibilità atroce, orrenda, gli balenò nella mente. Una possibilità che dava un perfetto senso logico a ogni cosa.

La figlia dell'imam e l'amante di Trenchard erano la stessa persona! Il diplomatico, con il suo amore appassionato dell'Egitto, conosceva colui al quale Ayesha aveva dato tutta la propria lealtà e fiducia, era al corrente del massacro e aveva messo insieme anche quegli altri pochi pezzi del mosaico che ancora mancavano perché la verità risultasse completa: i quattro soldati inglesi che Ferdinand Garrick aveva allontanato da Alessandria, rimandandoli in patria per proteggerli e per proteggere l'impero inglese in Africa e in Oriente.

Si rivolse a Narraway. — Sta per raccontare del massacro. Non è il movente di Ayesha che rivelerà adesso... è quello di Tariq el Abd, un uomo che non è padrone di nessuno, non comanda nessuno ma è il perfetto capro espiatorio. Ad Ayesha toccava affascinare Ryerson e coinvolgerlo perché il mondo intero lo sapesse; a Tariq el Abd prendersi la colpa definitiva.

Narraway impallidì paurosamente. — Dio onnipotente! Avete ragione...

— E cos'avete saputo sul conto di Tariq el Abd che sia pertinente alla morte del tenente Lovat? — chiese Markham con voce più forte e vibrante di curiosità. Non soltanto ormai vedeva vicina la vittoria, ma cominciava anche ad assaporarla.

— Sono venuto a sapere perché l'ha ammazzato — rispose Trenchard.

Pitt fece l'atto di alzarsi in piedi. Trenchard lo notò e si girò verso di lui sorridendo. — Tariq el Abd aveva perduto l'intera famiglia in un orrendo... — cominciò.

Si sentì il fragore di un colpo d'arma da fuoco e subito di un altro. Trenchard cadde all'indietro, scivolando sul fondo del banco dei testimoni.

Pitt, voltandosi di scatto mentre tuonava il terzo colpo, vide che la testa di Ferdinand Garrick sembrò esplodere, mentre crollava al suolo anche lui, la pistola ancora stretta in pugno.

Il giudice era rimasto impietrito.

Pitt si fece avanti, Narraway lo seguiva da vicino. Raggiunse il banco dei testimoni.

Garrick aveva colpito Trenchard alla testa con entrambi i proiettili, facendogli saltar via metà del cervello. Aveva finalmente chiuso l'ultimo capitolo del massacro. L'Egitto e l'Oriente erano salvi.

Narraway fissò il cadavere per un attimo, quindi si voltò verso la galle-

ria, dove la gente si stava scostando per allontanarsi da Garrick accasciato fra i sedili. Tutti salvo Vespasia. Incurante del sangue che le macchiava l'abito, gli si inginocchiò al fianco e gli incrociò piano, delicatamente, le mani sul petto. Un gesto assolutamente inutile ma pieno di dignità e di un particolare rispetto, come se tutto d'un tratto avesse scoperto qualcosa di grande valore nel vecchio soldato e ne provasse una pietà che andava al di là di qualsiasi possibile giudizio su di lui come uomo.

Sul banco degli imputati Ryerson allungò una mano per stringere quella di Ayesha. Non poteva arrivare che a sfiorarle le dita, ma fu abbastanza.

— Provvederè perché Stephen Garrick abbia tutta l'assistenza necessaria — disse Narraway. — Penso che lo dobbiamo a suo padre.

Pitt annuì, sempre guardando Vespasia. — Sarà fatto — confermò. — E Martin Garvie si occuperà di lui.

Narraway alzò la testa verso il banco degli imputati, verso Ryerson: qualcosa si allentò nella tensione del suo corpo e il peso che portava nel cuore sembrò farsi più lieve.

FINE